

DALL'AUTORE DELLA *PSICHIATRA*

WULF DORN

PHOBIA

ROMANZO

Sa tutto del tuo passato.
Della tua vita. Della tua famiglia.
Ma tu non sai nulla di lui.



CORBACCIO

Presentazione

IL PROSSIMO GRANDE SUCCESO FIRMATO WULF DORN. Londra, una notte di dicembre nel quartiere di Forest Hill. L'automobile del marito nel vialetto di casa. La chiave nella toppa. I passi che risuonano in corridoio. Rumori familiari per Sarah Bridgewater. Ma l'uomo che trova in cucina non è Stephen. Eppure indossa gli abiti di Stephen, ha la sua valigia, ed è arrivato fin lì con l'auto di Stephen. Sostiene di essere Stephen, e conosce delle cose che solo il marito di Sarah può conoscere. Per Sarah e per Harvey, il figlio di sei anni, incomincia un incubo atroce, anche perché lo sconosciuto scompare così come era apparso e nessuno crede alla sua esistenza, né la polizia è preoccupata del fatto che il marito risulti svanito nel nulla. Sarah sa che può contare solo su una persona: l'amico psichiatra Mark Behrend. Con il misterioso sconosciuto ha così inizio un duello psicologico, in cui ogni punto vinto o perso può significare riuscire a sopravvivere o venire brutalmente uccisi...

Wulf Dorn è nato nel 1969. Ha studiato lingue e per anni ha lavorato come logopedista per la riabilitazione del linguaggio in pazienti psichiatrici. Vive con la moglie e il gatto vicino a Ulm, in Germania. In Italia Corbaccio ha pubblicato con grande successo *La psichiatra*, che è diventato un bestseller grazie al passaparola dei lettori, *Il superstite*, *Follia profonda*, *Il mio cuore cattivo* e *Phobia*.

Wulf Dorn

PHOBIA

Romanzo

Traduzione di Leonella Basiglini



CORBACCIO



CORBACCIO

www.corbaccio.it



facebook.com/Corbaccio



[@LibriCorbaccio](https://twitter.com/LibriCorbaccio)

Titolo originale: *Phobia*
Traduzione dall'originale tedesco
di *Leonella Basiglini*

In copertina: immagine © Dave Wall / Arcangel Images
Grafica Cahetel

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

Copyright © 2013 by Wulf Dorn (www.wulfdorn.net)
represented by AVA international GmbH,
Germany (www.ava-international.de)
Originally published 2013 by Wilhelm Heyne Verlag,
Munich, Germany

Casa Editrice Corbaccio è un marchio di Garzanti Libri S.r.l.
Gruppo editoriale Mauri Spagnol

© 2014 Garzanti Libri S.r.l., Milano
This edition published by arrangement
with Il Caduceo Agenzia Letteraria

ISBN 978-88-6380-887-2

Per Kirsten e Markus
Gin and Tonic

Nota dell'autore

A ispirarmi questo romanzo sono stati numerosi fatti veri che tuttavia, come accade in questa storia, non sono legati tra loro.
A parte una sola eccezione, nomi e personaggi sono frutto della fantasia. Ogni eventuale somiglianza o omonimia con persone vive o defunte è puramente casuale.
Dove necessario, nella descrizione dei luoghi mi sono concesso qualche licenza poetica. Chiedo un po' di indulgenza ai lettori pratici dei posti citati.

La vita è solo la breve vittoria sull'inevitabile.

T.C. Boyle

*E io vi mostrerò qualcosa di diverso
dall'ombra vostra che al mattino vi segue a lunghi passi,
o dall'ombra vostra che a sera incontro a voi si leva;
in una manciata di polvere vi mostrerò la paura.*

T.S. Eliot

*We are Nobodies,
Wanna be Somebodies.
When we're dead,
They'll know just who we are.*

Marilyn Manson

*Who made who?
Who turned the screw?*

AC/DC

PARTE PRIMA

Il primo passo

Era un bilocale popolare, stretto e buio. La luce grigiastra di un primo pomeriggio di dicembre penetrava a fatica dall'unica finestra della cucina. La vista era sbarrata da una facciata sporca, un muro annerito dalla fuliggine, dando l'impressione che il mondo finisse pochi metri oltre la finestra.

Se non fosse stato per il ronzio smorzato del traffico sulla Coldharbour Lane per Brixton, avrebbe creduto di essere murato vivo nell'isolato.

Una tomba desolata.

Si asciugò le lacrime. Finalmente tutto quell'annaspire e ansimare era finito. Non era durato a lungo, uno, forse due minuti, ma gli erano sembrati comunque un'eternità. Quei movimenti febbrili e dettati dal panico nella stanza accanto, la lotta disperata per respirare.

Ma anche se ormai era tornata la calma, non provava alcun sollievo. Tese l'orecchio per sincerarsi che fosse davvero finito.

Poi annuì. Sì, non si sentiva più annaspire, e nemmeno ansimare, ma d'ora in avanti quei suoni lo avrebbero perseguitato nella sua testa... ancora a lungo, ne era certo. Gli avrebbero fatto visita in sogno, come tutti i demoni del suo passato.

Come la luce di quel mattino d'inizio estate riflessa sulle vetrine. E il sorriso di Amy. Gesù, com'era felice quel giorno! E poi l'espressione d'orrore dell'uomo, che...

Smettila! si disse, perentorio. Smettila subito! Capito?

Serrò i pugni. Voleva fuggire, ma ormai era troppo tardi. Perciò lottò contro il sentimento che gli opprimeva il petto e che gli mozzava il respiro, e inspirò profondamente.

Si allontanò dalla finestra, si avvicinò al tavolo accanto al lavandino nell'angolo della stanza che fungeva provvisoriamente da cucina e accese le due piastre elettriche.

Mentre riempiva la pentola d'acqua, evitò di guardarsi nello specchio sopra il lavandino. Non avrebbe retto al proprio sguardo. Men che meno quel giorno.

Com'era prevedibile, nella mensola c'erano solo tè da quattro soldi comprati al discount. Per fortuna, si era ricordato di portarsi una bustina di ottimo Earl Grey, aromatizzato al bergamotto, il suo preferito.

Mise la bustina nella tazza e aprì il frigo in cerca del latte. Ce n'era una bottiglia già aperta, sapeva d'acido. Perciò si infilò di nuovo la mano nella tasca della giacca e prese la scatoletta di latte in polvere che si era portato. Quindi guardò la porta aperta della stanza da letto.

Era il momento di andare da Jay, prima che l'acqua bollisse. Non poteva trattenersi ancora a lungo, non rientrava nelle sue abitudini, ma la tazza di tè era importante, molto importante.

Nonostante le resistenze interiori, si avvicinò alla porta. La stanza da letto era ancora più piccola della cucina. Anche qui, i pochi arredi sembravano presi direttamente dalla discarica o da un mercatino delle pulci. Magari a Camden Lock o a Portobello Road. Il vecchio regno di Jay. Aveva un debole per i mercatini delle pulci.

Il buon, vecchio Jay. Che gli aveva fatto?

La stanza era quasi interamente occupata da un letto matrimoniale all'antica e da un armadio a vista. Ancor prima di entrare, intravide le gambe sottili del morto.

Jay era appoggiato al telaio del letto, piegato in modo innaturale. Era scivolato giù dal materasso e sembrava che si fosse addormentato da seduto. Per fortuna aveva gli occhi chiusi, e il suo viso scarno, disseminato di peli ispidi e canuti, aveva un'espressione pacifica. Solo le mani contratte, il viso bluastro e la bava bianca che gli gocciolava dall'angolo della bocca smentivano l'impressione iniziale.

«Te l'avevo detto di sdraiarti» mormorò, togliendogli gli auricolari.

Afferrò il grosso telecomando del vecchissimo televisore Sanyo fissato alla parete ai piedi del letto. Dovette pigiare più d'una volta il tasto ormai consumato prima che il tubo catodico si spegnesse con un leggero sibilo, così come dovette fare svariati tentativi prima che il lettore dvd, altrettanto datato risputasse fuori il film che aveva portato a Jay.

Aveva selezionato per lui parecchie immagini idilliache di prati estivi, paesaggi montani, boschi e fiumi, accompagnate dal sottofondo musicale del *Mattino* di Edvard Grieg e della *Primavera* di Vivaldi. E poiché sapeva che ormai da tempo gli altoparlanti della tv non funzionavano molto bene, aveva dato a Jay i propri auricolari.

Jay amava la musica classica e lui aveva voluto che percorresse la via per l'aldilà con qualcosa di bello.

Anche se le immagini sul vecchio monitor viravano leggermente al violetto, Jay aveva apprezzato il filmato. Perlomeno, all'inizio aveva sorriso.

Poi però era andato tutto storto. A quanto pare la dose iniettata era scarsa. Doveva essersi sbagliato, del resto era la sua prima volta.

Invece di addormentarsi tranquillo, poco dopo Jay venne scosso da forti convulsioni. Di colpo il sorriso era sparito e aveva preso a tremare. Con occhi sgranati si era afferrato la gola, cercando disperatamente di respirare.

«Stenditi» gli aveva gridato. «Stenditi un attimo!»

Ma Jay non poteva sentirlo per via degli auricolari. Aveva cercato di strapparseli, ma non ce l'aveva fatta, era troppo impegnato a respirare. Aggrappato al collo della camicia di flanella, aveva iniziato ad agitare scompostamente le gambe. Aveva scagliato in aria le pantofole logore, e con le calze di lana aveva grattato il tappeto di velluto, come se volesse scavare un buco nel pavimento.

A quella vista lui era indietreggiato: dapprima era rimasto a osservarlo perplesso, poi la scena era diventata insostenibile. Non sopportava quel suo annaspire. Quell'ansimare che sembrava quasi un piagnucolio. L'espressione negli occhi di Jay, il panico, la paura...

Quanta paura abbiamo di lasciarci andare.

Si era coperto gli occhi con le mani ed era scappato via.

Aveva atteso in cucina, lo sguardo fisso sul muro fuori dalla finestra, e aveva pianto il suo unico amico, che stava morendo tra atroci dolori.

Ormai però era finito, il primo passo era compiuto.

Infilò il dvd e gli auricolari in un sacchetto di plastica, lo avrebbe buttato in un cassonetto qualche strada più in là. Si infilò nella tasca interna della giacca il kit per le iniezioni. Ne avrebbe avuto bisogno almeno un'altra volta.

Si chinò e rinise Jay sul letto. Anche se il corpo molle del vecchio pesava sessanta chili, sembrava un macigno.

«Mi spiace, amico» bisbigliò. «Non doveva andare così. Ormai però è fatta. Te la sei cercata.»

Con un sospiro andò nell'altra stanza, dove nel frattempo l'acqua bolliva. Riempì la tazza, gettò l'acqua avanzata nel lavandino e, prima di prendere la pentola con uno strofinaccio e di riporla nel ripiano sotto il tavolo, cancellò con cura le proprie impronte.

Poi tornò a guardare il muro oltre la finestra, sorvegliando il tè. Anche se aveva dovuto rinunciare al latte vero, gli sembrò di non aver mai bevuto un tè così buono.

Forse perché è l'ultimo, pensò.

In futuro non avrebbe più amato il tè. Avrebbe iniziato subito a bere caffè... preferibilmente una miscela arabica colombiana, nero e con poco zucchero. E questo era solo uno dei tanti particolari della sua metamorfosi.

Finito di bere, lavò la tazza, l'asciugò bene con il canovaccio di Jay e la ripose accanto alla pentola.

Il primo passo è fatto, si disse. Ormai era arrivato il momento di compiere il successivo.

Chiuse gli occhi per un attimo e si preparò a ciò che sarebbe successo. Ribadi a se stesso che il suo piano era giusto.

Non avrebbe fatto nulla di male, anzi. Quel che aveva in mente avrebbe cambiato il mondo. Non proprio nel complesso, ma un microcosmo. Ma non si dice, forse, che per fare grandi cose bisogna partire da quelle piccole?

Arrotolò il canovaccio e se lo infilò tra i denti. Poi si concentrò sul sapore umidiccio e stantio del tessuto.

Il cuore gli batteva all'impazzata, qualcosa dentro di lui sembrava volesse opporsi. Aveva paura, ma anche questo era un bene. Sarebbe stata la paura a dargli la spinta. Lo avrebbe motivato a non rinunciare, a completare la metamorfosi. Se voleva raggiungere l'obiettivo, doveva rinunciare a se stesso, a prescindere da quanto la cosa lo spaventasse.

Con questa consapevolezza strinse forte il canovaccio tra i denti e schiacciò i polpastrelli delle dita sulle piastre roventi.

PARTE SECONDA

Familiarità con lo sconosciuto

Molto dopo, quando tutto era ormai un ricordo, Sarah Bridgewater scrisse nel diario: *Il destino è uno scambista. Fa incontrare le persone solo per poi separarle. E se a lui va, si rincontrano... per vie che nessuno, per quanto dotato di una fantasia sfrenata, arriva a immaginare.*

Mentre scriveva queste frasi, ripensando a tutto quello che era accaduto, le tremavano le mani.

La paura era sbucata dalla quiete. Sembrava aver atteso il momento giusto per tenderle un agguato, avventandosi sulla sua famiglia con estrema violenza.

Guardandosi indietro, Sarah era consapevole che c'erano stati dei piccoli segni premonitori. Primi, piccoli moniti, che lei tuttavia non aveva colto.

E così il male aveva fatto il suo corso, e nessuno aveva potuto impedirglielo. Era uscito di soppiatto dall'ombra, sferrando a sorpresa l'attacco.

Tutto era cominciato con l'incubo di Harvey, con il grosso cane nero. Il resto era una storia incredibile.

La notte tra il 3 e il 4 dicembre un vento gelido sferzava le strade di Forest Hill. Negli ultimi giorni il termometro era sceso sotto lo zero, eppure, in barba alle previsioni, la tanto sperata neve per l'Avvento non si decideva ad arrivare.

La casa dei Bridgewater sorgeva in uno dei migliori quartieri del Sud di Londra. Era circondata da un'alta siepe interrotta solo dall'ampio viale d'ingresso. Dal viale si poteva apprezzare in pieno la straordinaria architettura dell'edificio a due piani. Le parti in vetro e in cemento si univano nei muri in mattoni in stile georgiano, creando un connubio tra il tradizionale classicismo britannico e il modernismo senza alcuna disarmonia.

Era stato lo stesso Stephen Bridgewater a disegnare la casa, guadagnandosi un premio non solo per il progetto, ma anche per l'ecosostenibilità. Aveva utilizzato un nuovo sistema di isolamento termico, che si era rivelato efficace e soprattutto a basso costo. Non avrebbe mai potuto sperare in una pubblicità migliore. Ben presto, aveva ricevuto così tante richieste per il design e il progetto che si era licenziato dallo studio di architetti di Londra e aveva aperto un'attività in proprio.

I dubbi iniziali circa il temporaneo successo del modello Bridgewater, destinato a finire prima ancora che lo studio si affermasse, si erano rivelati infondati. Nel frattempo erano piovute richieste da privati e società di tutto il paese. Per questo Stephen era spesso via per appuntamenti con i clienti.

Anche quella notte.

Era già quasi mezzanotte e mezzo, e la casa era al buio. Solo una delle finestre al primo piano era illuminata.

Come sempre negli ultimi mesi, quando Stephen non era a casa, Sarah non riusciva a chiudere occhio. Era da sciocchi, in fondo l'assenza del marito non era mai stata un problema per lei. In quindici anni di matrimonio era capitato spesso che Stephen trascorresse la notte lontano da casa. E anche quando era lei a dover viaggiare per lavoro, aveva sempre dormito bene, persino in stanze d'albergo non insonorizzate.

A un certo punto, però, qualcosa era cambiato. A poco a poco, e senza che lei all'inizio se ne rendesse conto. Una paura inesprimibile, un terrore orribile era risalito dagli abissi del suo subconscio affiorando in superficie. La prima volta risaliva a più di un anno addietro. Da allora era diventata il suo fedele compagno, compariva ogni volta che lei era sola.

Il medico aveva definito questa sua paura irrazionale un disturbo fobico e le aveva consigliato un terapeuta con cui approfondire le cause. La terapia, però, non aveva sortito gli effetti sperati, e Sarah si ritrovava sempre più spesso a ripensare a una frase che aveva letto in un romanzo di Shirley Jackson: *Qualunque cosa voglia frullarti lì dentro, lo fa e basta*.

Anche adesso la paura era di nuovo accanto a lei nella stanza.

Scacciò svelta il pensiero, lanciò un'occhiata alla sveglia e si rituffò nel manoscritto che le aveva mandato Nora.

Il vantaggio di lavorare da casa, pensò. Sei padrone del tuo tempo e quando non riesci a dormire puoi persino portarti il lavoro a letto.

Scorse le prime pagine e rilesse la breve presentazione che Nora aveva allegato al testo.

Mi dispiace, tesoro,

di sicuro non ti piacerà. Ormai però son queste le cose che si vendono. Se non altro, stavolta arriva dal nostro ragazzo d'oro. Lo vedrai dal compenso.

Comunque sia, dimmelo se non hai voglia di farlo. Non preoccuparti, capirò.

Ci manchi!

Ti auguro tutto il bene e l'affetto possibili,

Nora.

Sarah sorrise. Sì, anche lei aveva nostalgia dei tempi in cui lavoravano insieme. Le mancavano l'ironia sobria di Nora e il suo modo di fare fresco e giovane, che aveva mantenuto intatto pur avendo festeggiato ormai da un bel pezzo i cinquant'anni.

Ma i motivi per cui Sarah non voleva più tornare alla casa editrice erano parecchi. Ed erano validi. La maniglia della porta dell'ufficio, per esempio, che di colpo non era più stata capace di toccare senza che le venisse un attacco di panico. O la sala riunioni dove, a quanto pare senza ragione, aveva cominciato a sudare freddo, temendo di vomitare se non fosse uscita subito.

Motivi che qualunque osservatore esterno avrebbe considerato folli, e che per questo erano ancora più difficili da spiegare. Del resto, non li aveva capiti nemmeno il suo terapeuta, per quanto annuiva sempre con uno sguardo complice.

Perciò restava lì, nell'intimità della sua casa, a leggere i testi che Nora sottoponeva al suo giudizio letterario. Non si era mai rifiutata di lavorare a un manoscritto e non l'avrebbe fatto nemmeno stavolta. Era troppa la stima per Nora e per il suo amichevole aiuto. Soprattutto perché Nora non le aveva mai chiesto le ragioni delle sue improvvise dimissioni. Le erano pesate, era chiaro, ma comunque aveva rispettato la scelta di Sarah, offrendosi di aiutarla come poteva.

«Purché tu lo voglia davvero» aveva aggiunto, e nel ringraziarla Sarah le aveva assicurato riconoscente che lo voleva davvero.

Perciò continuò a dedicarsi al nuovo romanzo del giovane autore che i critici avevano definito «il gran maestro dell'horror».

Era una delle solite storie di serial killer che ormai vedevi accatastate in alte pile nelle librerie e che andavano a ruba. Stavolta lo psicopatico prendeva di mira le donne incinte, strappava loro l'embrione e lo usava per soffocarle.

Sarebbe più appropriato dire gran maestro dello schifo, pensò Sarah scuotendo infastidita la testa. Aveva davanti un'altra sequela di oltre quattrocento pagine di violenze frutto della fantasia e lontano dalla realtà che gareggiavano con le crudeltà dei rivali pur di soddisfare la sete di sangue del lettore. Buttate giù in gran fretta, senza un minimo di cura.

Ma Sarah l'avrebbe sopportato e si sarebbe concentrata semplicemente sulla revisione linguistica, come era solita fare in casi simili. Per amore di Nora, e anche suo. Finché aveva la possibilità di lavorare da casa, non si considerava completamente inutile... nonostante l'interruzione forzata della propria carriera, e nonostante Stephen non facesse che ribadirle che non era necessario, in fondo lui guadagnava bene.

Stephen sembrava non capirla. O forse, semplicemente, non voleva capirla, non voleva rischiare di guardare oltre la facciata del loro matrimonio. Là dove, dietro ogni gioia e ogni presunta soddisfazione, si era annidato qualcosa di sconosciuto. Qualcosa che forse doveva temere. In fondo Sarah sapeva benissimo che quel qualcosa esisteva. Ma non voleva pensarci, tutto qui.

Non ora, e soprattutto non da sola.

Perciò avrebbe passato un'altra notte insonne leggendo manoscritti che non le piacevano.

Circa un quarto d'ora e qualche crudeltà più tardi – aveva appena scoperto i danni provocati dagli acidi delle batterie ai genitali femminili –, dal corridoio arrivò il trotterello leggero di piedi nudi.

«Mami!»

Harvey entrò di corsa nella stanza e, alla vista del figlio di sei anni, Sarah schizzò su a sedere per lo spavento. Il viso del bambino,

segnato sulla guancia sinistra dalla piega del cuscino, era madido di sudore, i capelli biondi appiccicati sulla fronte. Gli occhi erano pieni di lacrime.

«Harvey, tesoro, cosa c'è?»

Le si avvicinò, si infilò sotto le coperte e si strinse a lei.

«C'è uno in giardino.»

Sarah aggrottò la fronte per lo stupore. «Cosa? E chi vuoi che venga nel nostro giardino nel cuore della notte?»

«Un uomo.»

«Un uomo? Amore mio, sono sicura che è un altro dei tuoi sogni, come quello del cane nero.»

«No» ribatté Harvey, facendo capolino da sotto la coperta. «Mi sono svegliato perché ha bussato alla finestra, e continuava a farlo.»

«Ha bussato alla finestra? Ma non è possibile.»

«Invece sì» insistette il bambino, aggrappandosi ancora più forte a lei.

«Tesoro, siamo al primo piano. Dovrebbe volare per arrivare a bussarti alla finestra.»

«Ma l'ha fatto. Davvero!»

Gli ravviò i capelli umidi di sudore. «E va bene, andiamo a controllare, così mi crederai quando ti dico che è stato solo un brutto sogno.»

Harvey sgranò gli occhi. «No, meglio di no! Magari è ancora lì.»

Sarah cominciava a preoccuparsi. Sebbene fosse abituata alle fantasie di Harvey, tipiche nei bambini della sua età, e sebbene lui avesse spesso incubi – solo poche settimane prima si era ostinato a dire di aver visto un grosso cane nero in cucina di notte – stavolta sembrava diverso dal solito.

Più spaventato.

Più convinto.

Sarah colse il terrore negli occhi del figlio e mascherò l'inquietudine con un sorriso.

«Allora, tesoro, ascoltami bene: se c'è davvero qualcuno, la mamma lo caccia via. Gli sconosciuti non hanno nulla da cercare nel nostro giardino. E men che meno possono venirti a bussare alla finestra quando dormi.»

«Lo caccerei via? Da sola?»

«Ma certo.» Sarah tirò giù la coperta e si alzò. «Non ti fidi di me?»

«Ma è alto. Almeno come papà.»

Sarah s'infilò la vestaglia e puntò i pugni sui fianchi. Quindi si ravviò i lunghi capelli biondi con un gesto da attrice navigata e parlò con voce contraffatta, imitando il gigante della favola preferita di Harvey, *Giacomino e il fagiolo magico*. «Be', aspetta e vedrai come taglia la corda appena vede quel gigante di tua madre. Altrimenti gli riduco le ossa in farina e ne faccio una bella pagnotta di pane. *Pampete e pimpete più!*»

Gli aveva letto la favola milioni di volte e ogni volta che arrivavano a questo punto Harvey scoppiava a ridere. Stavolta però rimase serio.

Forse aveva visto davvero un uomo?

Ah, sciocchezze, si disse. Ha solo avuto un altro dei suoi incubi, tutto qui.

Ma quando imboccò il corridoio buio, avvertì una sensazione spiacevole. E poi anche lei udì bussare.

Si bloccò di colpo e deglutì.

Non c'era da stupirsi che Harvey avesse avuto paura. Era inquietante.

Sembravano unghie che graffiavano il vetro.

Ormai era passato circa un anno da quando un misterioso uomo del Northumberland si era guadagnato le prime pagine dei giornali. Cambiando ogni volta posto, andava in giro a terrorizzare i bambini. Saltava fuori dagli angoli delle case o dalle vie traverse e li inseguiva tra urla e risate da pazzo, poi scompariva di nuovo.

Si limitava a questo, ma tanto era bastato per seminare paura e terrore in tutta la contea. Quasi ogni giorno arrivavano segnalazioni da Newcastle, Rochester, Bamburgh, Corbridge, Warkworth e numerosi altri centri.

Capitava quasi sempre alla luce del sole, mentre i bambini andavano o tornavano da scuola. Solo in due casi il mostro era comparso di sera... ciononostante, a parte le vittime, nemmeno l'ombra di un testimone. Ogni volta l'uomo, descritto da tutti i bambini come alto, molto magro e bruttissimo, spariva misteriosamente così come era comparso.

Poiché i casi si erano moltiplicati in tutta la zona e, a quanto pare, non seguivano le stesse modalità, la ricerca era risultata difficile. Richiamandosi alle leggende degli spiriti maligni che si aggirano per la Scozia, un giornalista aveva ribattezzato lo sconosciuto «Bogle» e nel suo articolo aveva aggiunto la battuta che lo spirito, a quanto pareva, si era perso oltre il confine scozzese.

D'un tratto, proprio così come erano cominciati, i casi erano finiti. Come se il Bogle avesse voluto dimostrare di essere davvero una figura spettrale.

Poco dopo si era sparsa la voce che il Bogle fosse un certo Colin Atwood, rinvenuto cadavere in casa sua due settimane dopo l'ultimo caso.

L'ipotesi non era affatto campata in aria: l'aspetto di Atwood corrispondeva in pieno alle descrizioni dei piccoli testimoni, e il tizio non aveva fatto mistero con la gente del quartiere di non sopportare i bambini. In più, la maggior parte dei vicini diceva che era malato di mente. E la cosa si era rivelata fondata nel momento in cui era stato trovato cadavere in avanzato stato di decomposizione e la polizia aveva perquisito la casa in abbandono alla ricerca di prove di un possibile delitto. Gli investigatori si erano imbattuti in una macabra collezione di topi, ratti e uccelli morti che Atwood conservava nel frigorifero. Ogni cadavere era avvolto in un foglio di carta con su scritto a pennarello: «Lasciate che i bambini vengano a me».

Tuttavia, gli investigatori non volevano fissarsi su Atwood, dal momento che in alcuni casi era risultato in possesso di un alibi. In tre occasioni, testimoni oculari attendibili lo avevano visto al momento del delitto in una trattoria poco distante da casa.

Quando però il Bogle aveva smesso di apparire, il caso era stato archiviato. I bambini che lo avevano visto non erano più stati interrogati: a causa delle condizioni del cadavere di Atwood e in mancanza di foto dell'uomo in vita, gli investigatori avevano preferito risparmiare loro la vista del morto.

E così, ancora non si sapeva chi fosse il misterioso individuo che terrorizzava i bambini. Mentre si avvicinava alla stanza di Harvey e sentiva quegli strani colpi, Sarah si domandò se il Bogle fosse ancora vivo.

Magari era arrivato a Forest Hill.

La stanza di Harvey era in fondo al corridoio. Il bambino aveva lasciato la porta socchiusa e, mentre si avvicinava, Sarah sentì il cuore martellarle in petto.

I colpi alla finestra. Sembravano così strani, così insistenti. Come se qualcuno tamburellasse con dita impazienti sul vetro.

Ma non poteva essere. Era da escludere che ci fosse qualcuno là fuori. La facciata non aveva aggetti su cui arrampicarsi. Chiunque fosse là fuori, avrebbe dovuto portarsi una scala.

Anche se... non necessariamente, le venne in mente. Stephen tiene la nostra scala nel piccolo capanno degli attrezzi dopo la rimessa. Che si fosse dimenticato di chiuderlo a chiave?

Ecco che tornava la sua compagna di sempre, le soffiava gelida sulla nuca. Stavolta non avrebbe mollato facilmente. Ciononostante, Sarah si fece coraggio e proseguì.

Devo entrare. Per Harvey.

Appena raggiunse la porta, i colpi cessarono.

«Mammina, resta qui» sentì bisbigliare Harvey, che l'aveva seguita di soppiatto. «Forse vola.»

Anche se le costò fatica, gli sorrise. «Tu aspetti qui, me lo prometti?»

«Okay.»

Sarah entrò, guardò la finestra buia e cercò a tastoni l'interruttore.

Si aspettava già di vedere la faccia deformata di un pazzo sghignazzante, trovò l'interruttore e chiuse gli occhi accecata dall'improvvisa luce. Quasi nel medesimo istante ripresero i colpi, e fu allora che lo vide.

Sarah andò alla finestra e tirò un sospiro di sollievo.

Ah, ecco, niente dita lunghe e sottili. Nessun Bogle, anzi proprio nessuno.

Oltre il proprio riflesso sul vetro vide il ramo sottile del grande tasso di fronte alla finestra di Harvey. Il vento lo aveva spezzato e ormai era attaccato al tronco solo grazie a un frammento di corteccia. Al buio somigliava davvero a un braccio fantasma penzolante da un fascio di tendini. Ondeggiava al vento, le punte dei ramoscelli che bussavano sul vetro come le dita di un cadavere.

«È solo un ramo rotto, tesoro mio» disse al bambino, facendogli un cenno di incoraggiamento. «Vieni a vedere con i tuoi occhi. È stato il vento. Appena ritorna papà, deve assolutamente potare il tasso, prima che succeda qualcos'altro. È già un po' che lo dice.»

Ma Harvey non sembrava condividere il suo sollievo. Rimase dov'era e continuava a scuotere la testa. «E dov'è finito l'uomo in giardino?»

Sarah guardò dalla finestra: in giardino c'era poca luce per via dell'alta siepe, e il retro della casa era immerso nell'oscurità.

Cercò di individuare un'ombra, un cespuglio o un albero che ricordassero il profilo di una persona, ma non vide nulla. Nemmeno con una buona dose d'immaginazione avrebbe trovato qualcosa di vagamente sospetto.

«Tesoro, non c'è nessuno.»

«Ma prima c'era.»

Sarah si avvicinò al figlio e lo abbracciò. «Ti credo, ma adesso se n'è andato. Non devi più aver paura.»

«E se ritorna?»

«Non oserà farlo. Ha visto la luce alla tua finestra e sono sicura che si è spaventato.»

«Sei sicura?»

«Sicurissima.»

Il bambino lanciò una rapida occhiata alla finestra e poi di nuovo a Sarah. «Però posso dormire con te, stanotte?»

Nessuna madre al mondo avrebbe saputo dire di no allo sguardo di Harvey in quel momento.

Poco più tardi, Harvey dormiva profondamente. All'inizio si era rannicchiato accanto a Sarah, adesso però occupava tutto il lato di Stephen, con le braccia e le gambe distese.

Nel buio Sarah sentiva il suo respiro regolare. Se era di nuovo alle prese con un sogno, stavolta era qualcosa di piacevole. Niente uomini inquietanti che volano fino alla sua finestra, svegliandolo a forza di bussare.

È questa la differenza tra la paura di un bambino e quella di un adulto, pensò mentre ascoltava ancora insonne il vento che soffiava. I bambini hanno paura di cose irrazionali, di uomini spaventosi capaci di volare, di mostri nell'armadio, poi però si riaddormentano perché credono che mamma e papà li proteggeranno dai mali del mondo. I bambini non sanno ancora molto delle vere creature dell'orrore che sono in agguato oltre i vetri scuri della finestra. Delle paure ben più complesse di qualsiasi babau o di qualsiasi mostro orribile, perché non hanno un volto, non hanno una forma, per quanto ci si sforzi di dar loro un nome.

Era stato così anche prima con la sua paura. Perché, a essere sincera con se stessa, la sua non era stata solo la paura del Bogle. Era stata soprattutto la paura di non riuscire a proteggere Harvey dal Bogle.

La paura di affrontare da sola la situazione.

La paura di perdere la fiducia di Harvey.

La paura di fallire.

La stessa paura che dopo la promozione le aveva impedito di aprire la porta dell'ufficio. O che le era piombata addosso quando aveva dovuto prendere la parola di fronte ai tanti colleghi riuniti.

La sua origine era un mistero. Prima non le era mai capitato di fallire, anzi, era il contrario. Fino alle dimissioni poteva vantare una carriera fortunata. Tutto era andato come previsto. Quasi a sorpresa, visto che durante gli anni della scuola aveva avuto una marea di problemi. Un padre alcolizzato e una madre depressa non rappresentano certo le migliori premesse per una carriera professionale di successo.

Ma Sarah aveva dalla sua una grande ambizione. Animata dal desiderio di lasciarsi alle spalle il più in fretta possibile la tragedia dei genitori, aveva lavorato sodo per prendere ottimi voti, riuscendo così a ottenere una borsa di studio per Oxford. Durante l'università aveva conosciuto Stephen, e anche se erano dovuti passare molti anni prima del fatidico «sì», non aveva avuto dubbi di voler passare il resto della vita con lui.

Un obiettivo, un progetto: era sempre stato questo il suo motto. Sì, finora aveva ottenuto tutto ciò che poteva: una relazione felice, un figlio sano e un lavoro che la faceva sentire realizzata. Subito dopo la laurea aveva lavorato come assistente di redazione in una rivista di moda di successo, poi era passata al settore dei libri e infine era stata promossa a editor di fiction in una importante casa editrice.

E poi, come un fulmine a ciel sereno, le era piombata addosso la paura, azzannandola come un animale feroce. Era una fobia, senza corpo né volto, ma aveva una voce, e le sussurrava: *Fallirai. Un giorno o l'altro succederà, e allora addio al tuo castello di carte. Il tuo mondo si incrinerà. Sarà la tua apocalisse.*

Già solo udire quella voce interiore era da folli, ma ancor di più era crederle, indipendentemente dal motivo.

Perché doveva pur esserci un motivo all'origine della sua paura. La paura non viene mai da sé.

Il rombo cupo di un motore la riportò alla realtà. Era una macchina che si avvicinava alla casa, il bagliore dei fari illuminò il soffitto della stanza da letto. La luce si fermò, il motore tacque, e calò di nuovo il buio della notte.

Sarah aggrottò la fronte: solo quando la macchina imboccava il viale che portava alla rimessa era possibile vedere la luce dei fari dalla stanza.

Chi si è fermato davanti a casa nostra nel cuore della notte?

Aveva appena formulato quel pensiero, quando udì il tonfo sordo della portiera, come se il guidatore avesse cercato di fare meno rumore possibile per non svegliare gli abitanti della casa.

Era un rumore familiare, e quel che seguì fu ancor più familiare.

Da qualche settimana, il bagagliaio della Mercedes cigolava in modo fastidioso. Dopo aver tentato inutilmente di risolvere il problema armato di grasso e spray lubrificante, Stephen aveva deciso di portare l'auto dal meccanico. Ma, così come era accaduto per l'albero davanti alla finestra di Harvey, aveva rimandato.

Perché Stephen era già di ritorno? Era partito nel pomeriggio.

Sarah si tirò su a sedere e rimase in ascolto, magari si era sbagliata. Harvey continuava a dormire tranquillo accanto a lei.

Ma ecco che udì dei passi leggeri avvicinarsi sul vialetto lastricato, e subito dopo la chiave che girava nella serratura del portone. Ognuno di quei suoni le era familiare, dai passi, all'attenzione con cui apriva la porta quando rientrava a tarda sera e sapeva che Harvey era già a letto. E se mai Sarah avesse avuto altri dubbi, svanirono quando sentì il fracasso del mazzo di chiavi sbattute sul comò in corridoio. Per quanto Sarah lo pregasse, Stephen non metteva mai le chiavi nell'apposita ciotola, ma sempre accanto. Al contrario della moglie, Stephen non era molto portato per l'ordine.

Probabilmente c'era stato un problema con il nuovo cliente. Per forza, visto che aveva detto che sarebbe stato via almeno tre giorni.

Spostò piano le coperte, lanciò un'altra occhiata al figlio addormentato e, per non svegliarlo, andò in punta di piedi in corridoio.

Udì il tintinnio delle bottiglie nel frigorifero. Un altro rumore familiare. Ogni volta che il marito tornava da un lungo viaggio, il rituale prevedeva sempre uno spuntino.

Sarah decise di scendere a fargli compagnia, così che lui le raccontasse che cos'era successo davanti a un bicchiere di latte.
Scese in silenzio le scale.
Il Bogle era ormai un lontano ricordo.

Il corridoio al pianoterra era buio. Come sempre Stephen non aveva acceso la luce, per non svegliare nessuno, nel caso in cui una delle porte delle camere al primo piano fosse rimasta aperta – e ultimamente, da quando aveva sognato il gigantesco cane nero, capitava sempre più spesso che quella di Harvey restasse aperta – e poi attraverso la finestra in corridoio arrivava sempre sufficiente luce dalla strada.

Una volta in fondo alle scale, Sarah vide la valigia di Stephen davanti al comò, il cappotto ripiegato e appoggiato sopra. Una sottile striscia di luce usciva dalla cucina illuminando il parquet. Lei la seguì, strofinandosi stanca il viso. Aveva bisogno di dormire, ma adesso che Stephen era tornato a casa, avrebbe finalmente preso sonno. La presenza del marito aveva un effetto calmante su di lei. Le trasmetteva un senso di sicurezza, anche se evitava sempre di dirglielo per non apparire infantile.

«Stephen?» abbassò la voce per evitare il rimbombo su per le scale. «Come mai sei già a casa?»

La striscia di luce usciva dal frigorifero aperto. Stephen era dietro lo sportello, Sarah riusciva a vederne solo le gambe. Come al solito, prima di scegliere qualcosa, passava in rassegna tutte le provviste.

E di colpo il cuore di Sarah riprese a battere all'impazzata. Quelle gambe, cominciò a frullargli il pensiero in testa, e si sentì raggelare, un brivido le corse lungo tutta la schiena. Che cosa era successo alle gambe di Stephen?

Quel pensiero, all'apparenza irrazionale, l'aveva assalita così all'improvviso che all'inizio non aveva capito il perché di tanta inquietudine. Ma appena si accorse che quelle gambe erano troppo magre e lunghe per i pantaloni di Stephen, tanto da scoprire i calzini marroni tra le scarpe e l'orlo, Sarah fece un passo indietro e restò pietrificata per la paura.

Non era Stephen. Quell'uomo sembrava Stephen, si muoveva come Stephen, indossava il completo di Stephen, aveva la sua valigia e il suo cappotto, usava il suo mazzo di chiavi, ma non era Stephen.

Lo fissò paralizzata dall'orrore. Lo sconosciuto era più alto di suo marito, di almeno una spanna. Era scarno, aveva l'aria di aver patito a lungo la fame, ma non per questo appariva meno pericoloso. Anzi, per quanto assurdo, nonostante la magrezza malata, incuteva un profondo terrore.

A Sarah vennero in mente tre parole.

Alto. Forte. Veloce.

Ma ciò che più la spaventò fu la faccia.

Altro che faccia, pensò con ribrezzo. È una mostruosità. O mio Dio!

I tratti dell'intruso erano sfigurati da numerose cicatrici da ustione e, alla debole luce del frigorifero aperto, sembravano una maschera. Una di quelle che metti a Halloween, se vuoi essere sicuro di spaventare la gente.

Ma quel viso sfigurato che intravedeva sotto il fitto cespuglio di biondi capelli stopposi, con quelle striature rossastre che lo facevano sembrare una macabra cartina topografica, non era in latex o plastica. Non era una maschera. Era fatto di carne e sangue.

A un certo punto quel grugno accennò un sorriso e disse: «Ciao, tesoro».

Aveva una voce più profonda di quella di Stephen, per certi versi stridente, come se le cicatrici del viso avessero raggiunto le corde vocali.

«È avanzata un po' di mortadella?»

Lo sguardo di Sarah cadde sulla mano che teneva un piatto con due fette di pane, un po' di sottaceti e un coltello, quello da cucina ben affilato, con cui bastava la minima distrazione per tagliarsi le dita. Lo aveva imparato sulla propria pelle.

È solo un sogno. Non può essere altrimenti! Poco tempo fa Harvey ha visto un cane nero in cucina, e oggi io vedo quest'uomo. Tra poco mi sveglierò, ne sono certa. Sì, sarà così.

«Sei bianca come un lenzuolo. Stai bene?»

La versione da incubo di suo marito la squadrava attento, e a quel punto Sarah capì che non stava sognando.

Chiunque fosse, era reale. Era di fronte a lei. L'odore dei sottaceti era reale, così come il freddo che usciva dal frigorifero; guardò l'uomo con le cicatrici... e il coltello nel piatto. «Lei chi è?» gli domandò con voce velata, il suo sembrava poco più che un fiacco sussurro.

«Peccato.» L'uomo si strinse nelle spalle, appoggiò il piatto sopra il piano di lavoro, accanto al portaburro, e impugnò il coltello. «Mentre venivo qui, non ho fatto che pensare alla mortadella.»

«Lei chi diavolo è?»

Lui ignorò la domanda. «Hai visto?» proseguì imperturbabile. «Ti ho portato i fiori.» E con la lama del coltello indicò il tavolo, dove c'era un panciuto vaso di vetro con un mazzo di fiori freschi. «E non arrabbiarti, ti prego, ma alla fine ho comprato a Harvey la console. So che sei contraria, ma lui la voleva così tanto. Gliela possiamo dare come regalo di Natale.»

Sarah capì di essere sull'orlo di una crisi di panico, ma a gran fatica si dominò.

«Che cosa vuole?» La sua voce tremò. «Soldi? Non ne abbiamo tanti in casa.»

«Vuoi anche tu un sandwich?»

Aprì il portaburro e spalmò le fette di pane. Sarah fissò le sue mani, coperte anch'esse di cicatrici come il viso, e cercò di capire alla svelta che atteggiamento fosse meglio assumere. «La prego» sussurrò, «se ne vada.»

L'uomo alzò la testa e la guardò. «Era un po' che non ti regalavo dei fiori. Mi dispiace. Mi dispiace tantissimo. Vi ho trascurato entrambi, ho pensato solo al lavoro. Ma d'ora in avanti non sarà più così.»

Sarah serrò i pugni e cercò disperatamente di mettere ordine nei pensieri che le frullavano in testa come uno stormo d'uccelli impauriti.

No, anche se lo avesse pregato o implorato, quell'uomo non le avrebbe dato ascolto. Qualunque cosa gli avesse proposto in cambio, non se ne sarebbe andato.

Quello che aveva di fronte era un pazzo... un pazzo che indossava i vestiti di Stephen, anche se gli stavano stretti, e che si preparava un sandwich al burro usando il suo coltello affilato.

«Dov'è mio marito? Perché ha addosso le sue cose? Che cosa ne ha fatto?»

«Posso capire che non mi crederai» rispose, tagliando a triangolo le fette di pane, «ma sono deciso a cambiare da subito. Lo devo sia a te, sia a Harvey.»

Sarah si passò la lingua asciutta sulle labbra.

Si crede Stephen, pensò. O se non altro, vorrebbe che io lo credessi. Non devo assolutamente provocarlo. Ha un coltello, e di sopra c'è Harvey che dorme.

Decise di stare al suo gioco, per guadagnare tempo. Tempo per capire che cosa fosse meglio fare.

«La... mortadella, ce la siamo mangiata tutta noi» disse, sforzandosi di mantenere il controllo di sé a ogni parola. «Ma è rimasto un po' di tacchino. E il tiramisù. Ti piace così tanto. L'ho preso nel nostro ristorante italiano preferito.»

L'uomo aggrottò la fronte, e la maschera del suo viso pieno di cicatrici apparve ancora più orribile e finta.

«Da... Vittorio?» Sembrò meravigliato e per la prima volta, da quando era iniziata quella stranissima conversazione, prestò attenzione a Sarah. «Ha chiuso da quasi un anno, ormai.»

Sarah trasalì. Come faceva a saperlo?

«Intendevo... intendevo dire che è buono come quello di Vittorio» disse, costringendosi a sorridere.

«Allora devo assaggiarlo.»

L'uomo sorrise anniccando, e si girò di nuovo verso il frigorifero.

Sarah guardò il coltello. È il momento di afferrargli la mano, pensò. È l'occasione buona. Ma lui si sarebbe senz'altro difeso e, a quel punto, sarebbe stato peggio.

«Mamma?»

La voce di Harvey in cima alle scale la fece trasalire.

O mio Dio! Non deve scendere, per nessun motivo!

Sarah si affrettò a raggiungere il corridoio, senza perdere di vista lo sconosciuto, che nel frattempo si era girato verso le scale.

«Torna immediatamente a letto, tesoro» disse a Harvey. «Arrivo subito da te.»

«Che fai di sotto?» Harvey era mezzo addormentato, ma curioso come sempre.

«Bevo un sorso d'acqua e torno a letto. Tu, intanto, mettili sotto le coperte.»

Seguì un momento di silenzio e Sarah fu colta dal panico al pensiero di cosa sarebbe successo se Harvey non le avesse dato ascolto e fosse sceso.

Trattenne il respiro, e affondò sempre più le unghie nel palmo della mano.

Ti prego tesoro, lo implorò tra sé, torna a letto! Ti prego, torna a letto!

«Okay, mamma, però vieni presto, va bene?»

Quando subito dopo udì lo scalpiccio dei piedi nudi e la porta della stanza che si chiudeva, sentì il cuore più leggero.

Lo sconosciuto aveva seguito immobile la loro conversazione, la ciotola del tiramisù in una mano, il coltello nell'altra.

«Fa ancora quei suoi sogni sconclusionati?»

Sarah non aveva idea di come facesse a sapere tutte quelle cose, ma al momento non era importante. Doveva chiedere aiuto, senza mettere in pericolo Harvey.

«Sì.» Annuì. «Prima ha avuto un incubo. Meglio che torni da lui.»

«È colpa mia» replicò lo sconosciuto, e per un attimo Sarah sperò che avesse capito di aver spaventato sia lei sia il bambino, e che era meglio che se ne andasse. Poi però lui aggiunse: «Come ti ho detto, vi ho trascurato entrambi. Sono stato troppo poco a casa. Non c'è da stupirsi se nostro figlio fa brutti sogni».

Il suo sguardo preoccupato irritò Sarah come non mai: la guardava come un padre premuroso che ammetteva gli errori commessi nell'educazione del figlio. Così come l'avrebbe guardata Stephen se fosse arrivato a fare la stessa osservazione.

No, non se ne sarebbe mai andato. Aveva preso il posto di Stephen.

Che cosa aveva fatto al vero Stephen?

Allontanò il pensiero e si concentrò sul presente. Al momento Stephen non poteva aiutarla. La sicurezza di suo figlio: al momento contava solo questo. Fece uno sforzo immane per non urlare e continuare a prestarsi a quell'orribile gioco.

«Adesso mangia» disse, parlando con il tono della moglie affettuosa. «Parleremo di tutto domani mattina.»

«Sì, va bene.» Sembrava soddisfatto. «Va' pure di sopra. Io arrivo subito.»

«D'accordo, buon appetito.»

Si sforzò di nuovo di sorridere, e andò in corridoio. Dovette trattenersi dal correre su per le scale, perché sentiva ancora gli occhi dell'uomo puntati sulla sua schiena.

«Sarah?»

Lei si bloccò, trattenne il respiro e lentamente si girò.

Ci siamo, pensò. Voleva solo illudermi di essere al sicuro. Adesso farà il matto. Mi impedirà di andare da Harvey.

Sentì la tensione dentro di sé. Si preparò a un attacco e alla necessità di difendersi. Invece non successe nulla di tutto ciò. Lui era ancora in cucina.

«Vi voglio bene, Sarah.»

Sembrava d'una sincerità spaventosa. Sarah fece una smorfia. Doveva essere un altro sorriso, ma fallì miseramente.

«Sì... ma certo. Lo... so.»

Guardò il portone accanto alla cucina e le scale. La tentazione di scappare alla cieca in cerca di aiuto era grande. Ma Harvey l'aspettava ancora in camera.

«Il tiramisù sembra straordinario.»

E con il coltello indicò la ciotola. La luce del frigorifero ne illuminò la lama.

«S-sì» balbettò Sarah. «Buon appetito!»

«Grazie. Poi noi tre ci faremo un bella dormita.»

Le ammiccò di nuovo, e il modo in cui lui la squadro le fece venire i brividi.

«Sì» esclamò lei, «bella idea.»

«A presto, allora.»

E su queste parole, chiuse il frigorifero e si sedette a mangiare al tavolo, al buio.

Sarah lo guardò esterrefatta. All'inizio non riusciva a credere che la lasciasse andare, poi però sfruttò l'occasione. Prese il cordless che era accanto al mazzo di chiavi di Stephen sopra il comò e salì le scale. Appena fu sicura che il pazzo non potesse più vederla, cominciò a correre.

Raggiunse più in fretta possibile la camera da letto, chiuse piano a chiave la porta e vi si appoggiò cercando di riprendere fiato. Solo adesso si accorse di essere in un bagno di sudore. La camicia da notte sotto la vestaglia le si era appiccicata al corpo, sembrava appena uscita dalla doccia.

«Mamma?» Harvey era seduto sul letto e la guardava con aria interrogativa.

Sarah lo interruppe subito con un rapido cenno. «*Ssst!* Dobbiamo fare pianissimo!»

«Ma...»

«*Ssst*» fece di nuovo, correndo verso di lui e abbracciandolo.

Harvey ammutolì, i suoi occhi erano sgranati come poco prima, quando le aveva raccontato dell'uomo davanti alla finestra.

«Andrà tutto bene, tesoro» gli sussurrò, guardandosi nervosamente intorno. «Ma devi fare piano, d'accordo?»

La porta della stanza non aveva la chiave. Perché mai avrebbe dovuto averne una? Non c'era bisogno di chiudersi dentro. Per questo, quando si erano trasferiti lì, Stephen aveva tolto tutte le chiavi – con la sola eccezione di quella del bagno degli ospiti al pianoterra – perché, diceva, se una famiglia vuole evitare che un bambino di due anni si chiuda per sbaglio in una stanza, deve eliminare le chiavi.

Arrivo subito: le parole dello sconosciuto le riecheggiarono nella testa. Avrebbe mangiato il sandwich al burro, magari anche l'avanzo di tiramisù, e poi sarebbe arrivato.

E si sarebbe portato dietro il coltello, ne era sicura. Com'è che aveva detto?

Poi noi tre ci faremo un bella dormita.

E quel suo ammiccare... Preferì non pensare a cosa alludesse con quelle parole. Cercò disperata di ricordare dove avesse messo le chiavi Stephen. In una scatola, sì, ne era certa. In camera da letto? Forse sopra l'armadio? Non c'era tempo per cercarle, neanche se lo sconosciuto avesse impiegato il doppio del tempo a masticare rispetto a suo marito. Il comò in stile Tudor accanto alla porta del bagno era troppo pesante, non sarebbe mai riuscita a trascinarlo fino alla porta. Senza contare che l'intruso avrebbe sentito il rumore e sarebbe accorso in un batter d'occhio.

«Mamma» mormorò Harvey tutto tremante. «È tornato l'uomo volante?»

Lei deglutì. Cosa avrebbe dovuto rispondergli?

«Va tutto bene» mentì. «Ci sono io con te. Dammi solo un attimo per pensare.»

In quell'istante posò lo sguardo sulla sedia accanto all'armadio a muro. Si intravedeva appena, sepolta com'era sotto il mucchio di vestiti che suo marito aveva lasciato poco prima di partire – quanto a «Che mi metto?», talvolta Stephen faceva impallidire qualsiasi luogo comune sulle donne – ma era solida e poteva usarla per bloccare la porta.

Con gesto deciso ma dolce, allontanò Harvey e lo rimise a letto. Poi saltò su, afferrò la pila di camicie, pantaloni e maglioni, la gettò a terra e portò la sedia vicino alla porta. Incastrò lo schienale sotto la maniglia e ispirò profondamente.

Per fortuna Stephen ha scelto le maniglie, pensò, trattenendo un sorrisetto isterico. Io volevo il solito pomello, lui ha optato per qualcosa di classico.

Eppure non erano al sicuro. Anche se per costruire la casa avevano usato materiali solidi, nessuno era in grado di dire per quanto tempo sarebbero stati al riparo da intrusi... soprattutto se si trattava di pazzi disposti a tutto pur di arrivare a loro.

«Mamma, mi fai paura!»

Harvey era sul punto di scoppiare a piangere. Sarah si sedette sul letto, lo abbracciò e, con l'altra mano, digitò il numero d'emergenza. Ma invece delle cifre, sul display del telefonino... non comparve nulla.

«Maledizione!»

Forse tremava troppo per l'agitazione, provò di nuovo, stavolta pigiando più forte i tasti. Ma lo schermo era sempre nero, e quando pigiò il tasto menu, non successe nulla. Di colpo si accorse che il telefono era molto leggero. Prima, in preda all'agitazione, non lo aveva notato, adesso però la differenza era chiarissima.

«Oh, no!»

Lasciò andare Harvey, prese il telefono con entrambe le mani e lo aprì... nella vana speranza di essersi sbagliata.

Ma non si era sbagliata. Lo sconosciuto aveva tolto la batteria. Il cordless era fuori uso, proprio come il suo telefonino, che era rimasto in cucina, a poco meno di due metri dall'intruso pieno di cicatrici.

Non c'era da stupirsi, quindi, che il pazzo l'avesse lasciata andare.

Erano bloccati di sopra.

A tra poco.

Era talmente buio intorno a lui che dovette battere più volte le palpebre per essere sicuro di avere gli occhi aperti.

Che mi è successo?

Era stordito, aveva la sensazione che ogni suo pensiero dovesse farsi largo nel fitto di una nebbia.

Dove mi trovo?

La schiena piegata gli faceva male, sentiva le braccia pesanti e intorpidite. Così come le gambe. Voleva stiracchiarsi, ma era impossibile. Ovunque fosse, i piedi toccavano già il fondo di quel buio.

Gli parve di udire un'auto di passaggio nelle vicinanze, ma era un rumore strano, per certi versi smorzato e attutito.

Cercò di sondare l'ambiente intorno, ma anche questo era impossibile. Qualcosa tratteneva le sue mani. Un altro pensiero emerse dalla nebbia nella sua testa.

Nastro adesivo.

Poi: *Le mie mani.*

Poi: *Sono legato!*

Non solo. Poco a poco capì che anche le gambe erano legate. E quando cercò di aprire la bocca, sentì tirare una striscia di nastro adesivo.

Sono legato e imbavagliato, disse tra sé, ma la nebbia nella sua testa non voleva diradarsi. Anzi, gli venne da svenire un'altra volta – e probabilmente svenne, perché quando a fatica riaprì gli occhi, ebbe la sensazione che fosse passato un po' di tempo.

Stava malissimo, e cominciò a girargli la testa... come se fosse salito sulla giostra di una fiera. Con la differenza che non era seduto ma sdraiato. Forse in una cesta o...

In una bara!

Al solo pensiero si sentì soffocare. Cercò disperato di togliersi il nastro adesivo dalla bocca, ma invano. Ovunque si trovasse, la stanza era troppo stretta per permettergli qualsiasi movimento.

Anche se non riusciva a liberarsi dal senso di soffocamento, sapeva di non poter cedere all'impulso di vomitare.

Il nastro adesivo! Se vomito, rischio di strozzarmi!

Si morse la lingua, più forte che poté. Subito sentì in bocca il sapore del sangue, ma il dolore fece effetto. La nausea sparì, ma solo per far posto a una sensazione ancora peggiore.

Infatti, se da un lato il panico aveva diradato il suo annebbiamento mentale, dall'altro si ricordò che soffriva di claustrofobia. Da quando il fratello maggiore lo aveva rinchiuso per ore in uno sgabuzzino, non sopportava più gli spazi stretti e chiusi. Ogni volta che si trovava in una stanza piccola, non appena si chiudeva la porta lui cominciava a sudare. Per questo evitava come la peste gli ascensori o i viaggi in metropolitana nell'ora di punta.

Stavolta, però, era molto peggio di un ascensore piccolo o di uno sgabuzzino. Se non altro, lì si sarebbe potuto muovere. Qui invece...

Devo uscire! Devo uscire, accidenti!

Si girò, puntò piedi, ginocchia e gomiti contro le pareti di quella spaventosa prigione, ma fu tutto inutile.

E a quel punto, il panico prese definitivamente il sopravvento. Voleva urlare, e diede fondo a tutte le forze per aprire la bocca, ma il nastro adesivo non ebbe nessuna pietà e glielo impedì, soffocando il suo grido.

Il battito cardiaco accelerò, le vene sulle sue tempie sembravano sul punto di scoppiare, il respiro si fece sempre più corto. Ben presto, la vista si offuscò.

E perse di nuovo conoscenza.

Fallirai.

Ecco che era tornata, quell'orribile voce, e stavolta Sarah pensò di poterle dare un nome: *pretesa eccessiva*.

Sarah era al centro della stanza, stretta al suo bambino, che le stava appiccicato in preda alla paura: era prigioniera in casa sua. Intorno a lei, un silenzio carico di minaccia. Dal pianoterra non arrivava nessun rumore. Nemmeno quello di piatti che sbattono. Che diavolo stava combinando il tizio là sotto? Era ancora in cucina o era già salito furtivo e aspettava davanti alla loro porta?

Il coltello, devo smetterla di pensare al coltello!

Gli sembrava di essere tornata bambina, quando si rannicchiava a terra per spiare i genitori che litigavano. Le grida del padre ubriaco e i singhiozzi sommessi della madre incapace di reagire alle violenze del marito.

All'epoca Sarah si sentiva fragile e indifesa. Del resto, che cosa avrebbe potuto fare, piccola e debole com'era?

Adesso, però, non sono più una bambina, si disse. Sono una donna adulta. Sono la madre di un bambino che ha bisogno del mio aiuto. Sono responsabile di Harvey.

Si ripeté queste frasi, e la voce della pretesa eccessiva poco a poco si fece più sommessa. Non si zittì del tutto, ma perse abbastanza forza da far posto all'indispensabile fiducia in se stessa.

Non poteva aspettare. La porta bloccata con la sedia non avrebbe protetto in eterno lei e Harvey da quel pazzo. E fino a che il tizio lasciava stare la porta, lei aveva tempo per agire.

Dovevano mettersi al sicuro e chiamare aiuto. Ma come? La stanza aveva una sola finestra, il bagno lì accanto era cieco. Perciò c'era un'unica via di fuga.

Potrei spalancare la finestra e cominciare a gridare.

Ma sarebbe stato intelligente? Non avrebbe provocato ancor di più il pazzo? E forse avrebbe avuto una reazione imprevista anche per lui. Chi poteva dire che cosa passasse per la mente di un uomo che entra in casa d'altri per giocare alla «famiglia» armato di un coltello.

Naturalmente, era anche possibile che si fosse fatto prendere dalla paura e fosse scappato, ma lei non poteva contare su questo. Soprattutto, dopo aver visto il suo sguardo ammiccante.

E poi erano nel cuore della notte. Prima che qualcuno potesse sentirla e reagisse, sarebbe passato del tempo... tempo prezioso, in cui quel pazzo pieno di cicatrici sarebbe riuscito a entrare in camera.

Inoltre, non era detto che qualcuno l'avrebbe sentita... o avrebbe voluto sentirla. Solo poche settimane prima, non lontano da lì, era stata violentata una ragazza. Tornava a casa da una festa, quando tre tizi a una fermata dell'autobus l'avevano aggredita. Avevano abusato di lei, la ragazza aveva urlato tutto il tempo... ma nessuno era andato in suo soccorso.

Quello era un quartiere molto signorile, d'accordo, ma non era certo candidato a vincere il premio per la solidarietà tra vicini. A meno che i propri figli non frequentassero lo stesso circolo sportivo e non avessero lo stesso maestro di pianoforte, lì ognuno preferiva vivere per sé.

Suo padre le ripeteva sempre: *Aiutati che il ciel t'aiuta*. A Forest Hill era un motto comunque valido. Potevano ignorare un grido d'aiuto in lontananza, ma se si fosse presentata alla porta del vicino sarebbe stato diverso.

Gli Spencer, pensò. Erano i vicini più prossimi.

Sarah corse alla finestra e l'aprì più piano possibile. Harvey non si staccò un attimo da lei, le mani aggrappate alla stoffa della sua vestaglia. Non faceva che guardarla senza dire una parola.

Quando si affacciò a guardare il giardino per valutare l'altezza, li investì una folata di vento gelido che le scompigliò i capelli.

Considerato che da quella parte il prato era in discesa, dovevano essere quattro, quattro metri e mezzo, se non addirittura cinque, e sul muro non c'erano appigli. Niente a cui potersi aggrappare.

Troppo alto. È troppo alto. Ci romperemo entrambi tutte le ossa.

Le tornò in mente un ricordo che credeva di aver sepolto da molto tempo. Lei e Mark, il ragazzino che le abitava vicino quand'era piccola, che giocavano nel giardino dei genitori di lui. Il grosso castagno su cui si erano arrampicati. Mark era molto bravo ad arrampicarsi, ma un giorno era caduto. Si era rotto una gamba, e Sarah gli aveva disegnato sul gesso uno smiley. All'epoca avevano entrambi l'età di Harvey, ma Sarah ricordava ancora le parole della madre di Mark: *Il ragazzo è stato incredibilmente fortunato. Erano almeno quattro metri. Avrebbe potuto spezzarsi il collo.*

Udì il rumore di piatti che sbattevano in cucina e trasalì. Anche Harvey sobbalzò, guardandola con occhi sgranati e pieni di terrore.

«Il letto» gli bisbigliò. «Vieni, tesoro, aiutami!»

Corse al letto, tirò via coperte, cuscini e lenzuola, e sollevò i due materassi.

Harvey capì che cosa aveva intenzione di fare e l'aiutò a trascinarne uno fino alla finestra. Lo appoggiarono sul davanzale, piegandolo con attenzione. Sarah cercò di stabilire la direzione in cui farlo cadere. Poi lo spinse giù.

Il vento lo mandò a sbattere contro il muro di casa, e quando atterrò, per un attimo sembrò rimanere in piedi. Alla fine, però, si rovesciò sul pendio, a circa mezzo metro dal muro. Sarah si morse il labbro inferiore. Quel che aveva in mente era follia pura, ma che altro poteva fare?

Non pensarci! le urlò una voce interiore – stavolta quella della sua coscienza – spronandola ad andare avanti.

«Okay, e adesso l'altro!»

Trascinarono alla finestra anche il secondo materasso e, nel preciso momento in cui lo appoggiarono sopra il davanzale, Sarah sentì scuotere la maniglia, che si abbassò soltanto di pochi millimetri, bloccata dallo schienale della sedia. Subito dopo sentì bussare.

«Sarah? Harvey? Che avete combinato con la porta?»

Harvey non staccava gli occhi dalla porta e si schiacciò contro la parete, come se volesse sparire risucchiato. E cominciò a gemere piano, raggelando Sarah ancor più del vento freddo che entrava dalla finestra.

«Andiamo, dai, aprite» disse nel corridoio la voce dell'uomo con le cicatrici.

Sembra così amichevole, pensò Sarah. Se non fosse stato per una certa sfumatura nella voce, le avrebbe ispirato persino fiducia.

Sarah non perse un attimo e lasciò cadere anche il secondo materasso. Stavolta però fu investito da una folata di vento ancor più forte e si sovrappose all'altro per solo pochi centimetri.

«Cazzo!» Si aggrappò sconvolta al telaio della finestra. «Cazzo, cazzo, cazzo!»

Avrebbe potuto spezzarsi il collo, riecheggiò nella sua testa la voce della vicina, a cui seguì la voce della ragione di Sarah: *Un adulto potrebbe uscire indenne dal salto. Perlomeno, forse. Ma vuoi sul serio far saltare tuo figlio dalla finestra? Hai capito che cosa potrebbe succedere se non finisse sopra il materasso?*

Ma che alternativa aveva? Lasciare lì Harvey, dove lo avrebbe trovato il tizio con il coltello? Mai e poi mai!

E se non lo trovasse? ribatté la voce della ragione. *Nemmeno tu riuscivi a trovarlo quel giorno, ricordi?*

Si asciugò la fronte bagnata di sudore freddo e si guardò intorno disperata, mentre l'uomo con le cicatrici scosse di nuovo la maniglia.

«Sarah, vi prego, aprite! Che cosa vi ho fatto?»

Niente, ancora niente, pensò. E naturalmente vuoi farti una bella dormita insieme a noi. Ed è per questo che hai bisogno di quel maledetto coltello!

«Mamma» bisbigliò Harvey. Era bianco come un lenzuolo. «Mandalo via!»

Guardò il figlio negli occhi, lottò contro il senso di impotenza che minacciava di nuovo di prendere il sopravvento, e fu allora che prese la decisione più difficile della sua vita.

«Andrò a chiamare aiuto» bisbigliò al figlio. «Ma non posso portarti con me.»

Lo sguardo inorridito di Harvey per poco non le spezzò il cuore, ma non aveva scelta.

L'uomo con le cicatrici bussò di nuovo alla porta, stavolta più forte.

«Sarah! Harvey! Maledizione, che succede?»

Stavolta era arrabbiato.

Sarah appoggiò le mani sulle spalle del figlio e gli si inginocchiò davanti. «Ascolta, tesoro» gli sussurrò, sentendolo tremare. «Ricordi quando, a Halloween, ti sei nascosto quassù?»

Lui annuì forte. «Jack nella scatola.»

«Esatto.» Gli carezzò la testa. «Giocavi a Jack nella scatola. E noi non ti avremmo mai trovato.»

Non stava esagerando. Harvey li aveva spaventati a morte. Non perché, di colpo, era saltato su dalla cesta dei panni sporchi, dopo che loro lo avevano cercato per tutta la casa, ma perché per lunghi minuti avevano creduto che fosse scomparso.

Harvey guardò la porta, la maniglia che continuava a sbattere, e all'improvviso sul suo viso comparve un'espressione strana. Un'espressione che non si addiceva a un bambino di sei anni, ma a un ragazzo consapevole che era il momento di agire. Un'espressione risoluta.

Si girò e corse alla cesta dei panni sporchi. Sarah gli andò dietro e lo aiutò a infilarci dentro, e quando lui si rannicchiò aveva ancora quello sguardo deciso, e Sarah rabbrivì.

«Vado a chiamare aiuto» gli bisbigliò, prima di nascondersi sotto i panni e di chiudere il coperchio. Le costò molto farlo, ma alla fine corse alla finestra, gettò anche le coperte e i cuscini e si arrampicò sul davanzale.

Aggrappata al telaio, lanciò un altro sguardo alla cesta nell'angolo del bagno. Poi saltò giù scalza.

Mulinò con le braccia e atterrò con i piedi sul materasso. Fu sbalzata a terra di fianco e rotolò giù per il pendio. Nel momento in cui si ritrovò sdraiata accanto alla siepe, avvertì una fitta acuta al braccio sinistro, e si morse il labbro per non urlare.

A fatica si rialzò. Si riscosse e, quando finalmente fu in piedi, le sfuggì un risolino folle. Eccola, in camicia da notte e vestaglia, con un braccio probabilmente slogato, ma ce l'aveva fatta. Era all'aperto e non si era spezzata il collo.

Lanciò un'altra rapida occhiata alla finestra e, costeggiando il muro, raggiunse il vialetto d'ingresso.

La casa degli Spencer era pochi metri più in là. Ci avrebbe messo meno di un minuto. Prima però doveva passare davanti alla rimessa dov'era la Mercedes di Stephen, e lì accanto il portone di casa. Se l'uomo con le cicatrici l'aveva sentita o aveva immaginato che cosa avesse in mente, avrebbe avuto tutto il tempo per scendere di nuovo al pianoterra e rincorrerla.

Aveva sicuramente con sé ancora il coltello, mentre lei ormai poteva contare solo su un braccio per difendersi e...

Avanti!

La voce della pretesa eccessiva ormai era muta. Ormai prevaleva l'istinto di sopravvivenza, stimolato dalla paura per Harvey.

Prese un bel respiro, si aspettava che i sensori attivassero le luci del cortile, e corse via. Si fece schermo con il braccio sano. Casomai il tizio le avesse sbarrato la strada, lo avrebbe abbattuto con la forza.

In quell'istante la luce si accese abbagliandola, mentre correva a piedi nudi sull'asfalto.

Harvey non fiatò. Si era raggomitolato come un riccio sul fondo della cesta, sentiva l'odore di vimini, di panni sporchi e il profumo di sua madre.

Cercava di respirare con più calma possibile, immaginando di giocare a nascondino... come aveva fatto a Halloween per spaventare i genitori.

Pensò alla maschera di Frankenstein, al puzzo di latex, e alla gioia che aveva provato nell'attesa di togliere il coperchio della cesta, urlare «buh!» e guardare lo spavento sulla faccia di mamma e papà. Pensò a quando, alla fine, lo avevano abbracciato ed erano scoppiati tutti a ridere.

Ricordi consolatori, che lo distraevano dalla paura.

Il rumore alla porta era sparito, ma Harvey continuava a tremare... non come prima, quando aveva visto il terrore negli occhi della madre, eppure non riusciva a smettere.

Si concentrò nell'ascolto.

Forse se n'era andato?

Aveva deciso di rinunciare?

Chi era?

Che voleva da loro?

Era così strano il modo in cui gli aveva parlato attraverso la porta... sembrava quasi che li conoscesse. E li aveva chiamati per nome.

Harvey.

Quando sentì di nuovo il rumore alla porta, il suo cuore sobbalzò. Una volta, ancora un'altra, e poi il legno che andava in pezzi, e qualcosa che cadeva pesantemente a terra.

La sedia! Ha sfondato la porta e buttato giù la sedia!

Sentì i colpi sul legno. La porta che veniva aperta a forza e la sedia ormai sopra il tappeto che veniva spinta via.

In preda al terrore, si raggomitò ancor di più, quasi incapace di respirare.

Udì i passi lenti e felpati sul tappeto. Entrarono nel bagno, gli passarono accanto, si allontanarono di nuovo.

Attraverso i vimini Harvey intravide due ombre sottili. Dovevano essere le gambe dell'uomo. Era fermo davanti alla finestra.

Harvey trattenne il respiro. Anche se dalla cesta vedeva ben poco, solo la luce che filtrava tra i vimini, era sicuro che il tizio fosse alla finestra.

Per un po' non successe nulla, poi Harvey udì di nuovo il rumore dei passi. Stavolta venivano verso di lui. Seguirono a brevissima distanza gli schiocchi delle suole sulle piastrelle del bagno, e sul suo nascondiglio calò il buio.

Sentì rizzarsi i peli sulla nuca.

L'uomo era davanti a lui.

«Ciao, Harvey. So che sei là dentro.»

La voce era tranquilla, quasi dolce, e a Harvey venne in mente il lupo davanti alla casa dei tre porcellini. Solo che il nascondiglio di Harvey non era di mattoni...

«Non aver paura, giovanotto, non ti farò niente.»

Sì, certo, pensò Harvey. Diceva così anche il lupo.

«Ti chiedo solo di riferire una cosa da parte mia a tua madre. Lo farai per me, Harvey?»

Harvey non fiatò. Anche se avesse voluto, non avrebbe potuto rispondere. Ormai respirava a malapena.

«Dille che non è ancora finita. Dille che sono venuto per aiutarla, e che tornerò. Lo farai per me?»

Harvey fissò lo sguardo sulla parete buia della cesta. Adesso quell'uomo si sarebbe chinato, avrebbe tolto il coperchio e...

«Hai paura, Harvey, vero? Hai paura di me, ma ti capisco. Credimi, nessuno sa meglio di me che cosa significhi avere paura. Magari un giorno ti ricorderai di questo momento, e quando sarai grande abbastanza capirai che cosa volevo dire. Ricordati il messaggio per tua madre, okay? È molto importante, Harvey. Molto importante!»

Seguì una luce accecante, come se qualcuno avesse aperto le tende. La luce della stanza da letto invase la cesta, mentre passi concitati scendevano le scale di casa.

Solo adesso Harvey si accorse di essere bagnato.

Se l'era fatta addosso.

Mezz'ora più tardi Sarah era seduta sul divano degli Spencer e guardava lo sflogorio dei lampeggianti blu delle due volanti della polizia.

Nel frattempo aveva iniziato a piovere, gocce pesanti che ben presto sarebbero diventate fiocchi di neve. Vista attraverso le tendine di pizzo la sua casa, circondata dall'alta siepe, aveva un che di surreale. Sembrava lo scenario confuso di un film proiettato su una parete occupata da vasi di orchidee e statuette dello Staffordshire.

Ma non era solo l'immagine che vedeva dalla finestra: ad apparirle irreale era tutta la situazione. Come se si fosse appena svegliata da un incubo, ritrovandosi però in uno ancor peggiore.

Era come uno di quei sogni nel sogno che ogni tanto le capitava di leggere in qualche manoscritto, e che ogni volta sottolineava aggiungendo il commento «non credibile». Ma era proprio così che si sentiva adesso. Un sogno nel sogno.

Solo il dolore al braccio che si era legata alla bell'e meglio al collo con un foulard di seta e l'abbraccio di Harvey la convinsero che era tutto reale.

Con l'altra mano accarezzò la testa del figlio, rimboccandogli la coperta della signora Spencer con i fiori colorati ricamati, che gli era scivolata giù dalle spalle tremanti. Harvey tremava di freddo. Era ancora sotto shock. Era pallido e, da quando lei e la polizia lo avevano liberato dal nascondiglio in bagno, non aveva ancora detto una parola. Si era attaccato a sua madre e piagnucolando piano l'aveva trascinato fuori... lontano dalla loro casa, che ormai non garantiva loro nessuna sicurezza. Non finché quello sconosciuto, che sembrava sparito nel nulla, era ancora in giro.

«Ecco, vi ho preparato un po' di tè.»

Fionula Spencer posò una tazza sul tavolino davanti a Sarah. Il suo tono di voce era forzatamente gentile, ma lo sguardo dell'anziana signora esprimeva ben altro. *Mia cara, mi dispiace per quello che le è capitato*, sembravano dire gli occhi spenti tra le rughe del suo viso scarno, *ma era proprio necessario piombare a casa nostra? Non vede che è successo per causa sua?*

Anche suo marito Keith era tutt'altro che felice che la vicina si trattenesse in casa insieme al figlio pallido di paura e alla polizia. Non si sforzò neanche di manifestarle solidarietà per l'accaduto. Da quando le aveva prestato il telefono per chiamare la polizia, il vecchio pensionato panciuto si era trasformato in una statua del Buddha in poltrona davanti alla tv e seguiva la vicenda senza batter ciglio. Solo ogni tanto il suo sguardo cadeva furtivo sulle gambe nude di Sarah. Era ancora in camicia da notte e vestaglia e, rientrando in casa, si era messa addosso la giacca imbottita e gli stivali.

Solo quando il poliziotto in divisa, che aveva detto di essere l'ispettore Martin Pryce, tornò da loro, Spencer alzò la testa.

«Ci vorrà ancora tanto?» domandò, ma Pryce lo ignorò e si girò verso Sarah.

«Come sta suo figlio?»

«Ha paura.» Sarah strinse ancora più forte a sé Harvey.

«E il suo braccio?»

«Appena finiamo qui, vado in ospedale.»

Pryce annuì e si sedette accanto a lei. Era un uomo dalle spalle larghe, con i capelli rossi e un accento gallese.

L'ispettore le ispirava fiducia, ma qualcosa nel suo sguardo non le piaceva. Sarah vi colse un certo scetticismo e non capiva se fosse dovuto a lei o a deformazione professionale.

«So che hai paura, Harvey.»

Pryce si tolse il berretto fradicio di pioggia e sorrise con affetto al bambino. Sarah capì che era un padre di famiglia. «Ma non hai più motivo di averne. Puoi essere certo che quell'uomo se n'è andato, e che ormai è lontano da qui.» E poi, rivolto a Sarah, aggiunse: «In ogni caso, non abbiamo trovato auto sospette in zona».

«Aveva una Mercedes grigio-argento» gli disse Sarah. Le tremava la voce. «L'auto di mio marito.»

«Non si preoccupi, signora Bridgewater, ho dato disposizioni per avviare la ricerca.»

«Non devo preoccuparmi? E se Stephen...» Sarah si bloccò, guardò Harvey e poi di nuovo Pryce. «Ha capito cosa intendo.»

«Non è ancora riuscita a contattarlo?»

Pryce indicò con un cenno il telefonino davanti a lei sul tavolino.

«Solo un messaggio in segreteria. Ma non l'ha ascoltato. Probabilmente non può.»

Sarah aveva voglia di piangere, e se non fosse stato per il figlio sconvolto che stringeva tra le braccia, lo avrebbe fatto... non tanto per farsi ascoltare, quanto per sfogare la disperazione.

«Che farete, adesso?»

Pryce abbassò gli occhi sul berretto, come se vi potesse leggere la risposta.

«Be', come le ho detto, signora Bridgewater, avvieremo le ricerche del tizio che si è introdotto in casa sua e della Mercedes di suo marito. Ma finché lei non è in grado di dirci dove era diretto, non potremo fare granché. Nel frattempo, le è venuto in mente da quale cliente doveva recarsi?»

Sarah scosse la testa e strizzò gli occhi, ma qualche lacrima trovò lo stesso la strada lungo le sue guance. «No. Negli ultimi tempi era spesso nel Kent, ma mi pare che stavolta non abbia accennato a nessun posto.»

«Non mi sembra molto sicura.»

«Ma sì, sì...» Rifletté ancora un po', poi scosse la testa. «Non me lo ha detto.»

Ecco di nuovo quello sguardo scettico. «Succede spesso che le nasconda dove va?»

«Non mi ha *nascosto* un bel niente, maledizione!»

Stavolta aveva alzato la voce. Le era scappato, tutto qui. Harvey trasalì per lo spavento, e lei lo strinse di nuovo a sé.

«Mi spiace, tesoro, la mamma è... è solo un po' stanca, capisci?»

Solo un po' stanca, ripeté la sua voce interiore. Quando si dice minimizzare.

Harvey non disse nulla e si limitò ad aggrapparsi di nuovo a lei: era sufficiente come risposta.

«Mi ascolti» si rivolse di nuovo a Pryce con voce smorzata, «negli ultimi mesi mio marito era quasi sempre via, a far visita a clienti.

Riceve richieste da ogni parte del paese. Sono già contenta di sapere quando è a casa.»

Pryce annuì. «Quindi gli affari vanno bene.»

Più che una domanda, era una constatazione, e Sarah non replicò.

«Abitate in un quartiere signorile» proseguì Pryce. «Avete una casa bellissima e una costosa macchina tedesca...»

«Sì, e allora? Che intende dire, con questo?»

«Be', ecco, ogni tanto capita che case come la vostra attirino intrusi.»

«No» ribatté lei. «Gliel'ho già detto. Quell'uomo non è il tipo che ama introdursi nelle case altrui. È un pazzo. Indossava il vestito di Stephen e si comportava come se fosse mio marito.»

Pryce si schiarì la voce. «Mi spiace doverglielo chiedere, ma spero che capirà...»

«Che intende dire?»

«Be', ecco, è *sicura* che fosse proprio il vestito di suo marito?»

«Sì, credo di sì.»

«Lo *crede* soltanto?»

Sarah dovette deglutire. «Sembrava proprio quello di Stephen. Stessa stoffa, stesso taglio. E gli stava piccolo. Quell'uomo è più alto di mio marito, e con quell'abito addosso era... *ridicolo*.»

«Magari era solo un vestito molto simile a quello di suo marito. Potrebbe essere, no? O suo marito compra solo abiti su misura?»

Lei lo fulminò con lo sguardo. «Cos'è? Lei non mi crede, vero?»

«Cerco solo di mettere insieme i fatti. Qualunque speculazione rischia di portarci sulla pista sbagliata.»

«E che mi dice della macchina di Stephen? Non mi crede neanche riguardo a quella?»

«Ha guardato la targa?»

«Ma certo.» Scoppiò in una risata amara. «Non avevo altro da fare che segnarmi la targa, così poi lei mi avrebbe creduto. Avrei dovuto scattare anche una foto, forse?»

«Signora Bridgewater, per favore.» Pryce le fece cenno di calmarci. «Io voglio crederle. Ma devo andare sul sicuro, e devo escludere ogni eventualità. Al momento, il massimo che posso fare è accusare quel tizio di violazione di domicilio perché, stando a quel che lei stessa mi dice, non ha portato via niente. E, a parte le sue dichiarazioni, non ho uno straccio di prova che quel pazzo, come lo chiama lei, se ne vada veramente in giro con l'auto e il vestito di suo marito.»

Sarah sbuffò disgustata. «Quindi lei non mi crede! Probabilmente mi considera l'ennesima isterica per le sue statistiche, vittima di un'irruzione in casa. È così? Lo dica tranquillamente.»

«No, non è così.» Pryce fece un lungo sospiro. «Io credo che lei ne sia convinta, signora Bridgewater. Sul serio. Ma questo non significa che a suo marito sia successo davvero qualcosa. Lo sconosciuto potrebbe avergli rubato le chiavi senza che lui se ne sia accorto.»

«E come avrebbe fatto?»

«Magari ha scassinato la macchina mentre suo marito dormiva in un hotel e poi gli ha spento il telefonino. Non sarebbe il primo caso del genere. Poco tempo fa, ce ne è capitato uno simile a Norbury. La famiglia era partita per un weekend lungo, gli hanno rubato la macchina e le chiavi, e quando sono tornati la casa era vuota. Prima di pensare al peggio, dobbiamo vagliare tutte le possibilità.»

«La mia casa non è stata svuotata» ribatté Sarah. «Anzi, il tizio ha portato dei regali, sia a me sia a mio figlio. Perché non vuole considerare l'ipotesi che quel pazzo abbia fatto del male a mio marito? Perché si ostina a non ammetterlo?» Sarah esitò. Poi proseguì: «Senza contare che esistono le prove che fossero sul serio gli effetti personali di mio marito.»

Pryce la guardò infastidito. «Che intende?»

«La valigia e il cappotto di Stephen! Li ha lasciati in corridoio.»

«In corridoio? No, non c'era niente.»

«Cosa? Non può essere! Io stessa ho visto la valigia di Stephen.»

«Quando?»

«Quando quel tizio era in cucina.»

L'ispettore di polizia aggrottò la fronte. «E prima, quando è andata a prendere suo figlio, la valigia c'era ancora?»

Sarah rifletté per un attimo e si strinse nelle spalle. «Non... lo so più. Pensavo solo a Harvey. Non mi interessava quella maledetta valigia. Ma sì, certo, doveva esserci ancora.»

«Un attimo» le disse Pryce, chiamando con la radiotrasmittente uno dei colleghi che stavano rilevando le impronte nella casa dei Bridgewater.

«Non, qui non c'è niente» gracchiò la voce dall'apparecchio. «Nessuna valigia.»

Sarah serrò il pugno della mano sana. «Allora deve essersela portata via, maledizione! Vuole che lei non mi creda. Non lo capisce?»

Lottò di nuovo contro le lacrime, ma stavolta ne uscì sconfitta.

Pryce estrasse dalla tasca della divisa un pacchettino di fazzoletti di carta e glielo porse. «La prego, si calmi, signora Bridgewater. Le prometto che faremo tutto il possibile.»

Sarah prese il pacchetto, estrasse un fazzoletto e si soffiò il naso. «Sa una cosa? È quello che dicono sempre i poliziotti in ogni merdosissimo giallo. Ogni volta che arrivano al punto in cui non sanno che altro dire.»

«Non siamo ancora a questo punto» replicò Pryce alzandosi. «Si fidi di me.»

Altra frase tipica dei poliziotti, pensò Sarah, ma tenne per sé l'osservazione. Mai mordere la mano tesa in tuo aiuto, anche se non ti è di nessun aiuto.

«Non sa quanto vorrei, ispettore. Ma mi creda, mio marito è in pericolo. Non ho le prove, ma so che è così.»

Il poliziotto annuì. «Venga, si vesta. L'accompagno in ospedale. Il suo braccio ha bisogno di cure.»

«Grazie.» Fece cenno di no. «Ho chiamato un'amica, mi accompagnerà lei. Dovrebbe essere qui a minuti.»

«Va bene» disse Pryce. «L'avviseremo non appena avremo qualche elemento in più. Fino a quel momento, tenga gli occhi ben aperti. E si faccia viva appena nota qualcosa di sospetto.» E le diede il suo biglietto da visita. «E cambi la serratura, d'accordo?»

Sarah trattenne visibilmente la propria rabbia impotente. «Non posso fare molto altro, al momento.»

Eccola, era ritornata, la paura senza nome.

Con grande sollievo degli Spencer, Gwen, l'amica di Sarah, suonò alla porta poco dopo che la polizia se n'era andata. Fino a quel momento, nel soggiorno della coppia di pensionati regnava un silenzio opprimente. Fionula Spencer accompagnò gli ospiti indesiderati alla porta, affrettandosi a richiuderla alle loro spalle. Non aveva fatto nemmeno tre passi, e Sarah udì già la doppia mandata della serratura.

L'illusione della sicurezza tra le proprie quattro mura, pensò con un brivido. Meglio non pensarci.

Ciononostante, mentre Gwen e Harvey l'aspettavano in macchina, rientrò in casa per cambiarsi.

Fece in fretta, e quando fu di nuovo fuori tirò un sospiro di sollievo.

Non dovette aspettare molto al pronto soccorso.

«Lei è destrorsa?» le chiese il dottore nel curarle il braccio.

Lei annuì.

«Be', nella sfortuna è stata fortunata» rispose lui, osservando il suo avambraccio steccato. «È una frattura composta, vedrà, ben presto sarà solo un ricordo.»

A quel punto Sarah scoppiò in una fragorosa risata. Era una risata strana, isterica, ma non poté farci nulla.

Quando riacquistò conoscenza, capì subito dove si trovava. L'ultima volta era stato a malapena in grado di ragionare con lucidità – perlomeno non era arrivato a capire dove lo tenessero prigioniero – stavolta però gli fu subito chiaro.

L'iniezione che quello stronzo gli aveva fatto alle spalle aveva finito il suo effetto.

Appena tentava di girare la testa, sentiva chiaramente il fondo duro e il tessuto di feltro graffiargli la guancia. Avvertì l'odore familiare di metallo, gomma e benzina, che a un certo punto subentra al dolciastro tipico delle macchine nuove.

Non è una bara, gli dissero i suoi sensi, impegnati in un giro di ricognizione generale nel buio di quella stretta prigione. È una macchina. Sono nel bagagliaio. Un maledetto, stretto bagagliaio!

Ormai era chiaro, e anche se esserne consapevole non serviva a nulla, provò un certo sollievo. Se non altro, non era sepolto sotto qualche metro di terra in un bosco chissà dove.

Aveva ancora un barlume di speranza di uscirne vivo.

Ma insieme al ritorno della lucidità mentale, arrivarono anche i dolori. Il corpo gli diceva che non poteva più stare così incastrato. La spina dorsale curvata sembrava in fiamme, mentre le braccia e le gambe piegate erano intorpidite, come se vi marciassero sopra eserciti di formiche bollenti. Inoltre, sentiva pulsare il ginocchio. Era come se, a ogni battito del cuore, lo infilzassero con dei coltelli arroventati.

Ma per quanto cercasse di contorcersi e rigirarsi sulla schiena, il bruciore non gli dava tregua.

Gli balenò in testa un ricordo, l'avviso rivolto ai passeggeri sui voli intercontinentali: dovevano muoversi per evitare il rischio di trombosi. Gli sembrò di vedere le proprie vene e arterie in una pubblicità alla tv, mentre venivano via via intasate dai trombi, finché uno non si staccava aprendosi la strada verso i polmoni, il cuore o il cervello, regalandogli un bell'infarto letale.

Quanto tempo mancava per arrivare a questo punto? A giudicare dai dolori, non molto, ormai.

Tentò di nuovo di girarsi sulla schiena, ma qualcosa glielo impediva. Un oggetto duro, che divideva con lui quella stretta prigione... magari il cric, la chiave a croce o la cassetta di pronto soccorso.

Fece appello a tutte le sue forze per premere sul coperchio del bagagliaio, per quanto le gambe legate glielo permisero... uno sforzo immane.

Ma non si mosse nulla.

Bussò con i pugni legati.

Niente.

Silenzio, e nient'altro.

Non c'era neanche più il rumore delle auto in lontananza che credeva di aver sentito l'ultima volta.

Forse nel frattempo la macchina era stata parcheggiata altrove?

Forse. O forse no.

Poiché aveva perso qualunque cognizione del tempo, poteva anche benissimo essere notte fonda, e magari si trovava lontano dalla città. Era sicuro che l'auto non fosse parcheggiata in centro.

L'unico rumore che ogni tanto gli giungeva dal buio era uno gocciolio lontano. Poteva essere un rubinetto o una tubatura che perdeva, e ogni volta era seguito dall'eco. Tutto portava a credere che la macchina fosse all'interno di un grosso capannone vuoto.

Al pensiero ebbe subito di nuovo paura. Probabilmente era in un posto dimenticato da Dio, e nessuno l'avrebbe mai ritrovato.

E a questo punto, tanto valeva che quello stronzo lo avesse infilato in una bara.

Sebbene si sentisse ormai disidratato e gli sembrasse di avere il cadavere di un animale da pelliccia al posto della lingua, le lacrime gli bagnarono le guance. A quanto pare il corpo tiene sempre un po' di liquido di scorta per poter piangere.

Non voleva morire. Non era ancora pronto. Aveva una famiglia. E se non avessero mai scoperto che fine avesse fatto?

Insieme alla disperazione, sentì montare una rabbia incontenibile. Perché diamine gli stavano facendo questo? Che ragione c'era di lasciarlo crepare così miseramente? Non aveva mai fatto male a nessuno!

Calmo, sta' calmo, si disse. Se si fosse fatto prendere dal panico, avrebbe peggiorato la situazione. *Pensa ai trombi: un battito accelerato potrebbe staccarli dalle pareti delle tue vene. Se succede, sei fritto, ben prima che qualcuno riesca a trovarti!*

Ma come poteva stare calmo? Aveva ripreso a soffrire di claustrofobia. Ci mancava solo la sensazione di soffocamento e sarebbe stato il panico completo.

Sentiva già la gola stringersi e...

Basta! ordinò a se stesso. Voglio uscirne vivo! Devo uscirne vivo!

E l'attacco di paura cominciò a placarsi. Non molto, ma abbastanza per non perdere la testa.

Si sforzò di pensare a quello che era successo prima di essersi ritrovato dentro il bagagliaio. Ma i suoi erano solo frammenti di ricordi. Tessere di un puzzle che non voleva ricomporsi.

Un bruciore improvviso alla schiena.

Era caduto.

Qualcuno lo aveva afferrato e adagiato a terra.

Poi una puntura alle spalle.

La strada aveva cominciato a girare come una giostrina.

Il buio.

Ma prima? Che era successo, prima?

Un chiosco.

Una tazza di tè, così bollente da ustionare lingua, con una spruzzata di succo di limone. La bevanda ideale nelle fredde giornate invernali.

Una copia dell'*Observer*.

In prima pagina l'articolo sull'uomo che in pieno giorno, sotto gli occhi di molti testimoni, era saltato giù dal Millennium Bridge. Le infinite congetture sui motivi del suicidio. Era una persona in vista. Un dirigente. No, un docente universitario. No, un...

Un rumore metallico lo strappò ai suoi pensieri. Una saracinesca elettrica che si alzava in lontananza.

Poi dei passi che si avvicinavano. Forse stavano venendo a salvarlo!

Lanciò un grido, trasformato in un grugnito dal nastro adesivo. Allora martellò con i pugni il coperchio del bagagliaio.

Sì, arriva qualcuno! Finalmente! Posso uscire!

Solo quando i passi si fermarono davanti al bagagliaio e per un attimo non accadde nulla, ammutolì.

Udì un rumore di chiavi stranamente familiare, e a quel punto ebbe chiare due cose.

Primo, si trovava all'interno della *propria* auto. Avrebbe riconosciuto il rumore delle chiavi tra migliaia.

Secondo, la persona che era lì con le sue chiavi in mano era la stessa che lo aveva rinchiuso là dentro.

Quell'uomo – non sapeva perché, ma era convinto che fosse un uomo – non lo avrebbe *salvato*. No, quell'uomo era *pericoloso*!

Mentre pensava disperato a come potersi difendere dal suo sequestratore, il telecomando fece scattare la serratura del bagagliaio.

Subito dopo il portellone si sollevò e lui venne accecato dall'intensa luce di una lampada. Per un attimo non vide più niente. Poi spuntò una mano spettrale. Riuscì solo a vedere che teneva qualcosa di sottile.

Di appuntito!

Un ago!

No! No! No!

Urlò di nuovo, e di nuovo il nastro adesivo soffocò il suo grido.

L'ago gli si infilò nelle spalle. Un breve bruciore, poi la mano con la siringa si ritrasse.

In un gesto assurdo cercò di colpirla con i pugni legati, ma era già sparita.

«Mi dispiace» disse una voce d'uomo dalla luce. «Spero che mi perdonerà, ma non avevo scelta.»

Che diavolo sta dicendo questo stronzo? gli balenò per la testa, prima che il torpore prendesse il sopravvento.

«Stia tranquillo» disse la voce d'uomo. «Le prometto che presto sarà tutto finito.»

Quindi il bagagliaio si richiuse, i passi si allontanarono, e lui udì lo sportello dell'auto richiudersi.

Morirò, fu il suo ultimo pensiero.

Quando fu acceso il motore e la macchina si mosse, perse di nuovo conoscenza.

Mezz'ora più tardi Sarah era seduta al tavolo nel soggiorno di Gwen e non toglieva gli occhi dal telefonino.

Che cosa non avrebbe dato se solo Stephen si fosse fatto vivo. Se le avesse raccontato che gli avevano rubato davvero la Mercedes e le chiavi. Invece, non faceva che parlare con la segreteria telefonica, che la invitava a lasciare un messaggio dopo il segnale acustico.

«Nella sfortuna *potrei* dirni fortunata» mormorò, pensando a quello che le aveva detto il medico ignaro della situazione. «Sapendo che non gli è successo niente.»

Ma la sua fortuna continuava a limitarsi al braccio. Una frattura composta, una stecca di plastica blu, la prospettiva di una guarigione rapida... per il momento il bonus fortuna era esaurito.

No, non è vero, doveva correggersi. A Harvey non è successo niente. E ho Gwen. Adesso è lei la mia maggior fortuna.

Gwen aveva insistito che lei e Harvey si trasferissero a casa sua finché non si fosse chiarita la vicenda, e Sarah gliene era infinitamente grata. Per niente al mondo voleva tornare a casa. Avrebbe cambiato la serratura, va bene, ma abitare lì dentro? No.

No, finché l'uomo delle cicatrici con indosso i vestiti di Stephen era a piede libero.

E quello *era* il vestito di Stephen. Ne era sicura, anche se il poliziotto aveva cercato di convincerla che il pazzo ne indossava uno solo molto simile. Perché allora non portarne uno della propria taglia, invece di andarsene in giro come se ci fosse stata un'alluvione?

Gwen la raggiunse in soggiorno.

«Dormono già entrambi» disse piano. «Diana ha regalato a Harvey il suo adorato Winnie the Pooh, t'immagini? Se non è amore *questo...*»

«Grazie.» Sarah sorrise stanca. «A entrambe.»

«Ma figurati, a che servono le amiche, sennò? Shopping a parte.»

Gwen le fece l'occhiolino. Sfoggiava di nuovo l'aria della brunetta sicura di sé. Solo in pochi, oltre a Sarah, sapevano che era tutta apparenza. Le due donne si erano conosciute a un gruppo di ascolto, poco dopo le dimissioni di Sarah. All'epoca Sarah si era chiesta che cosa ci facesse in un gruppo di persone affette da fobie una donna sicura di sé, dal fisico atletico e dagli occhi a mandorla, che attirava su di sé lo sguardo di ogni uomo nella stanza.

Era bastato un cenno per capirsi al volo, e dopo appena tre o quattro sedute erano arrivate alla conclusione che le discussioni all'interno del loro gruppo di ascolto non erano niente paragonate alle loro conversazioni private. Perciò avevano interrotto la terapia e iniziato a incontrarsi a casa o in un pub. Sarah aveva scoperto la storia dell'amica. Otto anni prima, durante la gravidanza, Gwen era caduta in depressione, arrivando a meditare il suicidio. Alla fine aveva accettato un ricovero nel reparto di psichiatria. In seguito, il padre di sua figlia l'aveva lasciata. Da allora Gwen si faceva largo nella vita da sola. Stava bene ormai da molto tempo, ma per via della sua storia aveva perso il lavoro di educatrice e non riusciva a trovarne un altro. Chiaramente nessuno voleva affidare i propri figli a una persona che era stata in cura psichiatrica. Da anni, ormai, si barcamenava tra lavoretti saltuari, che cambiava con la stessa velocità con cui passava da una relazione all'altra.

«Faresti bene a prendere esempio da Harvey e dormire un po'» le disse Gwen, andando al frigorifero. «Detto fra noi, hai un aspetto orribile.»

«Lo so» sospirò Sarah. «Ma non posso. Almeno, finché non avrò notizie di Stephen.»

«Su, andiamo.» Gwen tornò al tavolo con due bottiglie e due bicchieri. «I due ragazzi qui ti aiuteranno a dormire un po'. Permettimi di fare le presentazioni: Mr Gordon e Mr Tonic.»

Ne versò per entrambe, senza lesinare sul gin. Sarah bevve un sorso e fece una smorfia. «Oh, mio Dio! E questo è il colpo di grazia.»

«Non preoccuparti» disse Gwen. «Harvey tiene duro. Poco fa, quando Diana gli ha messo in braccio l'orsacchiotto, ha persino riso. La sua presenza gli fa bene, vedrai. E sono sicura che la polizia arresterà presto quel tizio.»

«Ma Stephen...»

«Damm retta, sono sicura che non gli è successo niente» la interruppe Gwen. «Probabilmente ha ragione la polizia. Stephen starà dormendo in qualche albergo e ancora non sa di aver subito un furto.»

Assorta nei propri pensieri, Sarah si rigirò il bicchiere tra le mani. «No» mormorò. «Quel tizio aveva la valigia di Stephen. E se... se lo avesse ucciso?»

Gwen le prese la mano. «Cara, non devi nemmeno pensarci. Perché dovrebbe? Non ha senso.» Fece cenno di no con la mano, ma il suo tono di voce non era convincente. «Può darsi che abbia rubato le sue cose, ma non è un motivo per ucciderlo. Credo che abbia voluto solo spaventarti, negli ultimi tempi si sente spesso parlare di maniaci.»

Sarah socchiuse gli occhi per trattenere le lacrime. Non si era mai sentita così sfinita e al tempo stesso sconvolta.

«Il peggio è che non posso fare nulla. Se solo sapessi dov'era diretto Stephen. Avrei dovuto chiederglielo, ma ci siamo solo detti un paio di cose in gran fretta.» Sbuffò rimproverandosi. «Perché io, stupida che non sono altro, dovevo uscire a fare la spesa.»

Gwen bevve un sorso e, con il bicchiere ancora alle labbra, guardò Sarah con aria interrogativa. «È la verità, o il motivo per cui non ne avete parlato è un altro?»

Sarah si asciugò la faccia con il dorso della mano. «Sì, hai ragione, me la sto raccontando. Ultimamente io e Stephen parliamo molto poco.»

«E perché?»

«Per via del suo lavoro. Lo sai, sono contenta che i suoi progetti abbiano successo, davvero. Stephen sta addirittura pensando di assumere un collaboratore. Ma mi dà fastidio che viva solo per il lavoro. Ha pochissimo tempo per me e per Harvey. E sembra quasi non capire che ci manca.» Afferrò il bicchiere e lo scolò in un sorso. «Volevo che se ne rendesse conto, così ho smesso di domandargli dove andava. Mi sono detta, prima o poi se ne accorgerà.»

«Okay, capisco.» Gwen indicò il divano dall'altra parte della stanza, dove aveva preparato coperte di lana e cuscini per Sarah. «Adesso dormi. Non serve a niente stare qui a rimproverarsi. Pensa a Harvey, ha bisogno di te, adesso. Per qualunque cosa, sono nella stanza da letto di sopra.»

Gwen si alzò, andò alla porta e si girò verso Sarah. «Hai capito? Adesso dormi. Non era un consiglio da amica. Era un ordine.»

«Sì, mamma.»

Gwen annuì sorridendo e sparì al piano di sopra.

Sarah rimase da sola nel soggiorno e guardò fuori dalla finestra. Era già l'alba e aveva smesso di piovere. La neve tanto attesa non era arrivata, faceva troppo freddo.

Da qualche parte là fuori c'era Stephen.

Ma dove?

Una ragazza che faceva jogging passò davanti alla finestra. Indossava un completo da corsa nero e gigantesche cuffie con i fili che le saltellavano davanti al petto piatto.

Cuffie come quelle di una volta, pensò Sarah, e in un primo momento le sembrò un pensiero sconnesso... quasi come se glielo avesse sussurrato all'orecchio una voce sconosciuta. Ma un attimo dopo affiorò un'immagine. Un ricordo, risvegliato dalla ragazza che faceva jogging e dalle cuffie.

Mark, l'amico d'infanzia, le aveva regalato un walkman.

Ecco qua, lo sentì dirle, *ti aiuta quando pensi che sia troppo*.

Il suo volto magro e abbronzato le apparve come in una foto. Gli occhi azzurri e i folti ricci scuri, che sembravano sempre arruffati.

«Che strano» mormorò nel silenzio della stanza. Negli ultimi giorni non faceva che pensare a quel periodo, così lontano da sembrarle una vita fa. All'infanzia e alla giovinezza e a Mark, il ragazzo che abitava vicino a casa sua, che aveva studiato a Oxford come lei. Dopo la laurea, però, si erano persi di vista, e a un certo punto si erano dimenticati l'uno dell'altra. Solo un articolo di giornale sulla spettacolare morte di un ex docente di Oxford all'inizio della settimana precedente aveva ripescato il ricordo di Mark dal buio del suo subconscio. Anche prima, quando nel fondo dell'incubo aveva pensato di fuggire dalla finestra, le era riapparso Mark.

Se fosse stata superstiziosa, avrebbe pensato che fosse un segno. Invece attribuì le immagini alla spossatezza e allo spavento delle ultime ore.

Eppure, non riusciva a togliersi dalla testa Mark.

Ecco... aiuta, le aveva detto all'epoca, ed era quasi vero, mentre lo ripeteva di nuovo a se stessa.

Allontanò il pensiero e si sdraiò sul divano. Temeva che non si sarebbe addormentata, invece, appena chiuse gli occhi, cadde in un buio senza sogni. Rimase così per un po', finché non si tirò su spaventata, convinta di aver sentito la voce di Stephen fuori dalla finestra. Si alzò a controllare col cuore in gola. Ma era solo il lattaio che parlava con il vicino di Gwen.

Tremante, si sdraiò di nuovo sul divano e guardò fisso il telefonino.

«Ti prego, chiama» lo implorò. «Dimmi che è tutto a posto.»

Ma il telefonino continuava a tacere.

PARTE TERZA

Le voci dei morti

«Prego, dottor Behrendt.»

Ferdinand Ludtke era un tizio muffito e pelato, con dei baffi mostruosi. Sembrava un tricheco infilato a forza in un vestito. Il biglietto da visita che aveva dato a Mark emergeva appena tra le sue dita a salsicciotto.

Durante la visita, l'agente immobiliare si era dimostrato ancora gentile e premuroso, e aveva persino fatto un paio di battute insipide per conquistarsi le simpatie di Mark e Tanja. Adesso però erano di nuovo alla porta d'ingresso e Ludtke era visibilmente nervoso.

Guardava con aria indifferente l'orologio, e la sua grossa pancia protestava con forza. Probabilmente voleva essere già a casa per la cena e aveva accettato il sopralluogo in serata soltanto perché glielo aveva chiesto una coppia di medici.

La delusione per l'esito di quella visita fuori orario era ancora maggiore... Mark lo avrebbe capito anche se non avesse studiato psicologia.

«Be', pensateci ancora un po' e chiamatemi appena vi sarete messi d'accordo» disse Ludtke guardando Tanja, a cui era rivolto il simpatico invito. «Se mi è permesso darvi un buon consiglio, non lasciate passare *troppo* tempo. Come vi ho detto, ci sono molte altre persone interessate, e se cercate una casa bella e tranquilla, vicino al centro, questa è senza dubbio un bell'affare. A rischio di ripetermi, è comodissimo per il vostro lavoro. L'ospedale è a nemmeno un quarto d'ora e, come avete potuto constatare, l'appartamento è ampio e in ottime condizioni. E non dimenticate la meravigliosa vista sul parco. E per il mercato immobiliare di Francoforte, è un prezzo imbattibile, dovete ammetterlo.»

Ludtke guardò di nuovo Mark, poi Tanja, come se sperasse di sentirsi dire un immediato sì.

«Molte grazie, signor Ludtke» disse Mark alla fine, «la chiameremo.» E, a mo' di prova che l'avrebbe fatto, agitò il biglietto da visita dell'agente.

Il sorriso di Ludtke si afflosciò, e i baffi si abbassarono.

«Come vuole» disse, e stavolta era sinceramente deluso. Poi gli diede la mano, augurò loro una buona serata e raggiunse a passi pesanti la sua Porsche Cayenne parcheggiata davanti alla Volvo di Mark sull'altro lato della strada.

Mark lo seguì con lo sguardo e, per la prima volta dopo settimane, si accese una sigaretta. Tanja gli si avvicinò e gli carezzò un braccio.

«Credevo che avessi smesso.»

«Lo credevo anch'io.»

«Sei arrabbiato con me?»

«No.» Si girò verso di lei e colse l'incertezza nel suo sguardo. «È colpa mia. Non avrei dovuto farti pressioni. Forse è meglio se aspettiamo ancora un po'.»

«Mi dispiace moltissimo, Mark.» I suoi grandi occhi verdi brillarono di lacrime. «Non so cosa mi è preso, prima. È stato idiota, ma... non ho potuto fare altrimenti.»

«Di cosa hai paura, Tanja?»

Lei si girò dall'altra parte e si scostò i lunghi capelli scuri dal viso. Si era alzato il vento che portava con sé le prime gocce di pioggia.

«Non lo so, ma... quando l'agente ci ha mostrato la camera dei bambini...» cominciò a dire.

Mark pensò che la sua scelta lessicale non fosse corretta: Ludtke aveva parlato di *stanza dei bambini o studio. A seconda di quello che vi riserverà il futuro*, aveva aggiunto. *Siete entrambi giovani e, come si suol dire, avete tutta la vita davanti.*

Mark tenne per sé l'obiezione. Tanja voleva arrivare a qualcos'altro.

«C'era... c'era qualcosa» proseguì infine, guardando l'area verde oltre la piazzola di sosta male illuminata dai lampioni. «Di colpo, non ho potuto fare a meno di pensare a una mia paziente. Voglio dire, no, non di colpo. Negli ultimi tempi *non faccio che* pensare a lei. Da quando abbiamo deciso di andare a vivere insieme. Il pensiero non mi abbandona.»

«Che cos'ha la tua paziente?» domandò Mark, prendendo un bel respiro. Poi si sarebbe arrabbiato con se stesso per essere ricorso alle sigarette d'emergenza, ne era convinto. Ma quello era un caso d'emergenza.

«È depressa e vuole separarsi dal marito.» Tanja si ravviò di nuovo i capelli. «Perché... perché non lo sopporta più. Dice che è cambiato. Non solo lui, anche lei. Ormai non è rimasto nulla di quello che un tempo provavano l'uno per l'altra. Tutto quello che desideravano all'inizio – una casa, dei figli, il matrimonio – sono diventati insignificanti per entrambi. Dice che lei ha fatto di tutto, ma ormai non c'è più niente di speciale nella sua vita. Non ci sarà più. Ed è questo che li ha allontanati.»

«Hai paura che possa succedere lo stesso anche a noi?»

«No... voglio dire, non lo so. Sì, forse.» Guardò Mark. «Sei tu l'esperto di paure, qui. Dimmi cosa posso fare!»

Le carezzò piano la spalla. «Resta con me. Continuiamo a vivere come abbiamo fatto finora. Tu hai la tua casa, io la mia, e aspettiamo finché non ti sentirai pronta. Se c'è una cosa che potrà convincerti è il tempo che passiamo insieme.»

Tanja annuì. Abbassò lo sguardo e lo rialzò di nuovo su Mark. C'era ancora paura nei suoi occhi. «Ho rovinato quello che c'era tra noi?»

«No, non hai rovinato niente.»

«Davvero?»

Mark scosse la testa. «Al contrario, sono felice che tu me l'abbia detto in tempo.»

«Mark, non volevo offenderti. È solo che voglio esserne sicura.»

«Lo so. Andiamo, dai, è tardi. Andiamo a mangiare.»

«Grazie.» Gli diede un bacio sulla guancia. «E l'idea di andare a cena è fantastica. Sto morendo di fame e, se non ci sbrighiamo, tra un po' mi sentirai protestare come quel ciccione dell'agente.»

Scoppiarono a ridere e Mark la tirò a sé. Per un momento rimasero abbracciati stretti sotto la tettoia del portone d'ingresso, da cui ormai scivolavano giù grosse gocce di pioggia. Mark desiderò che quel momento non finisse mai. Nello stesso istante provò una certa inquietudine, ma non seppe spiegarsi il perché.

«Vieni, prima che inizi a diluviare» disse Tanja, staccandosi. Poi, indicando la sigaretta che Mark teneva in mano: «E guai a te se butti la cicca a terra. Pensa che c'è mancato poco che ci trasferissimo a vivere qui, e non l'avrei certo raccolta al posto tuo».

Mark sogghignò imbarazzato e si guardò intorno in cerca di un cestino – o di qualcosa che somigliasse a un posacenere – mentre Tanja si avviò verso la macchina.

Mark trovò un cassonetto accanto al portone e spese con cura la sigaretta sul cemento.

«Sai una cosa?» gli disse Tanja alle sue spalle. «In questo momento ho una voglia matta di mangiarmi...»

Uno stridulo «Ehi, dottore!» spezzò la sua frase.

Nello stesso istante, il motore di un'auto andò su di giri.

Mark si girò e all'improvviso il tempo sembrò essersi fermato. Impietrito dall'orrore, ebbe la sensazione di trovarsi nel fermo-immagine di un film. A un tratto, la sua percezione rallentò, fino a ridursi a singole immagini in sequenza, destinate a imprimersi per sempre nel suo cervello. Tutto accadde in poche frazioni di secondo, ma Mark lo memorizzò con una precisione spaventosa. Immagine su immagine su immagine.

Tanja, che guardava impaurita, mentre il vortice dei suoi lunghi capelli sembrava congelato in aria.

Il suo volto sconvolto, illuminato dalle luci accecanti dei fari.

Le grosse gocce di pioggia che riflettevano in modo strano la luce abbagliante, e sembravano dei puntini bianchi contro il nero del parco sullo sfondo.

E infine la macchina, che attraversò il campo visivo di Mark trascinando via con sé Tanja, accompagnata dall'orribile tintinnio delle lamiere.

Più tardi Mark credette di ricordare che era stato quello il momento in cui era tornato alla realtà e aveva lanciato il primo grido, ma non ne era sicuro.

Sapeva solo di essersi messo a correre, prima ancora che la macchina inchiodasse in fondo alla via, e di aver visto una lunga scia di sangue sull'asfalto. Il sangue di Tanja, che subito si mescolò alla pioggia.

Perché frena solo adesso? gli balenò nella testa, come se cambiasse qualcosa, e finalmente raggiunse Tanja.

Cadde in ginocchio, sollevò Tanja e constatò con grande orrore che il suo corpo era rilassato. Poi sentì di nuovo il rombo dell'auto e lo stridio delle gomme sull'asfalto bagnato mentre imboccavano veloci la curva.

Mark restò a terra in ginocchio. Stringeva a sé il corpo tremante di Tanja, cercava disperato di sentirle il polso, continuava a chiamarla.

Lei però non reagiva. Ormai respirava appena, era come una bambola senza vita che era stata gettata per la strada.

Nel giro di pochi istanti, il medico che era in lui pronunciò l'inesorabile diagnosi: stava morendo. Ma un'altra parte di lui non voleva ammetterlo. Il Mark che amava quella ragazza cercò con tutto se stesso di ignorare ciò che stava vedendo. Il sangue, la giacca strappata, la clavicola spezzata che pendeva dal suo corpo come un accessorio che non le apparteneva...

«No, no, no!» pianse forte, mentre lei lo fissava con gli occhi sbarrati. Le grosse gocce di pioggia le rigavano le guance come lacrime.

Cos'è successo? sembrava domandargli il suo sguardo. *Perché io? Non capisco.*

Tanja mosse le labbra, e un fiotto di sangue misto a saliva le scese sul mento.

Mark pensò di impazzire.

«Aiuto!» gridò, guardandosi intorno disperato.

Ma non c'era anima viva. Le strade laterali erano deserte, nessuno era affacciato alla finestra. Guardò le luci in alto, sapeva che lassù c'era qualcuno, ma nessuno si preoccupava per loro.

«Aiuto! Maledizione, perché nessuno ci aiuta?»

La bocca di Tanja si aprì ancora, e anche stavolta non uscì nessun suono, solo sangue, più scuro e misto a saliva. Il suo corpo fu scosso dai brividi. Tanja emise un rantolo e arrovesciò gli occhi all'indietro, ormai se ne vedeva solo il bianco. Le sue palpebre fecero un ultimo guizzo, poi fu la fine di tutto.

Mark urlò, pianse forte. Grida animalesche di sconfinato dolore misto a disperazione. Di colpo, tutto intorno a lui prese a girare. Gli sembrava di essere in una enorme centrifuga.

Alcune mani lo afferrarono. Volevano sottrargli il corpo di Tanja.

«No!» urlava come un pazzo, stringendola ancora più forte a sé. «No! Fermi! Lasciatela...»

«La smetta!» gridò un uomo, ma Mark non gli prestò attenzione. «La smetta subito!»

Si sentì strappare dalle braccia Tanja, ma non capiva chi fosse. Intorno a lui tutto continuava a girare.

Si aggrappò disperato al corpo di lei, voleva trattenerlo con sé, ma per quanto lui si opponesse spari.

«No! No! Non potete farlo! Tanja, resta qui!»

«Signor Behrendt!»

Stavolta era una voce di donna.

«Basta!»

Poi qualcuno gli diede uno schiaffo e...

...Mark spalancò gli occhi.

«Cavoli, ma è diventato matto?»

Guardò la luce e per un attimo si sentì disorientato.

La strada, la pioggia, Tanja...

Erano scomparsi, ritornati nell'angolo buio del suo subconscio, dove sparivano tutti i brutti sogni.

Accanto a lui sedeva di nuovo l'uomo corpulento in giacca e pantaloni, con la mano destra alzata, pronta a dargli un altro schiaffo.

«Mi lasci o gliene do un altro.»

Ancora confuso, Mark scosse la testa, e finalmente capì dove si trovava. Era sul volo Lufthansa diretto a Londra, e quello che stringeva non era il cadavere di Tanja, ma il braccio del vicino.

Mollò subito la presa.

«Mi scusi... ho... ho avuto un incubo» balbettò Mark, capendo subito di non aver usato la parola giusta. Magari fosse stato un incubo! Appena atterrato a Londra, avrebbe potuto chiamare Tanja e si sarebbe calmato al suono della sua voce.

«Pensa un po' che schifo di sogno ho fatto» le avrebbe detto, e lei avrebbe risposto che non doveva preoccuparsi. Che andava tutto bene, e che doveva tornare presto. Forse – no, di sicuro – la telefonata sarebbe terminata con un «Mi manchi» a cui lui avrebbe subito replicato.

Ma questa era solo un desiderio. Tanja era morta, investita da uno sconosciuto che si era dato alla fuga, e da sei mesi il ricordo continuava a perseguitare Mark. Nella realtà e nei sogni.

«Mi dispiace» disse all'uomo in giacca e pantaloni, massaggiandosi le tempie. La testa era sul punto di esplodere. «Sono desolato.»

«Lo spero bene» ringhiò l'uomo. «Urlava come un pazzo, sa?»

Si ravviò i capelli pieni di gel, sistemò la manica della giacca e scambiò un'occhiata con qualcuno che sedeva alle spalle di Mark.

Mark si girò e incrociò lo sguardo stupito di una hostess.

«Tutto a posto?»

Sembrava troppo sbalordita per mantenere intatto quel suo sorriso alla come-posso-esserle-utile?, che prima della gita di Mark nel regno degli incubi aveva distribuito a tutti i passeggeri.

Quando Mark appurò che anche gli altri passeggeri lo guardavano con diffidenza, si limitò ad annuire.

«Posso portarle qualcosa?» gli domandò la hostess, che ormai aveva recuperato l'espressione dell'ospite servizievole. «Un bicchiere d'acqua, forse un'aspirina?»

Sì, certo, pensò Mark. Mi porti il suo maledetto carrello delle bevande, tracanno tutto. Johnnie Walker, Jack Daniel's, Southern Comfort, Chartreuse, Gordon's Dry Gin e Vodka Smirnoff. A volte mi aiutano, sa? Ultimamente persino spesso. E se non funzionano contro i brutti ricordi, perlomeno contro quel maledetto tremore alle mani, sì. Perciò, dai, cominciamo! Non bado a spese. Tanto sono già uno spiantato.

Si guardò le mani e si sorprese a pensare che poteva veramente ordinare un drink. Magari due. La lingua e la gola bramavano sul serio qualcosa di forte che placasse il suo desiderio doloroso.

Quindi appoggiò di nuovo le mani sulle cosce e guardò la hostess.

«Avrebbe mica un pacchetto di caramelle alla menta?»

Quando Mark si presentò alla dogana, venne accolto dal più grande aeroporto di Londra con il suo tipico fermento mattutino. L'uomo del completo che era seduto accanto a lui in aereo gli sfilò accanto in fretta con il suo trolley intenzionato a salire il più in fretta possibile su un taxi, sull'Heathrow Express o su un altro volo, mentre una biondina si scusava al telefono per il ritardo. L'aereo da Francoforte aveva dieci minuti di ritardo, e Mark pensò all'assurdità di un mondo in cui si macinano centinaia di chilometri in poco tempo e poi si è costretti a scusarsi per dieci minuti di ritardo.

Fino a sei mesi prima la pensava anche lui come gli altri. Ma nel frattempo aveva capito che era pressoché impossibile controllare il tempo. L'ironia della vita: a volte è necessaria una disgrazia per capire che cosa conta davvero.

Individuò Somerville accanto a un gruppetto di persone in attesa. Non si vedevano da anni, ma riconobbe subito il professore. Di recente si erano incontrati a un congresso di psichiatria, dove avevano partecipato entrambi a un simposio sul trattamento di gravi traumi. Nei mesi precedenti, Mark era stato nel Kosovo, nell'ambito di un programma di aiuti di Medici senza frontiere, e nel suo intervento aveva raccontato l'esperienza con le vittime degli orrori della guerra. All'epoca non immaginava certo che un giorno sarebbe stato anche lui vittima di un grave trauma, e adesso il ricordo di quel periodo sembrava non appartenergli più. Oggi era una persona completamente diversa.

Almeno a giudicare dall'aspetto Lionel Somerville, invece, non era cambiato per niente. I suoi capelli grigi forse erano un filo più bianchi, ma camminava sempre ben dritto, appariva curato, e il suo corpo magro era la dimostrazione che passava la pausa pranzo a fare jogging intorno al campus del King's College di Londra.

Quando vide Mark gli fece un cenno e un ampio sorriso, che irritò Mark, al pari della giacca sportiva chiara, dei pantaloni beige e del foulard di seta marrone. Si aspettava che il professore lo accogliesse vestito di nero.

Somerville gli andò incontro porgendogli la mano.

«Mark! Sono contento di vederti. Se devo essere sincero, io e George dubitavamo che saresti venuto.»

«George?» Mark lo guardò costernato. «Vuole forse dirmi che il professor Otis si aspettava che venissi al suo funerale?»

«Dire che se lo aspettava mi sembra esagerato» rispose Somerville. «Diciamo che se lo augurava.» Indicò lo zaino di Mark. «Hai solo quello?»

«Sì, mi fermo poco.»

Somerville sorrise di nuovo, e di nuovo Mark fu irritato, stavolta perché gli occhi azzurri avevano un'espressione strana... come se Somerville fosse convinto che Mark si sbagliasse. Mark lo guardò con aria interrogativa, ma il professore non gli diede peso e domandò: «Allora? Desidera bere un tè o un caffè qui in aeroporto, o ci mettiamo subito in marcia?»

«Per quel che mi riguarda, andiamo pure.»

«Ottimo, allora venga. Non per sminuire il suo valore, ma qui le tariffe del parcheggio sono veramente salate.»

Poi Somerville gli fece strada dall'aeroporto fino al parcheggio. Frattanto parlò del brutto tempo degli ultimi giorni e ipotizzò che anche stavolta chi aveva previsto un Natale sotto la neve si sbagliava.

Dietro di lui, Mark era sconcertato dalla situazione. Anche se Somerville aveva sempre avuto una forte personalità, Mark si aspettava almeno una traccia di dolore. In fondo George Otis era pur sempre il suo fratellastro.

Nella sua esperienza di psichiatra Mark aveva avuto a che fare con molti pazienti che avevano perso parenti o persone care. Di rado capitava che fossero spensierate come Lionel Somerville in quel momento. Ma ognuno elabora il lutto a modo suo.

A quanto pare, il professore indovinò i suoi pensieri, perché subito dopo essere partiti affrontò l'argomento.

«È stupito di non vedermi triste, vero?»

«Se devo essere sincero, sì.»

«È comprensibile, ma vede, Mark, non è che non fossi preparato.»

Mark lo guardò sbalordito. «Vuol dire che sapeva che si sarebbe ucciso?»

«Sì» rispose secco Somerville, infilandosi nella corsia che portava in centro. «Con lei posso parlare apertamente. Io e George abbiamo preparato *insieme* la sua morte. Subito dopo aver scoperto che non aveva nessuna chance di guarire.» Sorrise di nuovo a Mark. «E poi abbiamo avuto altri bei momenti. Molto belli. Non può immaginare quanto diventi intensa la vita quando sai che devi morire. Lo sappiamo tutti, certo, solo che non vogliamo ammetterlo.»

Tornò a guardare la strada, scalò la marcia e sorpassò un camion. «Be', che ne pensa, Mark? Disapprova il nostro modo di agire?»

Mark guardò fuori dal finestrino, il traffico che gli sfilava accanto. Su di loro incombeva il grigio cielo di dicembre. «No, credo che ognuno sia libero di scegliere. Non ho fratelli o sorelle, ma credo che al posto suo anch'io avrei rispettato la volontà di mio fratello. Perché però ha scelto di farlo pubblicamente?»

«Per più di un motivo» disse Somerville, e per la prima volta sul viso comparve un'espressione seria. «Innanzitutto perché voleva proteggermi. Doveva essere chiaro a chiunque che lo aveva fatto di sua iniziativa. Da qui la scelta di un luogo pubblico, e del Millennium Bridge, che lui amava, così come l'acqua. Lo abbiamo attraversato spesso insieme, godendoci le oscillazioni sotto i nostri piedi. Sembrava di librarsi, di essere liberi, capisce cosa intendo?»

«Sì, certo» disse Mark, «ma immagino sapesse che le persone che avrebbero assistito al salto sarebbero rimaste scioccate. Non pensavo che fosse così crudele.»

«Crudele?» Somerville si lasciò scappare una risata beffarda. «Mi scusi se glielo dico, Mark, ma credo che lei non conoscesse il suo relatore. George non ha mai lasciato nulla al caso. È sempre stato uno che pianificava, dovrebbe saperlo anche lei.»

«Sì, certo, però...»

«Mark, lei non capisce» lo interruppe Somerville.

«Ovviamente ha selezionato con grande attenzione i suoi testimoni. Niente bambini: lo ha stabilito fin dall'inizio. Quando lo ha fatto, nei paraggi c'erano solo pochi turisti. E come crede che abbiano reagito?»

«Che intende dire?»

«Be', hanno scattato *foto*. Una è persino finita sulla prima pagina del nostro, ahimè, serio *Daily Mail*. George sopra il ponte, poco prima di lanciarsi. No, Mark, la crudeltà non c'entra. Nella nostra società civilizzata la morte è diventata un'attrattiva. Più è terribile, più copie si vendono. La gente ne va matta. Ma anche lei ormai dovrebbe saperne abbastanza, sbaglio?»

Mark non replicò. Pensò ai titoli in prima pagina sei mesi prima, agli articoli sensazionalisti della stampa sulla misteriosa fuga dell'automobilista. Alle speculazioni riguardo al fatto che si trattasse davvero di uno sfortunato incidente o se non fosse piuttosto un omicidio premeditato.

Sorvolando sull'argomento, Somerville proseguì: «E quanto alla relazione tra me e George, forse aveva già intuito che non eravamo veramente parenti».

Mark fece spallucce. «Be', ecco, all'epoca, quando ancora ero studente, correvano voci, ma non gli ho mai creduto.»

Ecco tornare il sorriso furbetto sul viso di Somerville. «Oh, avrebbe potuto farlo tranquillamente, mio caro, perché erano vere. Io e George non eravamo fratelli, neanche fratellastri. È stata una piccola bugia necessaria, altrimenti non avremmo mai ottenuto la cattedra. Magari oggi sono tutti più tolleranti e politicamente corretti, ma all'epoca, nell'ultraconservatrice Oxford... Sarebbe stato più facile che il papa reclamizzasse una marca di profilattici.»

«Ha senz'altro ragione. Per quanto, sono sicuro che lo sapessero quasi tutti.»

«Sì, sì, ma bisogna sempre mantenere le apparenze, dico bene?» ridacchiò Somerville. Poi infilò la mano nel taschino interno della giacca e porse a Mark un tesserino d'identità laminato.

Mark lesse il proprio nome. Sotto, campeggiava lo stemma del King's College.

«A che mi serve?»

«Be'» Somerville glielo aveva dato con uno sguardo quasi di scuse, «consideri questo tesserino come il mio piccolo regalo di benvenuto. Le avrei offerto molto volentieri la nostra stanza per gli ospiti, ma dal momento che ho tagliato la corda già prima del funerale, l'ho sistemata nel pensionato del college. Adesso lei è ufficialmente *visiting professor* e può usare la stanza finché vuole. Spero che le vada bene.»

«La ringrazio molto, ma se lo avessi saputo, mi sarei prenotato una stanza in albergo.»

«E proprio per questo non gliel'ho detto.»

Il professore ammiccò con aria cospiratoria. «Vede, Mark, lei avrebbe prenotato una stanza per un certo periodo, forse molto breve. Ma dato che è tornato nella sua vecchia patria, può anche concedersi un po' più di tempo, no? Magari uno sguardo indietro può aiutarla a ritrovare la strada per andare avanti. O ha di meglio da fare nell'immediato?»

Mark guardò il tesserino e scosse la testa. «Se non significa che devo parlare davanti agli studenti, grazie molte.»

«Non si preoccupi» Somerville rise, «ci sono le vacanze di Natale.»

Impiegarono ancora un po' prima di raggiungere il parcheggio del pensionato, e Mark ebbe la sensazione che Somerville avesse altre cose da dirgli. Ma se era così, fu abile nell'evitare l'argomento. Parlarono della città, di quanto fosse cambiata negli ultimi anni, e Somerville aveva parecchi aneddoti in proposito.

Solo quando giunsero vicino all'ingresso del pensionato, e Somerville prese lo zaino di Mark dal bagagliaio, ricomparve quell'espressione eloquente nei suoi occhi.

«Ecco, saremmo arrivati» disse, passandogli lo zaino. «Benvenuto nella cara, vecchia Londra. Adesso si riposi un po', ci vediamo stasera a casa nostra. Le andrebbe bene alle otto?»

Mark notò che Somerville continuava a dire *nostra*, anche se ormai era solo casa *sua*, e fu allora che capì che era il modo in cui il professore manifestava il proprio dolore.

Per lui è sempre casa nostra, pensò Mark. Perché è una fatica immensa lasciar andare l'altro.

Ringraziò per l'invito e aspettò che Somerville aggiungesse qualcosa. Qualcosa che giustificasse quella sua espressione consapevole. Quando il professore si girò senza dire una parola, Mark decise di andare all'attacco.

«Professore?»

Somerville si fermò. Prima di girarsi verso Mark, annuì soddisfatto.

«Lionel» disse. «Mi chiami Lionel, come tutti i miei amici.»

«Ecco, Lionel, desidero farle una domanda. Riguarda la nostra telefonata, l'allusione che lei ha fatto.»

«So a cosa si riferisce.» Somerville lo guardò di nuovo con un sorriso consapevole. «E la sua curiosità mi rende felice. E molto. Passi stasera, le spiegherò tutto. Ho in serbo per lei qualcosa che, se possibile, le cambierà la vita.»

La stanza al pensionato del King's College era piccola ma funzionale. Un letto, un armadio, un tavolino con una sedia in legno e un angolo adibito ai servizi, tutto qui. Il bagno era in corridoio. Niente quadri alle pareti, così come niente di tutto ciò che avrebbe potuto rendere la stanza un minimo accogliente.

Mark guardò dalla finestra il cortile interno, il lastricato rosso battuto dalla pioggia, e si domandò se aveva fatto bene a venire a Londra.

Stimava molto il professor Otis, certo. Tra i due c'era sempre stata una grande sintonia, ed erano rimasti in contatto anche molto tempo dopo la laurea di Mark... la notizia del suicidio del suo relatore era stata un duro colpo. Ma il motivo per cui si trovava lì non era soltanto il funerale di Otis. Più che altro la sua era una fuga... dalla vita e da qualcosa a cui non riusciva ancora a dare un nome.

Paura, forse.

O vuoto.

O entrambi.

Mark si allontanò dalla finestra. E, nonostante la pioggia e il vento gelido, decise di fare una passeggiata.

Il Tamigi non era lontano dal campus e Mark intravide da lontano il London Eye con le sue graziose navicelle. L'ultima volta che era stato a Londra, si era assentato per qualche ora da un congresso per farsi un giro sulla ruota. Quel giorno il cielo era azzurro e la vista sul Palazzo di Westminster a dir poco fenomenale, oggi invece i turisti avrebbero senz'altro messo via la macchina fotografica.

A causa del brutto tempo, ce n'erano pochi sul Victoria Embankment, e quando Mark raggiunse il Millennium Bridge, per alcuni minuti lo trovò deserto. Una vista insolita.

Solo quando attraversò il ponte pedonale incrociò un jogger e dietro a lui due ragazze che chiacchieravano e ridevano forte, mentre il vento trascinava i loro ombrelli.

Non faticò a individuare il punto in cui il professor Otis si era buttato. Più o meno al centro del ponte amici e studenti avevano lasciato mazzi di fiori e persino qualche corona... macchie di colore nel mesto grigiore del mattino.

Mark si fermò a guardare il Tamigi che scorreva pigro e scuro sotto di lui. Avvertì le leggere oscillazioni del ponte al vento e non poté fare a meno di pensare alle parole di Lionel Somerville.

Sembrava di librarsi, di essere liberi, capisce cosa intendo?

Sì, Mark capiva che cosa intendeva, e cercò di immaginare che cosa fosse successo a Otis prima che si arrampicasse sulla ringhiera e si buttasse giù.

Doveva essere consapevole che il salto non l'avrebbe ucciso, perché il Millennium Bridge non è abbastanza alto. L'Hornsey Lane Bridge, nel Nord della città, che condivide con il Clifton Suspension Bridge di Bristol la triste fama di «ponte preferito dai suicidi a livello nazionale», avrebbe fatto più al caso suo.

Ma George Otis non si sarebbe mai gettato su una strada trafficata. Se non altro, per non mettere a repentaglio la vita delle persone.

George Otis si era gettato da lì perché, come aveva detto Somerville, *amava l'acqua*. Aveva allargato le braccia e si era tuffato dalla ringhiera. Pochi attimi più tardi si era immerso nel Tamigi ed era morto annegato.

Otis era un tipo sportivo, un bravo nuotatore. Chissà quanto gli era costato abbandonarsi alla corrente gelida?

Chissà quanta forza di volontà?

Chissà quanta paura avrà avuto?

Non tanta come quella per le metastasi al cervello, che presto o tardi lo avrebbero privato della ragione e infine della personalità, pensò Mark.

«Ehi!»

La voce di un uomo in lontananza, alle sue spalle. Mark si girò spaventato.

Quell'«Ehi!»

Vide un pony in bicicletta che pedalava verso di lui. Il suo cappello impermeabile giallo svolazzava al vento.

«Ehi! Lei! Aspetti!»

Di nuovo quella voce, poi Mark lo individuò da lontano. Era un uomo anziano, che mostrava un oggetto scuro. Nello stesso istante, il pony frenò e si guardò intorno.

«Ha perso questo!» urlò il vecchio al ciclista, e Mark tirò un sospiro di sollievo. Quell'«Ehi!» non era rivolto a lui.

Non stavolta.

Ma quando Mark si riavviò verso il campus, il suo cuore batteva ancora all'impazzata.

Quell'«Ehi!» riecheggiava nella sua testa da quella sera di sei mesi prima...

Quando sarebbe finita?

«Cazzo!»

Sarah afferrò il primo oggetto a portata di mano e lo scagliò a terra.

Il portapenne di plastica nero di Stephen finì in mille pezzi; e un esercito di penne invase il parquet dello studio. La maggior parte arrivavano dagli alberghi in cui suo marito aveva pernottato negli ultimi anni, quando si recava da un cliente, collaudava un edificio o aveva altri appuntamenti di lavoro. Erano la sua refurtiva di souvenir da ogni angolo del paese.

Stavolta, però, nemmeno le sue carte le rivelavano dove fosse andato.

«Maledizione, Stephen, dove sei finito?»

Travolta da un'altra ondata di rabbia impotente, si avvicinò alle penne ammassate come bastoncini di Mikado colorati, e alzò lo sguardo all'orologio.

Quasi tre ore, pensò spaventata. Erano quasi tre ore che setacciava lo studio in cerca di un indizio, e cosa aveva trovato?

Niente.

Solo montagne di raccoglitori e documenti su progetti già avviati o conclusi.

Stephen le aveva parlato della prospettiva di avviare un *nuovo* progetto, ne era sicura. Ma non ce n'era traccia. Non lì, perlomeno. Doveva essersi portato dietro tutte le carte più importanti.

Qualcosa negli ultimi anni era andato storto, Sarah ne era convinta. Si erano allontanati l'uno dall'altra. Ognuno aveva condotto la propria vita. E per quanto Sarah se ne fosse accorta da molto tempo, non aveva fatto nulla per porvi rimedio. Al contrario di Stephen, ormai ne era dolorosamente consapevole. In più di un'occasione Stephen aveva tentato un riavvicinamento, ma lei glielo aveva sempre impedito. Che problemi vuoi che ci siano? No, nel suo piccolo mondo coniugale andava tutto alla grande!

Adesso contemplava il risultato: una moglie che non sapeva quasi niente del marito. Nemmeno la password del suo computer, per controllare la sua agenda di appuntamenti. Tutte le password che le erano venute in mente erano sbagliate. A quanto pare, il marito non usava più come una volta il nome di battesimo, il nomignolo o la data di nascita dei membri della famiglia. E, nell'ipotesi in cui Stephen non avesse cambiato abitudini e, oltre all'agenda elettronica del suo smartphone, usasse ancora una classica agendina, doveva averla portata con sé.

Ma certo che ce l'ha, pensò in preda alla frustrazione. Al posto suo, anch'io me la sarei portata. Non ci si può fidare della tecnologia. Comunque, valeva la pena di tentare. Devo fare qualcosa! Non posso starmene qui e aspettare fino a che la polizia non troverà la sua macchina.

Ma che cosa avrebbe potuto fare?

Chiamare tutti i suoi clienti e domandare se per caso sapevano dove fosse suo marito?

Oppure tutti gli ospedali del paese?

Ma quanti numeri d'emergenza c'erano solo nel Kent?

Sempre che Stephen fosse andato nel Kent.

Non era affatto sicura che avesse parlato del Kent. Ricordava, invece, cosa aveva pensato quando Stephen le aveva detto che si sarebbe assentato nei giorni successivi: che i fiocchi per la colazione di Harvey stavano finendo e che, tornando dal supermercato, si sarebbe fermata a comprare qualcosa al ristorante italiano, una grossa porzione degli spaghetti preferiti di Harvey e un dolce.

Era a *questo* che pensava mentre suo marito era in corridoio con la valigia. Ormai erano *queste* le sue priorità.

Si sarebbe presa a schiaffi da sola.

Non poteva far *nulla*, era questa la realtà. Era frustrante come la paura che ormai aveva sviluppato nei confronti della casa. Il terrore di essere accolta da un viso sconosciuto e coperto di cicatrici... da un uomo con indosso l'abito troppo piccolo di Stephen e con in mano un coltello da cucina.

Nelle ultime tre ore, ogni volta che aveva sentito il leggero ronzio del termosifone o del frigorifero, era trasalita. Piccoli rumori quotidiani, che sentiva ogni giorno, adesso la spaventavano. E a nulla serviva il sistema d'allarme che aveva inserito durante la sua assenza, come sempre quando a casa non c'era nessuno. Aveva anche contattato il fabbro per cambiare la serratura, ma la gentile ragazza al telefono le aveva spiegato che, anche con tutta la buona volontà, la sua porta necessitava di almeno un paio di giorni, prima non era possibile.

Benvenuta nel club delle mie paure, pensò Sarah con una punta di sarcasmo disperato, massaggiandosi sfinita le tempie.

Ma che mi preoccupa a fare della casa? Non abbiamo motivo di tornare qui. Stephen non si farà vivo. Finora non si è fatto sentire, né lo farà più avanti. La segreteria telefonica è morta, perché anche Stephen...

Lo squillo del telefonino le evitò di completare quel pensiero. Sarah sobbalzò come se uscisse da un incubo.

Stephen!

Si alzò dalla sedia di pelle e corse in corridoio, rischiando di scivolare sul mare di penne. Frugò freneticamente nelle tasche della giacca e infine trovò il telefonino.

Esitò. No, non poteva essere Stephen, meglio non crearsi false speranze. Forse era Gwen, che voleva solo sapere se Sarah aveva trovato qualcosa e quando sarebbe tornata. O forse era la polizia che, con il consueto rammarico, doveva darle una brutta notizia...

Ma non erano né Gwen, né la polizia. Il nome che comparve sul display la lasciò senza fiato per la gioia.

Stephen.

«Stephen! Finalmente! Dove sei finito, sant'Iddio? Non sai quanto mi sono preoccupata!»

«Mi dispiace, tesoro» rispose una voce tranquilla, e il cuore di Sarah sembrò perdere un colpo.

«Davvero» sentì dire allo sconosciuto con il viso pieno di cicatrici, «ieri non era mia intenzione spaventarti, meno che mai Harvey. Io vi voglio bene!»

Per un momento Sarah si sentì una stretta alla gola. Le mancava l'aria.

«Cosa... cosa vuole?» A malapena riusciva a parlare. «Dov'è mio marito?»

Per alcuni secondi all'altro capo del telefono ci fu silenzio, e Sarah temeva già che lo sconosciuto avesse riattaccato. Invece rispose.

«Io non ti capisco.» Parlava piano e nella sua voce c'era una strana tristezza. «Sono tuo marito, Sarah.»

«No, accidenti, lei non è Stephen! Voglio sapere dov'è!»

«Al momento non sono molto lontano da te.»

Cominciò a girarle la testa.

Stava forse osservando la casa?

Possibile.

Strisciò fino al portone e con sollievo vide che la chiave era come sempre infilata dall'interno. Se il tizio voleva entrare, avrebbe dovuto spaccare il vetro di una finestra, e un pazzo come lui avrebbe senz'altro evitato di farlo in pieno giorno.

«Ho annullato il mio viaggio» proseguì lo sconosciuto, mentre lo sguardo di Sarah cadde sul telefono fisso sopra il comò e la mano setacciò le tasche in cerca del biglietto da visita del poliziotto. «Non prenderò più appuntamenti, ve lo prometto. Passeremo più tempo insieme. Come una volta.»

Sarah sbuffò con disprezzo. «Sul serio è convinto che le creda quando dice di essere mio marito? Lei è un pazzo!»

Lui fece un sospiro profondo. «Sarah, tesoro, ti prego, ascoltami...»

«No» lo interruppe, «adesso è lei che deve ascoltare me. Non so che cosa vuole da *me* e perché fa tutto questo, ma le giuro che non le permetterò di spaventarmi. E se è successo qualcosa a Stephen, che Dio abbia pietà di lei!»

«Sarah!» Anche lui aveva alzato il tono della voce. «Perché non vuoi credermi? Sii ragionevole!»

«Ragionevole? Da che pulpito!»

«Sì, Sarah. Rifletti un attimo. Perché ti complichì le cose inutilmente?»

«Per l'ultima volta» urlò. «Mi dica dov'è mio marito!»

«Sarah, Sarah, Sarah...» Fece un altro sospiro profondo. «Così non va. Io e te dovremmo parlare, ma non ora.»

«E invece sì, parliamo *ora*! Capito? *Ora*!»

«Come prima cosa, dovresti calmarti. Ti richiamo tra un po'.»

«No, la prego!» implorò. Le maniere forti non erano servite a niente, magari un tono supplichevole sarebbe stato più convincente. «La prego, non riattacchi!»

«Non preoccuparti» disse, e a Sarah sembrò che sorrisse. «Sono sempre vicino a te. Ah, dimenticavo una cosa: avevi ragione, amore mio.»

«Ragione? Riguardo a cosa?»

«Al tiramisù: era davvero buono come quello di Vittorio.»

E riattaccò.

«No! No!»

Sarah digitò disperata il numero di Stephen. Doveva continuare a parlare con il pazzo, non c'era altra possibilità. Ma scattò di nuovo la segreteria e, nel sentire la voce di Stephen, le si riempirono gli occhi di lacrime.

«Maledetto stronz!»

Sollevò il telefonino, pronta a scagliarlo contro la parete, ma all'ultimo momento si trattenne. Lo appoggiò a terra tra i singhiozzi. Per alcuni minuti non riuscì a pensare con lucidità. Alla fine lo sguardo le cadde sul biglietto da visita che teneva ancora in mano.

ISPETTORE DI POLIZIA MARTIN PRYCE

Metropolitan Police Service

Si asciugò gli occhi e digitò il numero. Le tremavano le dita e fece fatica a pigiare i tasti giusti. E infatti le rispose una voce di donna registrata che le comunicava che il numero era inesistente.

«Devo controllarmi» mormorò. «Altrimenti impazzirò.»

Al secondo tentativo ebbe successo. Quando Pryce rispose, Sarah provò uno straordinario sollievo. Forse perché il poliziotto la riconobbe subito.

«Oh, signora Bridgewater! Molto gentile da parte sua telefonare, ma non era necessario, lo sappiamo già.»

«Come prego?»

«Suo marito ci ha appena telefonato.» La risposta di Pryce fu una specie di scossa elettrica. «Sono contento che la questione si sia risolta alla svelta. Un guasto all'accumulatore può essere una vera sciagura se ti trovi di notte in una landa desolata.»

«Ma l'uomo in casa mia...»

«Non si preoccupi» la interruppe Pryce, mentre sullo sfondo si udivano le sirene della polizia. «Terremo d'occhio la cosa e rafforzeremo

il pattugliamento della zona. Ora mi scusi, ma siamo nel bel mezzo di un'emergenza. Grazie per la telefonata, però.»

E chiuse la comunicazione.

Sarah sentì una stretta alla gola, schizzò in piedi e corse in bagno.

La casa in cui avevano abitato i due professori fingendosi fratellastri si trovava in un quartiere aristocratico di Kensington. Era un edificio vittoriano, dall'aspetto a dir poco signorile.

Non lontano da lì sorgevano il parco, un tempo regio, e solo poche strade più avanti un alto muro nascondeva uno degli edifici più famosi degli anni Ottanta del Novecento: il numero 1 di Logan Place, che un tempo era stata la villa di Freddie Mercury.

Mark ricordò quando, adolescente, aveva atteso per ore davanti al portone per strappare un autografo. Ma quell'attesa non era stata solo irritante. Lui e un paio di amici erano stati perquisiti da una pattuglia, e quando i poliziotti li avevano invitati ad andarsene, avevano iniziato a litigare. Mark si sentiva in diritto a restare, in fondo erano su una strada pubblica e non sulla proprietà privata del cantante. I poliziotti, però, la pensavano in modo diverso. Avevano preso le generalità dei ragazzi e gli avevano inviato un richiamo scritto.

Mark ricordava ancora benissimo il viso rosso di rabbia del padre, gli insulti che aveva rivolto a quel teppista e attaccabrighe del figlio in tedesco, così che la madre non potesse capire tutte le parole.

In quanto figlio di un dirigente di banca, Mark *doveva* comportarsi bene, perché la gente andava nel suo istituto convinta che lui fosse un uomo con una *buona reputazione*. Forse Mark era intenzionato a rovinare il buon nome della famiglia per via di un *idiota* che andava in giro a mugolare rock'n'roll?

Cos'altro c'era da aspettarsi?

Che si lasciasse crescere i capelli e *facesse il capellone*?

Dal canto suo, Mark si era rasato a zero i capelli ed era entrato in un gruppo punk, prima come bassista, poi come chitarrista... uno dei motivi per cui la band non aveva fatto tanta strada.

Ma poiché continuava a prendere ottimi voti, il padre a un certo punto aveva rinunciato alla guerra generazionale e si era riconciliato con lui. La madre aveva avuto senz'altro un ruolo importante in questo: quando persino una pianista capisce la *predilezione*, a giudizio del padre, *anormale per una certa musica*, un padre, in quanto uomo di numeri e senza alcun talento artistico, non può farci nulla. E quando alla fine Mark aveva rinunciato al progetto iniziale di una carriera musicale per studiare medicina, i litigi erano diventati un lontano ricordo.

Probabilmente la decisione successiva di specializzarsi in psichiatria avrebbe provocato nuove tensioni – una carriera da chirurgo avrebbe di sicuro esaudito il desiderio del padre – ma era stato un passo che i suoi non avevano vissuto. Prima ancora che Mark si iscrivesse al terzo semestre, erano morti entrambi, l'uno a poca distanza dall'altra.

Nonostante i contrasti e la visione conservatrice del padre, Mark amava ricordare i suoi genitori. Ne sentiva la mancanza, soprattutto adesso che si sentiva prigioniero del proprio inferno personale.

Si infilò in bocca una caramella alla menta, ispirò tra i denti l'aria fredda della sera, e si sentì la lingua bruciare, spegnendo così il suo desiderio di alcol.

Avvicinandosi alla casa si domandò che cosa avesse da dirgli Somerville di così importante, qualcosa che avrebbe potuto cambiargli la vita.

Somerville gli aprì guardando l'orologio con aria d'approvazione.

«Buonasera, Mark. Puntuale da spaccare il minuto. Le sue origini tedesche non mentono.»

Mark ridacchiò. «Oh, non sapevo che amasse i luoghi comuni. Lei, meno di tutti.»

«*Touché*, amico caro» rise Somerville. «A quanto vedo, è ancora il Mark Behrendt che conoscevo. Su, entri.»

E gli indicò la strada per la sala da pranzo, da dove giungeva un intenso profumo di cumino e coriandolo.

«Spero gradisca la cucina indiana. Ho ordinato uno straordinario curry, devo ammettere che cucinare non è proprio il mio forte. Era terreno di George.»

«A essere sincero, non ho molta fame» rispose Mark. «Pensavo che forse...»

«Capisco.» Somerville annuì. «Immagino la sua curiosità, Mark, ma prima mi faccia la cortesia di cenare con me. Sarà la mia ultima cena in questa casa e mi spiacerebbe molto mangiare da solo.»

Mark aggrottò la fronte. «La sua ultima cena in questa casa? Vuole andarsene?»

Il professore rise di nuovo e si fece scudo con le mani. «Be', ecco... Domani partirò per una vacanza. Lontano dalla cupezza di Londra, su un'isoletta nel Sud del Pacifico. Rarotonga, un vero angolo di paradiso sulla terra. Io e George abbiamo trascorso lì le nostre prime vacanze insieme. Poi, però, accetterò un posto a Christchurch. La Nuova Zelanda mi ha sempre affascinato, sa? Magari un giorno, se ha voglia, verrà a trovarmi.»

«Significa che ha venduto la casa?»

«È stato *George* a farlo» disse Somerville con un gesto spensierato, «con tutti gli annessi e connessi. Era casa *sua*. E così, mi ha facilitato la decisione di candidarmi per Christchurch. A parte qualche vestito, lascerò qui tutte le mie cianfrusaglie e ricomincerò daccapo. Se vuole, è stato il suo lascito.»

Ciò detto, Somerville si girò e andò in sala da pranzo. «Su, venga, Mark. Sarebbe un delitto far raffreddare un curry così delizioso. Sono sicuro che le piacerà.»

Il professore non si era sbottonato granché. Il curry di agnello era davvero straordinario: Mark dovette ammettere che, da quando era andato via da Londra, non ne aveva mai mangiato uno così buono.

Durante la cena Somerville gli aveva raccontato di un lavoro al college e dei progetti di ricerca a cui aveva lavorato George Otis. Tra questi, ce n'era uno molto importante, l'ultimo di Otis, disse senza scendere però nei dettagli.

Per tutta la conversazione Somerville ignorò che Mark non esercitasse più la professione e che già da tempo avesse abbandonato del tutto la ricerca. Continuava a chiedergli un parere scientifico, e Mark era pronto a darglielo per affetto nei suoi confronti. Non voleva rovinargli l'ultima serata: Mark era sicuro, infatti, che si stesse consumando per l'ultima volta un rituale che in futuro non si sarebbe più svolto, una cena insieme in casa.

A un certo punto, dopo aver mangiato, Somerville si alzò e sparì in cucina, come se volesse far capire a Mark che la conversazione era ormai finita e che avrebbe avuto inizio la parte più importante della serata.

Poco dopo, eccolo ritornare con una tazza.

«Il suo espresso. Nero e senza zucchero, se non ricordo male. Beve ancora caffè, vero?»

«Sì.» Mark annuì e guardò la tazza. Somerville continuò a tenerla in mano.

«Bene, direi che è arrivato il momento.» Il professore indicò con un cenno una grossa porta scorrevole. «La prego di seguirmi.»

Condusse Mark in una grande stanza rivestita di legno scuro, per metà biblioteca e per metà soggiorno, che profumava di cuoio e di vernice per legno.

Dopo aver appoggiato la tazza sopra il tavolino davanti al divano, diede a Mark un telecomando.

«Sarà lo stesso George a spiegarle tutto» disse, indicando un grosso schermo incassato nella libreria di fronte. «È ora che mi congedi da lei. Domani il mio aereo partirà molto presto e ho ancora un paio di cosette da impacchettare. Penso che, una volta finito, riuscirà a trovare da solo la strada, dico bene?»

Mark era stupito. Lionel Somerville era quanto di più lontano ci fosse dalle convenzioni, d'accordo, ma la stranezza del suo comportamento era sbalorditiva.

«Davvero non verrà al suo funerale?»

Somerville annuì lento. «No. Per me i discorsi commoventi e le cerimonie, anche quando sono dettate da sincerità, non hanno mai contato più di tanto. Per me George è ancora vivo, qui e qui.» E indicò la testa e il cuore. «Riesce a capirlo?»

«Oh sì, credo di sì.»

«Ne ero sicuro.» Per la prima volta Mark lesse il dolore profondo sul viso di Somerville. Era come se il professore si fosse tolto una maschera. «Anche lei conosce il vuoto interiore, vero?»

Stavolta Mark riuscì solo ad annuire. Era difficile sostenere lo sguardo di quell'uomo di fronte a lui, per certi versi era come vedere se stesso in uno specchio.

«Come si chiamava?» domandò Somerville.

Prima di rispondere, Mark dovette deglutire.

«Tanja.»

Come sempre, anche stavolta nel pronunciare il suo nome il ricordo fu una lama rovente infilata nel petto. Poi risentì quell'orribile voce stridula.

Ehi, dottore!

Serrò i pugni e fece appello a tutte le sue forze per nascondere il raccapriccio.

«Tanja» ripeté il professore. «Un bel nome.»

Andò alla porta e si girò di nuovo. «Arrivederci, Mark. Lo spero tanto.»

«Ci penserò» promise Mark. «Le faccio tanti auguri, Lionel.»

«Altrettanto» disse Somerville, indicando lo schermo con un cenno del capo. «Sono ansioso di sapere che cosa sceglierà.»

«Sceglierò?»

Somerville fece un'altra delle sue enigmatiche smorfie.

«Il vecchio testone le spiegherà tutto.»

Poi chiuse la porta scorrevole e Mark rimase solo.

Mark si abbandonò con un sospiro sul divano di pelle scura e guardò lo schermo nero.

Un messaggio video che cambierà la mia vita, pensò.

Sì, questa messinscena teatrale si addiceva proprio al suo relatore, così come la sua teatrale uscita dalla scena del mondo.

George Otis era sempre stato un filosofo appassionato e un amante del teatro. Da ragazzo sognava di recitare Macbeth al Royal Shakespeare Theatre, e se avesse potuto guadagnarsi di che vivere come attore, probabilmente non avrebbe mai fatto lo psichiatra. Questo, perlomeno, era quanto aveva confidato un giorno a Mark, e lui non ne aveva mai dubitato.

Sorseggiò il caffè e pigiò il tasto *play* del telecomando. Con un leggero ronzio, si accese il lettore dvd e lo schermo si animò.

Subito dopo gli comparve davanti un gigantesco George Otis, e a quella vista Mark si spaventò.

Il loro ultimo incontro risaliva a circa tre anni prima, ma dall'aspetto di Otis nel video sembrava fosse passato molto più tempo.

Il tumore lo aveva sfinito, scavando profondi solchi nel suo viso già segnato. I capelli scuri si erano assottigliati al punto che qua e là si intravedeva il cuoio capelluto, mentre gli occhi un tempo così vivaci avevano perso tutto il loro splendore.

Il George Otis sullo schermo era l'ombra di se stesso, ormai.

«Ciao, Mark» disse. Si piegò in avanti e, dopo aver sistemato la telecamera, si rialzò.

Mark lanciò un'occhiata al divano: Otis sedeva esattamente dove era seduto lui adesso.

«Mi dispiace» proseguì il professore, «ma, come ben saprai, non ho mai avuto molta dimestichezza con queste diavolerie tecnologiche. Questo è il quinto video che registro.» Si strinse nelle spalle. «In ogni caso, mi piacerebbe dire che sono contento di rivederti, purtroppo però, mio caro, il piacere sarà soltanto tuo. Per quanto deplorabile sia, sono sicuro che capirai perché non ho potuto dirti nulla del mio progetto. Non voglio neanche annoiarti con giustificazioni o appelli alla tua comprensione per il modo in cui mi sono comportato. Il solo fatto che sei seduto qui ad ascoltarmi è la prova che accetti la mia libera volontà, e te ne sono grato.»

Sorrise alla telecamera e Mark ebbe la sensazione che Otis potesse vederlo. «Ho sempre avuto una grande stima di te, Mark. Non sei mai stato uno di quegli apostoli della morale che si lasciano fuorviare da obblighi sociali o da promesse di guarigione. Sai bene quanto me che da domani sarò cibo per i vermi, e che non esiste cielo o altro posto da cui potrò abbassare lo sguardo su di te. Ciò che resta di noi è solo il ricordo di quello che siamo stati per gli altri. Perciò desidero lasciarti qualcosa che ti accompagnerà nel tuo futuro. Non è molto ma, vedrai, ha effetti da non sottovalutare.»

Si vedeva che parlare gli costava fatica.

Si schiarì la voce e bevve un sorso d'acqua. «Prima però ci tengo a dirti che, tra tutti i miei studenti, sei sempre stato il mio preferito. Ho goduto del tempo che abbiamo trascorso insieme, perché ti ho considerato sempre come il figlio che, per ragioni che ormai saprai, non ho mai avuto. E così non ho mai perso di vista la tua carriera successiva, anche se poi ci siamo visti molto poco, cosa che col senno di poi è per me fonte di grosso rimpianto. Ma è così, ognuno va per la propria strada. La tua ti ha portato a girare mezzo mondo e infine alle tue origini tedesche. Sono felice per la tua bella carriera in ospedale. A differenza di me, sei stato un medico.»

Otis sorrise di nuovo alla telecamera, ma poi il suo viso impietritò. Si massaggiò le tempie e, per un attimo, sembrò disorientato. Poi si scosse e assunse un'espressione risoluta.

«Sto divagando?» domandò, come se si aspettasse davvero una risposta. Poi annuì e continuò a parlare. «Bene, veniamo al punto.»

Alzò la testa e assunse uno sguardo convinto. «Mark, so cosa ti è successo, e mi ha scosso nel profondo. Tanto più quando ho visto che hai rinunciato a tutto. Hai mollato tutto, e non va bene. Capisco che devi ancora superare il trauma, ma temo che tu perda il momento giusto ed esca completamente di pista. È così, vero?»

Otis tacque per un attimo e Mark si accorse di stare annuendo.

«Mark» riprese infine il professore, «forse ricordi la lettera che ti ho spedito poco dopo il nostro ultimo incontro. La mia richiesta di rispondere al questionario per il mio progetto di ricerca.»

Mark se la ricordava benissimo. Era una serie di domande personali e Mark si era meravigliato dello scopo di Otis.

«Hai risposto a tutte le domande, benché io ti dovessi ancora una risposta» disse Otis con un sorriso furbo. «Fino a oggi.»

Il professore indicò qualcosa davanti a sé, sembrava il divano. «Se conosco bene il mio Lionel, ti avrà senz'altro preparato una tazza di caffè. E il risultato del mio progetto è proprio lì accanto. Dai un'occhiata.»

Mark guardò il tavolino davanti a sé. In effetti, sopra c'era una scatola piatta e scura. Era poco più grande del telecomando che Mark teneva ancora in mano. Prima, nella penombra della stanza, non ci aveva fatto caso.

«Lionel deve avertelo accennato» disse Otis. «Il contenuto di quella scatola può cambiare la tua vita. E ti consiglio di riflettere bene se vuoi veramente aprirla.»

Mark guardò di nuovo lo schermo. Otis si era abbandonato sul divano e lo guardava con aria di attesa.

«Sta a te scegliere se accettare o meno il mio regalo d'addio. Se lo farai, influenzerà la tua vita e ti dico già che non potrai più tornare indietro. Perciò capirò, se deciderai di non accettare ignorandone il contenuto.»

Il professore sorrise di nuovo, e Mark vide che era stanchissimo.

«Adesso spegni il video, Mark» disse. «Pensa con calma alla mia offerta e, casomai decidessi di rifiutarla, il mio messaggio finisce qui, e io ti auguro ogni bene per il futuro. In caso contrario, ci rivediamo presto. Sta a te scegliere.»

Mark scosse la testa. Poi pigiò il tasto *off* del telecomando e osservò la scatola.

Che diavolo aveva preparato per lui Otis?

Qualcosa che può cambiare la mia vita, pensò. Ma voglio davvero subire l'influsso del mio ex relatore? Non sta forse a me cambiare qualcosa?

Ebbe l'impressione di udire ancora nella stanza l'eco delle parole di Otis.

Ti dico già che non potrai più tornare indietro.

Stai a te scegliere.

«Pasta o riso?»

Il cuoco del chiosco non lo guardava. Nessuno lo guardava, a meno che non fosse davvero necessario. La gente non gradiva la sua bruttezza. Anche se andava sempre in giro con il berretto dell'Arsenal, con la visiera ben calata, una parte del viso rimaneva sempre scoperta. Perciò non se la prese per la reazione del giovane asiatico. Neanche lui non sopportava la propria immagine allo specchio.

«Pasta. Con un po' di pollo.»

«Mangia qui o porta via?»

«Porto via.»

Anche se continuava a evitare il contatto visivo, il ragazzo dietro il bancone era chiaramente sollevato. Fu generoso nel riempirgli la scatola di cartone, sembrava avere molta fretta, anche se non c'era nessun altro cliente in vista.

Poi gliela passò insieme alle posate di plastica e prese le banconote con la punta delle dita, come se corresse il pericolo di contagiarsi di una qualche orribile malattia. Vaiolo, forse: le pustole lasciavano cicatrici bruttissime.

«Tenga pure il resto.»

Lo sguardo del ragazzo guizzò verso di lui.

«Sono dieci sterline, signore.»

«Lo so.»

A questo punto, prima che lui lo riabbassasse augurandogli buon appetito, gli parve di intravedere sul suo viso la traccia di un sorriso.

Il potere di qualche sterlina, pensò, con un sorriso truce. Trasforma in un signore persino un mostro pieno di cicatrici.

Gironzolò un po' e, dopo aver cominciato a mangiare, notò il grosso drago rosso stampato sul cartone bianco, con la scritta ASSAGGIATE LE NOSTRE SPECIALITÀ E TORNERETE.

No, pensò. Poteva essere buona quanto voleva quella pasta, ma lui non tornava mai nello stesso chiosco. Così come cambiava sempre supermercato.

In fondo, non aveva certo messo fine alla sua vecchia vita per ricadere nelle vecchie abitudini. Adesso era Stephen Bridgewater... e, d'ora in avanti, avrebbe adottato le sue abitudini.

Prima, però, c'era qualche cosuccia da sbrigare.

Mark faceva su e giù per l'ampio soggiorno, in preda al nervosismo. Era una situazione folle. Non era sicuro di voler sapere che cosa intendesse regalarli Otis. Da un lato, era curioso, dall'altro però, come aveva detto il professore, era convinto che, una volta saputo di cosa si trattasse, non sarebbe più potuto tornare indietro.

Mark pensò di riavviare il video e ascoltare quel che aveva ancora da dirgli Otis, ma allora tanto valeva aprire la scatola.

Può cambiare la mia vita...

La scatolina era sopra il tavolino, accanto alla tazza. Il caffè, ormai, era freddo. Mark non aveva guardato l'ora, ma doveva essere passata almeno mezz'ora. Somerville non si era più fatto vivo, Mark però era convinto che, al piano di sopra, stesse pensando a lui.

Otis aveva parlato di *cinque* video, e Mark si domandò se avesse fatto anche ad altri quattro la stessa proposta.

Altamente probabile.

Cosa avevano scelto?

Mark si fermò e fissò la scatola.

Otis gli offriva aiuto. Non era quello che aveva sperato? Che qualcuno lo aiutasse, visto che non era più in grado di farlo da solo?

Dopo la morte di Tanja gli avevano consigliato di andare da uno psicologo, ma lui si era rifiutato. Proprio Mark, un esperto di traumi, aveva perso ogni fiducia nell'efficacia di metodi che lui stesso aveva usato. Il dolore, il raccapriccio e la paura erano troppo profondi.

Quindi perché non aprire la scatola, se gli offriva una via d'uscita, una nuova possibilità?

Somerville aveva ragione: Otis era sempre stata una persona che pensava in maniera strategica, che non lasciava niente al caso.

Era pur sempre un uomo di scienza. E l'offerta che adesso proponeva a Mark voleva solo dire che era convinto di poterlo aiutare.

Ciononostante, qualcosa dentro di lui si opponeva. Magari era solo il fatto di dover ammettere che non poteva più andare avanti senza l'aiuto altrui. Che era il solo modo per mettere a tacere le voci del passato nella sua testa.

In particolare quell'orribile, stridulo: *Ehi, dottore!*

«Al diavolo!» mormorò Mark, poi si girò, si sedette di nuovo sul divano e afferrò la scatola.

Era leggera e, per quanto fosse facile, gli costò fatica alzare il coperchio.

Lo appoggiò sul tavolo e prese un bel respiro. Dopodiché guardò il regalo di Otis e aggrottò la fronte per lo stupore. Non sapeva che cosa si aspettasse di trovare nel pacchetto, ma di sicuro non quello che stava vedendo.

Si massaggiò snervato le tempie. Aveva un mal di testa infernale. Aveva la sensazione che gli stessero gonfiando il cervello e che, a ogni battito cardiaco, glielo stessero schiacciando ancor di più contro la scatola cranica.

Finora gli analgesici non avevano sortito nessun effetto.

Diede la colpa alla dose eccessiva di glutammato nella pasta di poco prima. O al caffè a cui non si era ancora abituato. O al continuo stress cui era sottoposto da quando aveva deciso di essere Stephen Bridgewater.

Ma dentro si sé sapeva da cosa dipendeva. Solo che non voleva ammetterlo.

Troppo presto. È ancora troppo presto!

Si alzò, andò al lavandino e si lavò la faccia con l'acqua fredda. Dopo qualche minuto il dolore diminuì. Abbastanza da permettergli di rimettersi all'opera.

Si asciugò con cura, si sedette di nuovo al tavolo della cucina e riprese a scrivere la lettera. Ma le mani gli tremavano, non riusciva a controllarle, e faticò tantissimo a concentrarsi.

E come se non bastasse, attraverso le pareti sottili della stanza gli giunsero le note di una canzone jazz. Una big band che suonava un brano degli anni Trenta, forse *Have a Heart*, o *Midnight, the Stars and You*.

Aveva già dovuto ascoltare quei brani un'infinità di volte. La vecchia signora Livingstone aveva un debole per Ray Noble, e la sua sordità trasformava la cosa in vera e propria maleducazione.

Magari era convinta che il suo subinquilino fosse di nuovo in ospedale e che la casa fosse a sua completa disposizione.

Restasse pure convinta. Finché la sua attenzione si concentrava su Ray Noble & figlio, non avrebbe ficcato il naso nei suoi affari.

Chiuse gli occhi, cercò di calmarsi, e quando le sue mani smisero finalmente di tremare, scrisse le ultime frasi e posò la penna.

Poi rilesse daccapo la lettera e annuì soddisfatto.

Aveva riflettuto a lungo su cosa scrivere. Solo dopo aver trovato le parole giuste nella sua testa aveva iniziato a scrivere. Doveva dare un'impressione di *continuità*.

Come se fosse stata scritta di getto. È così che si dice, no?

Si toccò di nuovo la fronte, la premette con i pugni.

Ancora quel maledetto mal di testa!

Sì, si diceva «di getto», e anche se non era vero che importava? L'importante era che il lettore non avesse l'impressione che a scriverla fosse stata una persona malata, costretta a interrompersi di continuo. Un disturbato mentale che non sapeva cosa faceva.

Piegò con cura il foglio e lo infilò in una busta bianca. Aveva speso molto per quella carta da lettera, e pesava nella sua mano.

Dopodiché la mise insieme a un'altra in una grossa cappelliera di cartone che era sopra il tavolo, davanti a lui. Quindi si alzò, prese il nastro per pacchi e cominciò a chiudere la scatola. Prima di chiudere le linguette e attaccare il nastro diede un'ultima occhiata al contenuto.

Quindi tornò a sedersi, strizzò gli occhi e cercò di non far caso ai brividi freddi che gli scorrevano come acqua gelida lungo la schiena.

Non avrebbe più cancellato dalla mente l'immagine della testa con gli occhi di un cadavere che lo imploravano dal fondo della scatola.

«Mi dispiace tantissimo» mormorò. «Ma non posso fare altrimenti.»

La piccola scatola conteneva un orologio. A prima vista sembrava un comune orologio maschile da polso, con un semplice cinturino in pelle nera. Era adagiato sopra uno strato di ovatta ed era rovesciato all'ingiù.

Sulla cassa c'era inciso il nome di Mark. Lettere semplici, prive di fronzoli. Nessuna dedica, soltanto il nome.

Con la fronte aggrottata, Mark lo prese in mano e vide lì accanto un cacciavite di precisione che, nella penombra della lampada a parete, risplendeva argenteo tra l'ovatta. Era uno di quegli strumenti che utilizzavano gli orologiai.

Girò l'orologio e si stupì ancor di più. Il quadrante era coperto da una sottile piastra di metallo, fissata ai lati con quattro viti minuscole.

Che significava?

Il vecchio testone le spiegherà tutto, aveva detto Somerville, e Mark riprese in mano il telecomando.

Ecco ricomparire sullo schermo il corpo sfinito di Otis circondato da una montagna di libri. All'inizio continuò a restare seduto con una faccia inespressiva, alle prese con il tappo di una bottiglietta d'acqua.

Sembrava aspettare che Mark spegnesse di nuovo.

Poi contrasse il viso rugoso in una smorfia.

«Be', Mark, poiché continui a guardarmi, significa che accetterai il mio regalo.» Il tono di voce tradiva un leggero senso di trionfo. «Non so dirti quanto ne sia felice. Sai, quando a suo tempo ho pensato a questo progetto, non mi sarei mai immaginato quanto sarebbe diventato importante, soprattutto per te. All'epoca avevo appena scoperto che ero malato e che le metastasi si erano già diffuse.»

Si strinse nelle spalle e sospirò. «Chissà, forse non sarebbe andata così, se solo non avessi tardato a prendere sul serio i sintomi, ma si sa: i medici sono i pazienti peggiori. E tu lo sai meglio di tutti. O nel frattempo hai deciso di entrare in terapia? Se sei come credo, direi di no.»

Il professore prese un sorso dalla bottiglia e a Mark non sfuggì il tremore della mano.

«In ogni caso, questa bruttissima diagnosi mi ha messo di fronte a un fatto che noi tutti amiamo rimuovere» proseguì. «Veniamo al mondo per morire, un giorno, e spesso ciò accade molto prima di quanto pensiamo. Perciò ho deciso di lasciare qualcosa alle cinque persone a cui tengo di più. E adesso veniamo a te. Perché il destino, o ciò a cui attribuiamo la responsabilità della cosa, ti ha reso una specie di protagonista involontario del mio progetto.»

Otis tossì, e per un attimo sul suo viso riapparve un'espressione disorientata. Inclinò la testa, come se stesse ascoltando una voce che solo lui sentiva e si massaggiò di nuovo le tempie, rovesciandosi addosso l'acqua della bottiglia.

Quando se ne accorse, guardò la macchia sul gilet con aria sprezzante. Poi guardò di nuovo nella telecamera e fece un gesto di scuse.

«Devo essere breve, anche se ci sarebbe molto da dire su questo orologio.» La sua voce era debole, e si vedeva che provava dolore. «È l'orologio di una vita, Mark. L'orologio della *tua* vita. Segna il tempo che probabilmente ti rimane a questo mondo. L'ho calcolato in base alle mie ricerche, e il risultato è dato dal rapporto tra stile di vita e aspettativa media di vita, tenuto conto chiaramente delle tue informazioni personali. È per questo che ho avuto bisogno di così tanti dati e notizie sulla tua vita.»

Il professore si schiarì la voce e, prima di proseguire, bevve un sorso d'acqua. «Sei libero, così come gli altri, di scegliere se vuoi sapere quanto tempo ti rimane. Sei ancora giovane e forse la tentazione di scoprirlo è grande. Ma, credimi: anche se la data è lontana, conoscere l'eventuale tempo che ti resta da vivere può essere una vera disillusione. So bene che la mia sarà un'informazione *approssimativa*, perché naturalmente tu puoi influire con più o meno successo sul tempo a tua disposizione. Smetti di fumare, riduci l'alcol, mangia sano, e cerca di mantenere sempre i nervi saldi.» Gli scappò una risata. «Magari, così facendo, guadagnerai qualche ora, giorno, settimana o mese. Ma riconoscerai che, in fondo, questo orologio non ha molto a che fare con i numeri. Guardalo, sì, osservalo: i numeri vanno all'indietro, ma ciò che più conta è a cosa ti serve conoscerli, non credi?»

Mark dovette deglutire ed ebbe l'irragionevole impressione che il suo relatore fosse davvero lì con lui nella stanza.

«Questo vuole essere il mio regalo d'addio per te, Mark» disse Otis, piegandosi così in avanti che il suo viso pallido riempì lo schermo. «Riacquista la consapevolezza che sei *vivo*. Smettila di andare in giro come un morto. Perché è *questo* che sei diventato. So che la paura è un'emozione radicale, che si stratifica nel profondo. È perfida, e ognuno di noi è tormentato dal proprio demone. Io ho paura di ridurni ben presto a un involucro senza anima, mentre credo che tu abbia paura di non riuscire a superare il trauma che hai vissuto. Ma voglio svelarti un segreto, Mark, che in fondo conosci da tempo. La paura ha una casa in cui abitare.» Picchiettò la tempia. «Quassù. E allo stesso tempo questo è l'unico posto in cui possiamo affrontarla. Mark, il tempo a nostra disposizione è limitato, e sarebbe uno spreco trascorrerlo in compagnia della paura.»

Si appoggiò di nuovo all'indietro con un sospiro. «Avrei preferito dirti tutto di persona, ma è probabile che nel frattempo non sarei più stato in grado di farlo. Già adesso dimentico un mucchio di cose. Mi sono dato altri due mesi prima di andarmene, e voglio donarli ai miei vecchi, fidati compagni di viaggio. Come puoi immaginare, non è facile neanche per Lionel. Per questo mi congedo da te adesso, in questo modo. Sta' bene, Mark. Affronta la tua paura. Non dimenticare mai che il tempo passa. Non arrenderti mai.»

Otis annuì un'altra volta, poi lo schermo si annerì, e Mark rimase a riflettere nella penombra della stanza.

Quando, poco dopo, Mark uscì dalla casa e si diresse alla metropolitana, aveva al polso l'orologio. Aveva lasciato il cacciavite sul tavolino davanti al divano.

Il mattino seguente George Otis venne sepolto nel cimitero di East Finchley.

Mark aveva preso la Northern line, commettendo l'errore di scendere una fermata prima, a Finchey Central. Perciò fece l'ultimo tratto a piedi e dovette chiedere indicazioni più d'una volta, prima di vedere – dopo mezz'ora e con le dita ormai congelate – spuntare il campanile della cappella.

L'ingresso del cimitero era gremito di giornalisti. Su entrambi i lati del viottolo erano parcheggiate auto e furgoni delle tv private. Ai partecipanti al funerale si erano aggiunti molti curiosi, desiderosi di prendere parte alle esequie dell'uomo che si era tolto la vita in modo così spettacolare.

Prima di infilarsi nella ressa, Mark alzò il bavero della giacca e abbassò la visiera del cappello.

Nella confusione di voci e colpi di tosse, credette di sentire una donna che lo chiamava per nome, ma non si guardò intorno per vedere chi fosse. Non conosceva nessuno. Di sicuro si era sbagliato, o forse era un altro il Mark che cercava, in fondo il suo era un nome comune.

Quando raggiunse la tomba della famiglia Otis, i necrofori avevano già deposto la bara sull'elevatore sopra la fossa. Otis era un ateo convinto, non ne aveva mai fatto mistero, perciò non ci fu né una benedizione né il sermone di un prete. In compenso, si susseguirono i discorsi di amici e colleghi, che passarono in rassegna la vita e le opere del professore, e Mark pensò a Somerville, che già da alcune ore era in viaggio per i paradisi del Sud risparmiandosi tutti quei necrologi solenni.

Mark invece era contento di essere venuto. Ci teneva molto a manifestare la propria stima nei confronti dell'uomo a cui aveva dovuto così tanto in passato... e forse anche in futuro, chi poteva dirlo?

Di nascosto cercò di individuare altri orologi della vita. Sarebbe stato interessante sapere chi fossero gli altri destinatari di un regalo d'addio tanto speciale. Uno era sicuramente Somerville, ma gli altri?

Quando i discorsi finirono, dopo aver dato un ultimo saluto a George Otis prima della sepoltura, Mark si avviò a testa bassa verso l'uscita sud del cimitero, per sfuggire ai giornalisti che, simili a un branco di iene, erano in agguato all'ingresso principale.

Di colpo sentì dei passi concitati alle sue spalle, e di nuovo quella voce di donna che chiamava il suo nome.

«Mark? Mark Behrendt?»

Si girò stupito. Nel silenzio che ormai lo circondava, quella voce gli era familiare. Una donna magra, avvolta in un cappotto nero, gli si avvicinò. Aveva lunghi capelli biondi raccolti in una coda, e un paio di grossi occhiali da sole le nascondevano il viso. Dal polsino sinistro spuntava una stecca blu. Quando gli fu accanto, la donna si tolse gli occhiali e lo guardò con impazienza.

«Ciao, Mark, non mi riconosci più?»

Sì, conosceva già quegli occhi blu, anche se quello sguardo triste e serio lo confondeva. Era passato molto tempo, moltissimo. All'epoca erano gli occhi di una ragazza. Ma erano inconfondibili come sempre.

«Sarah? Sarah Bellingham?»

Lei tirò un sospiro di sollievo. «Grazie a Dio! Ho temuto che ti fossi dimenticato di me. Ne è passato di tempo da Oxford, vero?»

«Sembra almeno un secolo. Ma tu non sei cambiata per niente. È un complimento, chiaramente.»

La risposta fu un abbozzo di sorriso. «Grazie. Neanche tu sei cambiato.»

Mark si carezzò a disagio il mento ispido. Solo adesso si accorse di non essersi rasato. Poiché ormai frequentava poche persone, radersi o andare dal barbiere gli sembrava superfluo. Per la prima volta dopo molto tempo, si vergognò di aver trascurato così tanto negli ultimi tempi il proprio aspetto.

«È bello rivederti, Sarah» disse dopo un momento di silenzio. «Ma che ci fai qui, al funerale di Otis? Non seguivi le sue lezioni, no?»

Lei scosse la testa e serrò le labbra. Gli angoli della bocca si contrassero e Mark ebbe l'impressione che gli occhi le si inumidissero di lacrime. Sarah inforcò svelta gli occhiali da sole.

«Sono qui per te.»

«Per me? Come sapevi che sarei venuto al funerale?»

«Otis era il tuo relatore, e all'epoca ha rappresentato molto per te» disse, estraendo un fazzoletto dal cappotto. «Quando ho letto sul giornale che era morto, ho avuto quasi la certezza che saresti venuto al funerale. Be', perlomeno l'ho sperato.»

Non sei l'unica, pensò Mark. Somerville ha usato quasi le stesse parole.

Sarah si girò, alzò gli occhiali e si asciugò il viso con il fazzoletto. Mark la guardò sorpreso.

«Ma non capisco...» disse. «Perché volevi parlarmi?»

«Mi dispiace averti colto di sorpresa, Mark. Avrei dovuto telefonarti, ma non sapevo in che hotel alloggiassi. Insomma, non ho neanche provato. Io... io...» Lo prese per il braccio e Mark sentì che tremava. «Mark, sono qui perché non so più come andare avanti. Ho bisogno del tuo aiuto!»

«Del mio aiuto? Per cosa?»

Sarah fece un cenno verso un sentiero tra le file di tombe.

«Ti va di fare due passi? Ti prego!»

«D'accordo.»

Cominciarono a passeggiare e si avvicinarono all'originale cappella con la sua gigantesca vetrata all'ingresso su cui si rifletteva il cielo grigio di dicembre.

Calò di nuovo il silenzio. Mark guardò Sarah, che teneva lo sguardo fisso davanti a sé, come se cercasse le parole giuste da dire.

«Mi dispiace che ci siamo persi di vista dopo la laurea» disse infine.

«Avrei anche potuto farmi vivo io già da tempo.»

«Abiti sempre in Inghilterra?»

«No, me ne sono andato molti anni fa. Da un po' vivo in Germania.»

«Germania» ripeté lei, annuendo. «Non ci sono mai stata. Sarà di sicuro diversa da Hackney o Oxford.»

«Oh, sì, senz'altro.»

«Bei tempi quelli, non lo pensi anche tu?»

Mark capì che Sarah stava aggirando il vero problema, come se non riuscisse a introdurlo.

Per esperienza sapeva che quando i pazienti passano da un argomento all'altro, è perché non vogliono dire il motivo per cui sono venuti alla seduta.

«Hai ragione» disse Mark, «abbiamo condiviso tante cose. Come stai? Sei sposata?»

«Sì... e tu?»

«No.»

«Stai con qualcuno?»

«Non più.»

Lei lo squadrò da dietro gli occhiali da sole, e a Mark sembrò di essere sotto esame. Poi Sarah tornò a guardare avanti.

«Ormai il mio cognome è Bridgewater. Abbiamo una casa a Forest Hill.»

«Oh» Mark annuì con aria d'approvazione. «Un bel salto, rispetto a Hackney.»

«Sì, puoi ben dirlo» rispose Sarah, abbozzando un sorriso. «Stiamo bene. Abbiamo un bambino, Harvey, ha compiuto da poco sei anni e...»

Si interruppe a metà frase, e a Mark non sfuggì che lottava per dare finalmente sfogo a ciò che voleva dire.

«Pensi mai, ogni tanto, a quando eravamo ragazzini?» gli domandò.

«A volte, sì.»

«Ricordi ancora il walkman?»

«Il walkman? Ne avevo diversi. A quale ti riferisci?»

«Al tuo primo walkman. Un affare semplice, di plastica bianca. Me l'avevi regalato tu.» E sul suo viso guizzò di nuovo l'ombra di un sorriso. «Avevamo dodici o tredici anni, fu durante le vacanze estive. I miei genitori avevano litigato per l'ennesima volta. Papà aveva bevuto e non faceva che urlare, e io ero mi ero rifugiata da voi, come capitava spesso. Credo che se tu e i tuoi genitori non aveste abitato lì accanto, prima o poi sarei fuggita da casa.»

Lo guardò di nuovo, ma gli occhiali da sole impedivano di vedere che cosa stava avvenendo dentro di lei.

«Te lo avevano regalato per il compleanno, e io e te ci ascoltavamo la musica sopra il muretto sul retro di casa vostra. Level 42, Europe, a-ha, le Bangles, tutta roba degli anni Ottanta.»

«Giusto!» Mark rise sotto i baffi. «Consumava tantissimo. Tre ore di musica e dovevi già cambiargli le pile. Sei, se non ricordo male. Tutta la mia paghetta se ne andava così.»

«Sì. E quel pomeriggio me l'hai regalato, ricordi?»

«Certo, adesso me lo ricordo.»

Rivide l'immagine di loro due, seduti sopra il muretto, a dividersi le due grosse cuffie. Sarah era andata a casa loro in lacrime, ma quando quel pazzo austriaco con quel suo mix incomprensibile di inglese e tedesco aveva cominciato a cantare la sua canzone su Mozart, schiamazzando come un gallina, non si era trattenuta dal ridere.

«Hai detto che la musica è un rifugio, hai detto che aiuta quando uno non ce la fa più» disse Sarah, dando un calcio a un sasso che si era ritrovata tra i piedi, e per un attimo Mark ebbe l'impressione di rivedere la ragazzina di dodici anni. «Mi hai aiutato tanto, Mark. C'eri sempre per me. Come un fratello.»

«Sì, è stato un bel periodo, il nostro.»

«E ricordi quel tipo presuntuoso a Oxford, da cui mi hai messo subito in guardia? Io ci sarei quasi caduta, ma tu lo hai smascherato subito. Sei sempre stato un mago nel vedere le persone oltre la loro facciata.»

«Oddio, si chiamava Vincent, vero?» Mark dovette sogghignare. «*Vin-cent... non vale un cent*. Mio Dio che razza di idiota! Ma voi ragazze impazzivate per lui. Tu avevi...»

Sarah si bloccò di colpo e per poco Mark non le finì addosso. A quel punto Sarah non poté più trattenersi.

«Mark, c'è un pazzo che mi perseguita! È entrato in casa nostra e mi ha minacciato. Me e mio figlio. E... e credo che abbia rapito mio marito. Rapito o... Non posso neanche pensarci...»

«Calma, calma.» Mark le cinse dolcemente le spalle e la girò verso di sé. «Respira, respira forte, okay?»

Sarah fece qualche respiro profondo e sentì che il tremore diminuiva.

«Ne hai già parlato alla polizia?»

«Certo. Ma non possono aiutarmi.»

«E perché no?»

«Perché il tizio non ha lasciato tracce e perché nulla fa pensare che sia successo qualcosa a Stephen.»

«Non capisco. Dici che...»

«Mark, non mi credono!»

«Perché mai la polizia non dovrebbe crederci?»

«Stephen è partito per un viaggio di lavoro, e loro non credono che sia stato rapito perché...» Prima di proseguire, si sforzò di non perdere il controllo. «Perché quel maledetto stronzo si è spacciato per Stephen. Guida la sua macchina, ha il suo telefonino e ha chiamato la polizia dicendo che è stato tutto un errore. Mark, non so più cosa fare!»

Si appoggiò a lui e per un attimo Mark fu come impietrito.

Indeciso sul da farsi, alla fine l'abbracciò. Conosceva fin troppo bene quello stato di profonda disperazione e impotenza. Era come essere spinti di punto in bianco giù in un baratro da una forza superiore.

«Se vuoi, ti accompagno io dalla polizia» le propose. «Devi assolutamente parlare di nuovo con loro.»

Sarah si staccò da lui, tirò fuori di nuovo il fazzoletto e si asciugò il naso. «E che gli dico?»

«Tutto quello che hai appena detto a me.»

Lei scosse la testa. «No, Mark, non ha nessun senso. Per loro Stephen è in viaggio per lavoro, e io non ho nemmeno una maledetta prova che non è così!»

Lo aveva urlato e un gruppetto di persone, davanti a una tomba poco distante da loro, si girò a guardarli.

«Mi dispiace, Mark» singhiozzò. «È solo che non so più come andare avanti. Non so dove era diretto Stephen. E ieri quel porco mi ha chiamato comportandosi come se fosse mio marito. Ha il telefonino di Stephen, perciò saprà di sicuro dove si trova.»

«Ha chiesto un riscatto?»

«No, ed è questo il punto. Quando gli ho chiesto di Stephen, ha preferito sorvolare. Ha solo continuato a dire che lui *era* Stephen.»

Mark la guardò perplesso.

«Sarah, ascolta: io ti aiuterei volentieri, ma se neanche la polizia...»

«Sei uno psichiatra» lo interruppe. «Sai come ci si comporta con certi svitati. Sai che succede dentro una mente malata. Puoi leggere l'anima delle persone. Lo hai sempre saputo fare.»

«No, ora non più.»

«Cosa?»

«Ho chiuso col mio lavoro. Un anno fa, ormai.»

Sarah si tolse gli occhiali da sole e lo squadrò, e i suoi occhi rossi non avevano più nulla in comune con quelli della ragazzina che un tempo abitava accanto a lui. Adesso erano gli occhi di una donna con i nervi a pezzi.

«Hai smesso? Perché, Mark?»

«Mi è successa una cosa molto, molto brutta» rispose, distogliendo lo sguardo. «O meglio, è successa a una persona che mi era molto cara. Da allora ho paura, paura delle persone. Di quello che sono capaci di fare. Prima, quando ancora seguivo i miei pazienti, riuscivo a mantenere le distanze, perché non mi riguardava direttamente. Adesso però non è più così. Per questo non sono in grado di aiutarti, Sarah. Sono un relitto. Non riesco nemmeno ad aiutare me stesso.»

Il viso di Sarah si rigò di nuovo di lacrime. «Ti prego, Mark, non abbandonarmi, ho bisogno di te!»

Mark frugò nella tasca della giacca in cerca delle caramelle alla menta. Se ne mise un paio in bocca. In quel momento avrebbe dato chissà cosa per un drink.

Continuava a sentire addosso lo sguardo implorante di Sarah.

«Sarah, non posso. Cerca di capirmi, ti prego...»

Lei abbassò lo sguardo e annuì. «Sì, certo. Scusa se ti ho disturbato. È stato sciocco da parte mia.»

«No, non intendevo questo.» Mark le carezzò il braccio, ma lei si scansò.

«È tutto a posto, Mark.»

Sarah si frugò in tasca ed estrasse un vecchio scontrino e una penna. Scrisse qualcosa e glielo passò.

«Questo è il mio numero di telefonino e l'indirizzo della mia amica a Stepney, al momento vivo da lei. Casomai cambiassi idea...»

Mark prese il foglietto con mano tremante e lesse il numero.

«Sarah, se tuo marito non torna presto a casa, vai alla polizia. Puoi fidarti di loro...»

Sarah non lo lasciò finire. «Probabilmente, Mark, ti sei dimenticato che anche mio padre era un poliziotto. La gente si fidava di lui. Un vero amico, uno che ti aiutava.»

Sorrise in modo strano, evocando in lui un'altra immagine del passato. Sarah aveva quello stesso sorriso un giorno in cui suo padre aveva avuto uno dei soliti accessi di rabbia, e lei si era rifugiata dai Behrendt. Era un sorriso disperato, uno di quelli che la psicologia definisce «messaggio incongruente».

«A proposito, ho ancora il tuo walkman» gli sussurrò. «Stavolta però non mi aiuterà.»

E, dopo essersi girata, se ne andò.

I tipi come Jamal spaccano il minuto, pensò Bernie quando vide il collega lungo la strada. In anticipo di cinque minuti per il cambio di turno.

Come al solito, il giamaicano dalle spalle grosse indossava la divisa blu anche prima di entrare in servizio, come se fosse ancora orgoglioso di quel suo impiego sottopagato alla Northern Car Park Ltd.

Bernie pensò di nuovo che fosse giunto il momento di cercarsi un altro lavoro. Prima di fare la fine del suo vecchio collega. Ma sebbene fosse giunto a quella decisione più e più volte, continuava a non succedere nulla. Comunque aveva ancora quasi vent'anni di tempo.

Si alzò e infilò le sue cose nello zaino... il kit di sopravvivenza a qualsiasi lavoro: un lettore mp3, un pacchetto di patatine, una bottiglia di Coca-Cola light e un libro.

«Mai senza un libro, eh?» commentò Jamal a mo' di saluto, appoggiandosi al finestrino della minuscola casetta dei guardiani del parcheggio che il giamaicano occupava interamente con la sua mole.

«Ma certo. Potresti leggere anche tu una buona volta» replicò Bernie. «Il tipo scrive storie che sono una cannonata.»

«Quale tipo?»

«Questo qui.»

Bernie abbassò la cerniera della giacca e mostrò con orgoglio una maglietta nera con il ritratto di un ragazzo. Sopra c'era la scritta rosso sangue: TREMATE DAVANTI AL MAESTRO DELL'ORRORE!

«Dovresti leggere qualcosa di suo» disse Bernie, porgendogli il libro. «*L'assassino di ragazzine* è davvero forte. Va dritto al sodo. C'è un tizio che rapisce spose focose, inchioda loro le mani a una sbarra e le scuioia. E poi le soddisfa. Una cannonata, dammi retta!»

Jamal scosse la testa. «No, grazie, amico. Preferisco le spose con la pelle. Con tanta pelle, e nei punti giusti.»

E appoggiò le mani a coppa sul petto.

Bernie gli fece cenno di smettere. «Ah, cazzate. Tu non hai idea, amico! Il tipo è un dio del thriller, capito? Quando parte, non lo ferma nessuno. Dai un'occhiata a *Il macellaio*. C'è uno psicopatico che schiaccia la punta delle dita alle vittime con un tagliafilì e poi glieli...»

«Può bastare, okay? Ma sul serio spendi soldi per roba del genere?»

«Ah, come non detto!» Bernie gli fece cenno di lasciar perdere e uscì dal gabbiotto, passandogli accanto. «Non sei abbastanza tosto, per certe cose.»

«Ne sai qualcosa.»

Jamal sghignazzò ed entrò nel gabbiotto. Appoggiò i soliti attrezzi sul minuscolo ripiano: un porta-pranzo con due sandwich di pane integrale e pollo e un'arancia, oltre a un thermos di rooibos. Poi prese la cartellina con l'elenco di chi aveva parcheggiato e si avvicinò di nuovo a Bernie.

«Allora, è venuto finalmente qualcuno a vedere il rottame?» domandò, indicando con un cenno della testa l'armadio aperto e la biglietteria automatica a cui era appeso un cartello con la scritta rossa: GUASTO.

Bernie scosse la testa. «No, no.»

«Cazzo! Avevano detto che sarebbe venuto un installatore.»

«Sì, ma non hanno mica specificato l'anno.»

«Non è affatto divertente, amico. Mi sono rotto di star qui ogni sera a congelarmi le palle, quando laggiù avremmo un bell'ufficio caldo.» Jamal indicò l'ala dell'edificio oltre l'ampio parcheggio. A una delle porte splendeva il logo della società che gestiva il parcheggio. «Semplice, mettiamo una catena e via, e se i clienti vogliono entrare suonano il clacson, fine della storia. È una gran cazzata farci stare di guardia qui davanti. Forse lo facevano nel Medioevo. Cazzo, se non altro in ufficio c'è la televisione.»

«Posso prestarti un libro» rise Bernie, ma Jamal non gli prestò attenzione e passò in rassegna i nuovi clienti della lista, lanciando un'occhiata al parcheggio. Come al solito, prendeva la cosa sul serio. Bernie guardò impaziente l'ora.

«Ehi, amico, voglio andare a casa.»

«Non farni fretta» brontolò Jamal, continuando a guardare l'elenco. «Non hai nessuno che ti aspetta.»

«Ma vaffanculo. Fa freddo!»

«Un momento.» Jamal corrugò la fronte. «Perché quel taxi non è nell'elenco?»

«Che taxi?»

«Quello laggiù. Nell'area delle soste brevi.»

Bernie non credeva ai propri occhi. «Non l'ho visto entrare, te lo giuro.»

«Be', nel mio ultimo turno non c'era ancora.» Jamal lo guardò furibondo. «Sei il solito dormiglione, non l'hai registrato!»

«Sul serio, Jamal, te lo giuro...»

«Niente chiacchiere, ragazzo!» Jamal fece un passo verso Bernie e lo guardò furioso. «Vedi di fare il tuo lavoro, invece di leggere questa merda liquida. Non ho la minima voglia di essere licenziato per colpa tua. Ho una famiglia io, capito?»

«Ehi, stai calmo, fratello» disse Bernie, facendogli un cenno con la mano. «Magari ho fatto una puntata al cesso, quando quello...»

«Chiudi il becco!» Jamal gli diede in mano la cartellina. «Adesso tu vai lì e gli prendi la targa. Gli calcoliamo i costi a partire da stamattina, e la finiamo qui. Ma questa è l'ultima volta che ti paro il culo, hai capito? Se succede un'altra volta ti prendo e ti trasformo in materiale per il tuo maestro dell'horror e i suoi libri.»

«Jamal, sul serio, io...»

«Forse non mi sono spiegato abbastanza?»

Bernie alzò lo sguardo e annuì. «Ma sì, certo.»

«E allora muoviti!»

Bernie si avviò lento e di malumore. Quel presuntuoso gli dava ai nervi. Ogni tanto bisognava pure andare al cesso o in ufficio per scaldarsi un po'. Se quello spilorcio del capo si fosse deciso a comprare un termosifone per quel bugigattolo di vetro battuto dal vento sarebbe stato ben diverso.

E soprattutto, cosa pensava il tassista? Se il gabbiotto del custode è vuoto deve aspettare che arrivi e che gli faccia il biglietto. C'è scritto GUASTO bello grosso sul cartello. Si ricordò anche dell'armadio aperto che il capo doveva far sistemare da un bel pezzo.

Anche se è strano che un taxi parcheggi qui, pensò Bernie, mentre si appuntava la targa. È vero che c'era in giro molta gente appassionata di Austin nere, ma questo aveva ancora l'aria di un taxi a tutti gli effetti. La licenza sul parabrezza era valida.

Quando finì e fece per tornare indietro, notò un'altra stranezza. La chiave era infilata nella serratura del bagagliaio.

Bernie fischiò guardandosi intorno. Jamal era all'ingresso, voltato di schiena, e stava parlando con il proprietario di un fuoristrada. Bernie non aveva molto tempo, ma un'occhiata al bagagliaio che male poteva fare? Magari avrebbe trovato qualcosa da rivendere. Certo che era stupido l'autista a lasciar lì la chiave. In fondo erano a Brixton, mica al parcheggio della Bank of England.

Bernie lanciò un'altra occhiata a Jamal, che stava ancora parlando con il tizio del fuoristrada, poi si chinò, girò la chiave, e il bagagliaio si aprì.

Sfinito com'era, si abbandonò sulla brandina dura e chiuse gli occhi. Aveva le vertigini e stava malissimo. Verso sera il mal di testa era peggiorato e quando abbassava le palpebre vedeva puntini bianchi luminosissimi e pulsanti.

Sopra la sua testa, il vento s'infilava tra i longheroni d'acciaio del tetto danneggiato, mentre dall'altra parte del capannone udiva lo sgocciolio delle tubature danneggiate. Cercò di concentrarsi sulle gocce d'acqua così da distrarsi dal dolore. Prima di continuare doveva rilassarsi un po'.

Anche la punta delle dita ustionate aveva ripreso a fargli male. Non in modo così violento, se paragonato alle stoccate alle tempie, ma erano pur sempre un bruciore e un dolore fastidiosi. Ma era stato necessario. Solo così aveva potuto liberarsi della precedente identità.

Adesso non restava che un ultimo passo, dopodiché nessuno avrebbe mai più saputo chi era. Ma poteva essere un passo pericoloso, per questo era importante recuperare le forze.

Ascoltò di nuovo lo sgocciolio dell'acqua, finché non cadde in un sonno profondo e senza sogni.

Accanto al letto c'era la scatola con la testa senza occhi. Sopra aveva scritto con estrema cura un nome in maiuscolo:

SARAH BRIDGEWATER

«Ancora un attimo, signore» disse Jamal all'uomo del fuoristrada. «Il mio collega con l'elenco viene subito.»

«Lo spero bene» rispose l'uomo guardando il Rolex al polso. «Non posso certo aspettare un'eternità. Ho degli *appuntamenti*.»

«Ma certo, signore, capisco.»

Bernie si girò impaziente verso Jamal. Aggrottò la fronte. Ma che diavolo stava facendo laggiù?

Lo guardò aprire il bagagliaio del taxi e indietreggiare lanciando un grido, come se fosse saltato in aria. Poi il ragazzo rimase impietrito, si portò la mano alla gola e vomitò.

«Ehi!» gridò Jamal spaventato e corse verso di lui, accompagnato dalle urla spazientite del proprietario del fuoristrada.

Quando Jamal raggiunse Bernie, venne investito dalla zaffata di vomito. Ma c'era un altro odore, un tanfo anche peggiore, che sembrava salire dal bagagliaio aperto della macchina.

«Bernie! Che cavolo...»

Il ragazzo gli si avvicinò barcollando.

«Mi spiace, amico» ansimò, «ma non ho resistito...»

Jamal indietreggiò. Bernie era sporco di vomito da capo a piedi. Una brodaglia di patatine semidigerite gli gocciolava dal petto. A parte la parola TREMATE non si vedeva più nulla della sua maglietta.

«Cazzo, volevo solo...» gracchiò. «La chiave era infilata...»

Il suo corpo venne scosso dai tremiti e non parlò più.

Mark aveva trascorso il pomeriggio passeggiando per Hackney, sui luoghi dell'infanzia e della giovinezza. E gli era venuto in mente Somerville. Il professore aveva ragione quando diceva che Londra era cambiata.

Molti angoli del suo quartiere di un tempo erano a malapena riconoscibili. Il parco giochi in fondo alla strada era diventato un parcheggio. A giudicare dalle vetrine polverose e dai cartelli AFFITTASI, il parrucchiere doveva aver chiuso i battenti da un'eternità.

Anche la macelleria lì accanto, da cui ogni anno i suoi genitori si facevano consegnare il tacchino per Natale, non esisteva più. Al suo posto, alla porta c'era l'insegna di una non meglio specificata società di import-export. E il ristorante in cui ogni tanto Heinrich Behrendt portava la famiglia la domenica a pranzo adesso si chiamava Art Café. La lavagna accanto all'ingresso pubblicizzava il chili di soia della casa invece del tradizionale roast beef che il papà di Mark amava così tanto perché gli ricordava l'arrosto di manzo secondo la ricetta tradizionale della Vestfalia.

Alla fine Mark si era soffermato a lungo davanti alla sua casa natale, finché un tizio grasso e pelato non era uscito a squadrarlo. Con gesto teatrale, si era rimboccato le maniche della tuta, incrociando le braccia tatuate sul petto.

«Che hai da guardare, eh?» gli aveva domandato con accento cockney. Mark aveva tirato dritto senza rispondergli. Aveva visto abbastanza. E aveva avuto un'ulteriore conferma del fatto che il passato è storia: contano solo il momento e il luogo presenti, perché stabiliscono il corso del futuro.

Durante la passeggiata non era riuscito a togliersi dalla testa Sarah. La sua richiesta d'aiuto, e la propria reazione. Era la prima volta che si era sottratto a una richiesta impellente. Ma non aveva potuto fare altrimenti. Non era più in grado di aiutare nessuno, nemmeno Sarah. Anche il Mark Behrendt di una volta era storia, così come il resto della giovinezza. Allo stato attuale era un peso per gli altri. Gli dispiaceva per Sarah.

Lungo la via del ritorno al campus, non riuscì a trattenersi ed entrò in un negozio di alcolici. Si comprò una bottiglia di gin... consapevole che era un errore madornale affrontare così il vuoto interiore. Poi tornò al pensionato e salì in camera a fare i bagagli.

Si sedette sul letto, aprì la bottiglia e si riempì il bicchiere portaspazzolino. Lo avvicinò con mano tremante alla bocca. Ma fu trattenuto da uno strano luccichio. Infastidito, appoggiò il bicchiere. Ed ecco di nuovo il luccichio al polso.

Era la placca metallica del suo orologio della vita che rifletteva la luce del lampadario.

«Merda» mormorò, fissando il bicchiere e la bottiglia.

Rimase seduto per un po' pensando a come si era ridotto. *Un relitto*, era così che si era mostrato a Sarah, e – accidenti! – non era un'esagerazione. Non più, sarebbe finito nel fango.

Che bella carriera!

Afferò bottiglia e bicchiere, andò in bagno e rovesciò tutto il gin nel lavandino. Mentre faceva scorrere l'acqua della doccia, gli tremavano ancora le mani, aveva la gola in fiamme e i crampi allo stomaco.

Eppure stava meglio, era evidente.

Si sedette sul letto, ma era così stanco che dubitò di riuscire a addormentarsi. Invece, un attimo dopo aver spento la luce gli si chiusero gli occhi. Simile a una zattera su un mare liscio come uno specchio, sparì nel buio.

La ricompensa per la mia costanza, pensò prima di cadere nel sonno.

Dormì profondamente, senza sogni, finché la porta della sua stanza non si aprì piano.

Mark si tirò su e l'unica cosa che riuscì a intravedere nella semioscurità fu la sagoma di una donna dai capelli lunghi. Gli si avvicinò, ma sembrava barcollare. Solo adesso Mark notò che la schiena era stranamente curva.

Mark voleva rivolgerle la parola, chiederle che cosa cercasse in camera sua nel cuore della notte, ma lei alzò le mani e gli fece cenno di restare in silenzio.

Quando fu accanto al letto, il suo viso fu illuminato dalla luce arancione della lampada.

Mark la riconobbe, ed ebbe un tuffo al cuore. Di fronte a lui c'era Tanja. Mostruosamente sfigurata. Nei suoi occhi sgranati non c'era il minimo segno di vita. Erano coperti da veli lattiginosi, che come lacrime dense le scorrevano lungo il viso gonfio e grigio.

Il processo di decomposizione aveva ingrossato il suo corpo un tempo così grazioso, tanto che persino il suo vestito, quello che indossava l'ultima sera, era ridotto a uno straccio nero e le strizzava il ventre gonfio.

Tanja aprì la bocca e una delle ciocche di capelli appiccicate al mento da una crosta di sangue si liberò.

Perché odi te stesso? gli domandò con una voce simile a uno scricchiolio che risaliva da un abisso di tenebra.

Mark rabbrivì, ma al tempo stesso provò sollievo. Era solo un sogno, ne era sicuro. Un incubo, ma pur sempre un sogno, nient'altro.

Questa consapevolezza, però, non diminuì l'orrore di vedere Tanja. Non sopportava la vista del suo cadavere trasfigurato. Finora nei suoi incubi lo aveva sempre tormentato la sua morte, stavolta però Mark contemplava quel che non avrebbe mai immaginato: cosa era diventata *in seguito*, dopo che lui era stato sulla tomba a domandarsi perché non riusciva a piangere.

«Vattene» mormorò a quella figura inquietante, che continuava a fissarlo con occhi di morte. «Ti prego. Lascia che mi svegli.»

Perché odi te stesso? gli domandò di nuovo, ma non era la voce di Tanja. Era la voce di un essere che albergava sotto la superficie della realtà visibile. Era la voce del suo subconscio, che tentava di esprimersi attraverso incubi come quello. Eppure gli parve che l'odore di putrefazione del suo corpo fosse reale... mescolato al profumo di Tanja, che il vento gli aveva riportato quell'ultima sera insieme.

Lei allargò un braccio ridotto a brandelli, sembrava volerlo afferrare, e Mark, pieno di orrore, vide il pallido frammento della clavicola rotta che, alla luce della lampada, le sporgeva dalla spalla.

Mark si rigirò nel letto, tentò di svegliarsi, ma non ci riuscì. Sentì invece la punta gelida delle sue dita toccargli il petto madido di sudore. Tanja gli afferrò il cuore che ormai batteva all'impazzata.

Aiuta lei e aiuterai te stesso, gli mormorò.

Poi, finalmente, Mark si svegliò.

Mark si svegliò con il cuore che batteva all'impazzata. Si sedette sul bordo del letto e guardò l'ombra della finestra a croce accanto ai suoi piedi.

Respirava a fatica. Quella piccola stanza lo angosciava. Gli sembrava di essere in una cella.

Poi però capì che era autosuggestione. Anche se si fosse trovato in una camera gigantesca si sarebbe sentito prigioniero, perché la sua vera prigione era dentro di lui. Presidiata da personaggi orribili, come il misterioso automobilista di cui non riusciva a ricordare il volto, e Tanja, che continuava a tormentarlo. E quella voce sconosciuta, stridula che urlava: «Ehi, dottore!» che riecheggiava nei suoi sogni e nei suoi ricordi.

Devo uscire di qui, altrimenti soffoco!

Si vestì in fretta, afferrò lo zaino e uscì. Le pareti del pensionato erano così sottili che si sentiva tutto. In corridoio udì un uomo che russava forte e una coppietta che faceva l'amore.

Voci giovani, pensò. Un ragazzo e una ragazza. E anche il tizio che russava avrà sui venticinque anni.

D'altronde era ovvio, in fondo si trovava in uno studentato, ma anche se non lo avesse saputo, avrebbe capito che erano giovani, ci avrebbe scommesso qualsiasi cosa. Altro che quel cigolio stridulo.

Ehi, dottore!

Mark respinse il pensiero e uscì nel cortile deserto. Fu investito da un vento gelido, e nella speranza di trovare un riparo si mise tra due distributori di snack sotto una tettoia.

Perché odi te stesso? gli aveva domandato la Tanja del sogno. Si sentiva in colpa per la sua morte, ecco la risposta. Almeno in parte.

Non era stato capace di proteggerla. Nel momento decisivo non era al suo fianco.

Per questo si puniva, lasciandosi andare e bevendo. Subito dopo la morte di Tanja era strisciato fino al letto e aveva lasciato che il mondo gli passasse davanti. All'inizio lo avevano aiutato amici, colleghi e conoscenti. Preoccupati per lui, gli avevano offerto il proprio sostegno, ma Mark li aveva respinti e a un certo punto loro non erano più tornati.

Alla fine aveva perso il lavoro in ospedale e, dopo aver dato fondo a tutti i risparmi, non era più stato in grado di pagare l'affitto, così la sua padrona di casa lo aveva cacciato.

Mark era rimasto indifferente a tutto. La sua depressione era troppo forte. Si era trasferito in una mansarda, dove moriva di caldo d'estate e di freddo d'inverno, e quando gli servivano soldi lavorava come dj in un nightclub o proiettava film in un vecchio cinema.

Musica e cinema erano ormai le uniche fonti di un po' di gioia. Entrambi i lavori lo aiutavano a isolarsi dal mondo. Nella sala di proiezione e alla console non doveva parlare con nessuno.

Sapeva bene che non cercava di isolarsi dalla gente solo per via della depressione, ma soprattutto perché non si fidava più di nessuno. Per quanto apparisse paranoico, poteva essere stato *chiunque* alla guida di quella macchina... ma era *a lui* che si era rivolto, Mark ne era convinto. Infatti, anche se non avevano identificato la persona che aveva urlato: *Ehi dottore!*, il suo non era certo stato un monito. Era stato piuttosto il cinico annuncio di quel che sarebbe successo di lì a poco.

Frugando nelle tasche in cerca delle caramelle alla menta, gli cadde il foglietto con il numero di telefono di Sarah. Lo raccolse, lo aprì e ripensò alle parole di Tanja, che erano le sue parole.

Aiuta lei e aiuterai te stesso.

Sentì un leggero fruscio e alzò lo sguardo. Guardò verso l'area verde dall'altra parte del cortile e stentò a credere ai propri occhi. Accanto a un cestino della spazzatura, c'era una volpe con tre cuccioli che lo guardava.

Aveva sentito parlare spesso delle volpi di città, che ormai erano parte integrante di Londra, così come i piccioni a Trafalgar Square. Eppure quella vista gli sembrò surreale.

I quattro lo osservavano senza un briciolo di timore. *Che hai da guardarmi così?* sembravano domandargli gli occhi marroni della volpe. *Anche noi, adesso, abitiamo qui. Voi esseri umani avete occupato il nostro territorio, e allora noi adesso lo dividiamo con voi. E non abbiamo più paura, altrimenti non sopravviveremmo.*

Poi attraversò il cortile con i cuccioli, raggiunse il portone d'ingresso e si infilò tra l'inferriata. Poco dopo erano spariti tutti e quattro.

Mark seguì con lo sguardo gli animali. *La paura ha una casa*, aveva detto Otis, e Mark capì che era giunto ormai da tempo il momento di affrontare le proprie paure. Se voleva sopravvivere, doveva tornare alla realtà presente. E non servivano i numeri che scorrevano sul suo orologio della vita per capire che era un errore continuare a scappare. Avevano bisogno di lui, qui, adesso. Era un'opportunità, e stava a lui coglierla.

Prese il telefonino e chiamò Sarah.

PARTE QUARTA

In balia

Erano passate da poco le sette e mezzo del mattino quando, bicchiere di caffè in una mano e sacco dei panni sporchi nell'altra, varcò la soglia della lavanderia Mr Yu's Supreme. Aveva messo in conto di trovarla piena di clienti e, se così fosse stato, ne avrebbe cercata un'altra, invece c'era solo una ragazza, seduta sulla panca al centro e intenta a leggere un libro, mentre davanti a lei roteava uno dei grandi occhi con i suoi vestiti.

Quando entrò, la donna alzò lo sguardo. Poteva avere trent'anni, ma era così grassa che era difficile darle un'età. La testa era attaccata a un corpo massiccio e privo di collo, e dava l'impressione che la tuta lilla nascondesse svariati rotoli di grasso. La faccia era piena di brufoli e i capelli così sottili e radi che si intravedeva il bianco della cute.

In una parola: era un *mostro*. Come lui. Ma aveva due begli occhi, luminosi, azzurri e vispi, anche se aveva abbassato svelta lo sguardo. Ci era abituato.

Appoggiò il bicchiere del caffè, infilò i vestiti nella lavatrice e versò una miscela speciale di detersivo, candeggina e un pizzico di lievito in polvere. Lo fece con estrema attenzione, per evitare di versarla, visto che le dita ustionate non facilitavano certo le cose.

Non fu semplice neppure inserire le monete. Aveva perso ogni sensibilità e una moneta gli cadde a terra. Ci sarebbe voluto ancora un po' prima di poter recuperare il senso del tatto.

Si sedette anche lui sulla panca e non si meravigliò vedendo la ragazza che frugava nella tasca e con aria indifferente si scostava un po' da lui.

«Buongiorno» le disse, facendo finta di niente e alzando il bicchiere verso di lei. «Mi chiamo Stephen. Le consiglio il caffè di Henry's, qui di fronte. È indubbiamente migliore di quello di Starbucks. Le piace il caffè?»

Ma lei lo ignorò. Anzi, tirò fuori gli auricolari e se li infilò nelle orecchie – e considerata la sua faccia grassa, era come se se li fosse infilati direttamente nella testa. Accese il lettore mp3 e tornò a immergersi nel suo libro.

Lui guardò il dito tagliato sulla sovraccoperta e lesse il titolo: *La vendetta di sangue del macellaio*.

«Bel libro?» le domandò ad alta voce, ma non ottenne risposta. «Probabilmente un libro non adatto a me» proseguì. «La vita reale è già abbastanza orribile di suo.»

Lei lo squadrò svelta con la coda dell'occhio, aggrottando la fronte, sembrava un carlino. Magari era infastidita dai suoi pantaloni troppo corti o dalle scarpe Bugatti, che erano palesemente di un numero troppo piccolo.

Lei si scostò ancora un po'. Ormai non le mancava molto per cadere dalla panca.

Peccato, pensò. Gli sarebbe piaciuto fare un po' di conversazione. Avrebbe voluto mettere alla prova il suo nuovo Io, vedere se era convincente. Restò deluso da così tanta indifferenza.

Tra l'altro dovresti sapere anche tu come ci si sente quando si è un mostro, quando tutti ti evitano e ti guardano di nascosto, pensò.

Ma forse anche le persone mostruose si evitano tra loro, perché si vergognano del proprio aspetto, o forse perché odiano se stessi. Così come lui aveva odiato se stesso per quello che era... prima di diventare Stephen Bridgewater.

«No, evidentemente no.»

Scrollò le spalle e tirò fuori dalla tasca interna della giacca un giornale.

Poco prima aveva comprato all'edicola il *Sun*: se c'era un giornale che avrebbe senz'altro fatto un resoconto dettagliato del caso, era il rotocalco scandalistico di maggior tiratura... dando naturalmente per scontato che avessero rinvenuto il cadavere.

Scorse i titoli di prima pagina: il Chelsea aveva battuto l'Arsenal 2 a 1; il premier rifletteva sull'uscita dall'Unione Europea; Britney Spears aveva di recente rinunciato al reggiseno; uno studente sotto l'effetto della droga si era grattato via la faccia.

Finalmente trovò quello che cercava: per un attimo restò senza fiato. Non faceva una bella impressione!

Misterioso rinvenimento in un parcheggio, recitava il titolo. E a seguire: *I guardiani trovano la vittima di un rapimento*.

Bene, lo hanno trovato, pensò, guardando la foto del taxi, che sembrava l'unica macchina del parcheggio, circondata dai poliziotti.

Poi cominciò a leggere con il cuore che gli batteva nel petto.

Ieri, durante il giro di ricognizione nel parcheggio della Northern Car Park Ltd a Brixton, il guardiano Bernard Norris, 23 anni, si è preso lo spavento della sua vita. Nel bagagliaio di un taxi parcheggiato abusivamente, ha trovato un uomo legato e imbavagliato con del nastro isolante. Forse l'uomo è rimasto prigioniero nell'auto per molti giorni.

«Puzzava che sembrava di stare in un impianto di depurazione» ha dichiarato il guardiano. «Ma naturalmente sapevo cosa fare.»

Secondo le dichiarazioni della polizia, la vittima sarebbe un tassista di quarantasei anni di Sundridge. Al momento del ritrovamento, l'uomo era in grave stato di disidratazione ed è stato ricoverato in terapia intensiva. I medici tuttavia lo hanno dichiarato fuori pericolo. Nel sangue dell'uomo sono state rinvenute tracce di un potente anestetico. Inoltre, a giudicare dai segni, è stato sottoposto a elettroshock, ha riferito il medico.

Nulla si sa finora delle ragioni di questo crimine.

Abbassò il giornale e tirò un sospiro di sollievo.

Non sapevano chi fosse il colpevole.

Molto bene.

Il tassista era vivo e ce l'avrebbe fatta.

Ancora meglio.

Non voleva fargli del male. Ma era stato inevitabile. Il taxi gli era servito per avvicinarsi a Stephen. Il fatto che l'uomo avesse dovuto passare del tempo dentro la sua stessa auto... be', era spiacevole. Ma se fosse morto... ecco, l'avrebbe sconcertato.

Così, invece si sentiva sollevato. Andava tutto per il meglio, e ben presto avrebbe inviato a Sarah un altro pezzo del suo regalo. Chissà che non l'avrebbe scoperto da sola?

Per ingannare l'attesa della fine del lavaggio, lesse gli altri articoli sensazionalistici sulle notizie del giorno: starlet che si erano fatte ingrandire il seno, divorzi tragici e desiderio di un figlio da parte di personaggi famosi, resoconti drammatici riguardo a modelle anoressiche e, immancabile, lo sport.

Sì, è questo che interessa al mondo, pensò. È con questo che la gente riempie il vuoto esistenziale. Con le storie degli altri. Poi capiscono che la vita è trascorsa senza che l'abbiano vissuta. Non apprezzano la loro vita. Ma adesso io posso cambiare le cose.

Quando si riscosse dai suoi pensieri vide che la ragazza grassa se n'era andata. Non se n'era accorto.

Al posto suo, sedeva un vecchio con la barba arruffata, assorto anche lui nella lettura del *Sun*. Il viso era un unico ghigno. A quanto pare, la ragazza in copertina non aveva attirato solo la sua attenzione.

«Ehi, Scarface» gli disse, indicando la foto, «queste sì che sono tette, vero? Io e te una così ce la scordiamo.»

Scarface.

Aveva attirato l'attenzione dell'uomo.

«Mi chiamo Stephen» rispose secco. «*Stephen!* Ha capito?»

Subito, il ghigno sulla faccia rugosa scomparve.

«Ma certo, amico» disse piano, alzando le mani sulla difensiva. «Ma certo, scusa, *Stephen.*» Poi, indicando la lavatrice domandò: «Quelli... quelli sono i suoi panni? Sarebbero pronti. Voglio dire...»

Vedendo la paura negli occhi del vecchio, non poté fare a meno di sorridere trionfante. Gli piaceva il fatto di averlo intimidito. Ed era bastato pronunciare il suo nuovo nome.

Gli dava fiducia in sé.

«Sono sposato» disse pieno d'orgoglio. «*Felicamente* sposato. Con la donna migliore che un uomo possa augurarsi. E ho un figlio meraviglioso, che un giorno diventerà un uomo speciale. Quindi, vecchio, risparmiami le tue foto di tette.»

L'altro si limitò ad annuire e deglutì. Era una sensazione fantastica.

Poi lui si alzò, tirò fuori i panni e li guardò sotto la luce.

Nessuna macchia, constatò soddisfatto. Il consiglio di usare lievito e candeggina che aveva trovato nel sito per scapoli valeva oro. Anche se i pantaloni e il maglione si erano un po' sbiaditi, e il marrone era diventato beige, non c'era più traccia di sangue.

Ottimo!

Se ne andò senza degnare di uno sguardo il vecchio. Un paio di strade più avanti gettò il sacchetto con i vestiti in un cassonetto per abiti usati. Poi si allontanò fischiettando.

Che giornata, pensò.

Tutto procedeva secondi i piani.

«Sono così contenta di vederti!»

Sarah lo accolse sulla soglia con un abbraccio. Non voleva staccarsi da lui, e a un certo punto Mark sentì che piangeva... piano, per non allarmare il figlio. Mark la tenne stretta fino a che non si calmò.

Ha un aspetto orribile, pensò Mark, quando poco dopo sedeva davanti a Sarah nel soggiorno dell'amica, che aveva detto di chiamarsi Gwen. A riprova dell'amicizia, sul frigorifero c'era una foto che ritraeva Gwen e Sarah insieme a una festa in quello stesso soggiorno: la vita in fiore, che sorridente mostra il bicchiere del cocktail al fotografo. Adesso però le sue guance erano scavate e gli occhi cerchiati. Segni evidenti che, da quella notte terribile, non mangiava né dormiva più bene.

«Oggi ho fatto pubblicare un annuncio di scomparsa» disse, versandogli una tazza di tè.

«E cos'ha detto la polizia sulla faccenda dello sconosciuto?»

Lei fece un gesto di perplessità. «La stessa cosa di due giorni fa. Che avrebbero cercato l'auto di Stephen. E che, a parte le mie dichiarazioni, non c'è nessun indizio che sia stato rapito. Che, allo stato attuale, si è trattato di violazione di domicilio. Mark, non sanno come potermi aiutare. Non sono neanche sicura che *stavolta* mi abbiano almeno creduto. Non posso provare nulla. Sono convinti che se ne sia andato. Uscito a *comprare le sigarette*.»

Sarah sorrise amaramente, appoggiò il braccio fratturato sul tavolo e si grattò nervosa un punto subito sotto la stecca. «La mia unica consolazione è che Harvey sta di nuovo bene. Sa che qualcosa non va, ma è tornato a ridere, gioca con Diana.»

Mark guardò verso il divano dall'altra parte del soggiorno, dove Harvey sedeva accanto a Gwen e alla bambina. I tre avevano preparato dei muffin e la stanza era avvolta dal dolce e intenso profumo di impasto, mirtili e cioccolato. Stavano guardando un cartone animato alla televisione. La musica richiamava un inseguimento alla *Tom e Jerry*.

Mark non poté fare a meno di pensare ai bambini con cui lavorava un tempo. Bambini che avevano perso genitori o fratelli in circostanze tragiche, durante guerre o incidenti, e che poco tempo dopo erano tornati a giocare e a ridere con i coetanei, come se nulla fosse successo. Il potere della rimozione, pensò. All'inizio è una vittoria. Aiuta il subconscio a superare l'orrore, prima di poter tornare, passo dopo passo, alla realtà.

Sarah lo distolse dai suoi pensieri.

«Mark, mi sono rivolta alla polizia, come mi hai detto tu. Ma dovrà pur esserci qualcos'altro da fare. Non hai nessuna idea?»

Mark la guardò per qualche istante. Lungo la strada ci aveva riflettuto su.

«Be'» esordì, «il punto di partenza sarebbe scoprire che cosa vuole da voi questo sconosciuto.» Un attimo di esitazione prima di proseguire. «Se non ha chiesto un riscatto e ha ignorato le domande su tuo marito, deve avere un'altra motivazione. Molto probabilmente hai ragione a dire che soffre di disturbi psichici. Se non altro, perché è davvero convinto di essere Stephen, non si limita a fingere.»

«No, Mark, quel tizio non recitava. È malato. Avresti dovuto esserci!» Al solo ricordo rabbrivì. «Ed è proprio questo che più mi distrugge, perché i pazzi sono imprevedibili. O sbaglio?»

Mark fece un gesto vago. «Sì e no. La maggior parte delle volte c'è un motivo preciso per cui si finge di essere un'altra persona. In fondo, non ha detto di essere Gesù Cristo o George Clooney. No, dice di essere tuo marito, e questo rende la situazione particolare. Perché ha scelto proprio di essere Stephen Bridgewater?»

«Secondo te?»

«Non lo so, Sarah, ma deve esserci un motivo. Naturalmente non è possibile trovare una spiegazione logica alle follie di chiunque, ma a volte ci sono dei nessi logici. Se riuscissimo a scoprire come è arrivato fino a voi, magari potremmo capire la sua motivazione.»

«Tu puoi capire che cosa passa nella testa di quel tizio e che ha in mente di fare?»

Mark guardò pensoso la tazza di tè. «Non voglio prometterti nulla, ma sarebbe possibile. Se ti ha già chiamato una volta al telefono, ci sono buone probabilità che mantenga il contatto. Soprattutto se si identifica con tuo marito. E allora sarebbe bene prepararsi. Magari arrivo a lui, chissà...»

«Quindi che consigli? Che cosa dovremmo fare?»

Mark bevve un sorso di tè e rifletté. C'era una possibilità, ma esigeva un grosso sforzo da parte di Sarah.

Lei lo guardò con aria scettica. «Parla, Mark. Hai un'idea?»

«Be', ecco, sì, un'idea ce l'avrei, ma...»

«Dilla, su.»

«Dovresti raccontarmi di nuovo cosa è successo di preciso quella sera. L'ideale è farlo sul posto, così che ti possa ricordare il maggior numero possibile di particolari. Non sarà facile per te. Ce la fai?»

Sarah si alzò, e nei suoi occhi brillò uno slancio che Mark conosceva molto bene. Era la necessità impellente di fare qualcosa... qualsiasi cosa, l'importante era non stare fermi ad aspettare.

«Non perdiamo tempo» disse. Poi si girò verso l'amica: «Gwen, puoi prestarmi la tua macchina?»

«Ma certo» rispose Gwen con un sorriso d'incoraggiamento.

Frattanto alla tv Wile E. Coyote dava la caccia a Beep Beep, che lo sbeffeggiava come al solito perché era troppo lento.

I bambini ridevano divertiti, invece Mark sperò tanto che lo sconosciuto non facesse lo stesso con lui e Sarah.

Quando Mark entrò in casa Bridgewater, ebbe una sensazione sgradevole. Sulle prime non seppe darsene una spiegazione, perché era contraria alla prima impressione che aveva ricevuto dalla casa. Gli piaceva quello stile eccentrico, e restò meravigliato davanti all'abile suddivisione delle stanze, che da dentro sembravano più ampie di quanto non ci si aspettasse da fuori. Gli piacevano anche i soffitti alti, con l'intonaco chiaro, e l'arredamento di gran gusto, a riprova che il proprietario aveva un notevole fiuto in fatto di case accoglienti.

Tuttavia, Mark aveva uno strano presentimento, che non sapeva spiegare ma che lo angosciava. Era come se l'intruso, dopo essere sparito, avesse lasciato dietro di sé qualcosa... una specie di presenza minacciosa, che riempiva ogni stanza, come un gas inodore. C'era qualcosa, che non aveva a che fare solo con Sarah, ma anche con lui... anche se il pensiero all'inizio gli sembrava assurdo.

E mentre ragionava su questa bizzarra impressione, Mark capì che non dipendeva dalla casa, ma da lui. La causa della sua angoscia era l'empatia nei confronti di Sarah. Di punto in bianco qualcuno era entrato nella vita di Sarah e le aveva rubato la tranquillità. Così come era capitato a lui. E come Sarah, all'inizio anche lui aveva cercato ossessivamente qualche prova della colpevolezza dell'uomo per riacquistare almeno una parte di quella sicurezza. Era stato sfiancante non sapere chi fosse alla guida dell'auto. Mark voleva *capire* perché non aveva frenato. Aveva visto Tanja troppo tardi? O si era trattato di un crudele omicidio premeditato? Voleva... *doveva* saperlo, non potendo ormai fare più niente per riportare in vita Tanja.

Avesse almeno capito i nessi, forse sarebbe stato più facile affrontare la situazione. Almeno lo sperava. Perché capire le cause della sofferenza – a prescindere da quanto sembrino sbagliate – è il primo passo per superarla.

Così, invece, le tante domande senza una risposta non gli davano pace. Perché lo aveva chiamato *dottore*? Lo conosceva? E nel caso, come faceva a conoscerlo? C'era qualche legame tra loro due, che Mark ignorava? O forse quell'uomo intendeva rivolgersi a Tanja? Forse la conosceva?

Domande su domande, ma nessuna risposta.

A un certo punto Mark aveva cominciato a osservare con aperta diffidenza le persone intorno a lui.

Faceva caso alle loro voci, a tutto ciò che sembrava sospetto. Era arrivato a infilarsi nei garage per controllare le macchine dei colleghi con cui aveva avuto qualche screzio, per cercare i segni di un urto.

Ma era inutile. Non ricordava nemmeno la marca dell'auto dell'incidente, figurarsi il colore... era chiara, forse grigia o bianca.

Alla fine aveva dovuto ammettere che nessuno dei suoi sforzi per scoprire la verità aveva dato risultati. In compenso, aveva sofferto le pene dell'inferno e alla fine aveva rinunciato... prima solo alla ricerca di risposte, poi anche a se stesso.

Anche a Sarah doveva succedere la stessa cosa, mentre gli mostrava le stanze dove era avvenuto l'incontro con il misterioso intruso. Era agitata, sembrava ossessionata dall'idea di trovare un indizio. Qualcosa che spiegasse la presenza di quell'uomo nella sua cucina e – ancor più – la scomparsa di Stephen.

Perché, al contrario di Mark, lei poteva ancora sperare.

Dopo aver finito il giro della casa, Sarah si abbandonò su una sedia in cucina e si sfregò il viso sfinita. Era pallida, aveva la fronte imperlata di sudore e tremava da capo a piedi. Era come se, per descrivere a Mark i particolari di quell'inquietante incontro, avesse dato fondo alle sue ultime forze.

«Ogni volta che chiudo gli occhi, vedo Stephen» mormorò con lo sguardo fisso nel vuoto. «È disperato e urla. Ma non riesco a sentire le sue parole. Vedo solo la sua faccia. Ha tanta paura. E a un tratto è sparito, e io non so dove. Mio Dio, Mark, spero tantissimo che sia ancora vivo!»

Mark non replicò. Sapeva benissimo cosa stava succedendo dentro di lei.

Per un istante che sembrò eterno regnò il silenzio. Mark si appoggiò allo stipite e passò mentalmente in rassegna quello che Sarah gli aveva mostrato.

La stanza di Harvey con vista sul giardino.

L'albero vicinissimo a casa, i rami che avevano bussato alla finestra come dita legnose.

La camera da letto e la finestra da cui era saltata Sarah per andare a cercare aiuto.

Le scale e il corridoio.

Il punto in cui il tizio aveva posato valigia e cappotto.

Il comò su cui aveva appoggiato il mazzo di chiavi come faceva sempre Stephen.

Mark passò a osservare la cucina. Era qui che Sarah aveva incontrato l'uomo delle cicatrici. Lo aveva trovato al frigorifero, mentre si preparava il sandwich a cui, a quanto pare, aveva pensato durante tutto il tragitto in macchina.

Mark si chiese perché l'uomo lo avesse detto. Perché aveva dato a intendere che, mentre tornava da Sarah, non aveva potuto fare a meno di pensare alla mortadella nel frigo?

Sembrava una minaccia. *Sì, ti conosco*, sembrava voler dire. *Io ti conosco, tu invece no. E questo mi rende forte.*

Sul tavolo c'era ancora il mazzo di fiori nel vaso panciuto, e Mark si domandò se fosse un elemento importante.

Era un mazzo bellissimo... niente a che vedere con i fiori da quattro soldi che si comprano al supermercato o dal benzinaio.

No, pensò Mark, deve essere un mazzo molto costoso.

Accanto c'era la scatola con la PlayStation per Harvey. Anche questo, un regalo costoso.

Ma c'era una cosa che sconcertava ancora di più Mark. Il piatto nel lavandino. Il coltello sopra il piatto.

Mark si avvicinò pensoso a uno dei pensili, prese un bicchiere e lo riempì d'acqua del rubinetto. Lo porse a Sarah.

«Sei bianca come un lenzuolo. Bevi, così riattivi la circolazione.»

Sarah prese il bicchiere e lo guardò impaziente.

«Allora? Che ne pensi?»

Mark si passò una mano tra i capelli e guardò il ceppo dei coltelli sul piano di lavoro. Era molto in alto, inarrivabile per un bambino, all'altezza degli occhi di un adulto.

I coltelli c'erano tutti, e la cosa lo disorientò.

Una volta, durante il corso di specializzazione, uno dei suoi professori aveva detto che lo strumento più importante per un bravo psichiatra che vuole fare una diagnosi affidabile non è solo un'ampia conoscenza della psichiatria, bensì il dono dell'osservazione. *Perché è facile lasciarsi ingannare dalla prima impressione superficiale*, aveva detto il professore. *A essere decisivi sono i tanti, piccoli particolari di cui questa superficie si compone.*

E così, negli anni Mark aveva allenato la propria capacità d'osservazione, e osservando uno a uno i tanti piccoli particolari, si otteneva un quadro molto diverso. Uno era il ceppo di coltelli, un altro il piatto con il coltello nel lavandino. Un altro ancora era il vaso panciuto con il mazzo di fiori.

Più ci rifletteva, più Mark capiva che cosa significavano quelle osservazioni. E la brutta sensazione crebbe a tal punto che pensò di avere un esercito di minuscoli ragni che gli strisciavano sulla schiena.

«Dimmi un po'» esordì, «hai rimesso a posto niente da quando quell'uomo è stato qui?»

Sarah lo guardò meravigliata. «Be', sì, i materassi che ho gettato dalla finestra, le lenzuola, i cuscini...»

«No, intendevo qui, in cucina.»

«In cucina? No, perché?»

«E il piatto e il coltello?»

Sarah guardò il lavandino, ma si rigirò svelta. «È... è stato lui.»

«Vuoi dirmi che quel tizio si è seduto al tavolo e poi ha messo a posto?»

Lei annuì.

«E i vasi da fiori? Dove li tieni, di solito?»

«I vasi da fiori?» Sarah scosse esausta la testa. «Non capisco dove vuoi arrivare. Sono nell'armadio a muro in corridoio.»

«Okay» disse Mark, convinto di cominciare a capire. «Torniamo al coltello. Noti qualcosa di particolare?»

«Riguardo al coltello? Mark, ma che razza di domande sono?»

«Te lo spiego subito, ma prima per favore rispondi.»

«Be', io e Stephen lo usiamo spesso. In pratica, quasi sempre. È di uno speciale acciaio giapponese, taglia molto bene. Stephen lo ha riportato insieme a un Chukanabe.»

«Un che?»

«Una specie di wok giapponese. Era un regalo di uno dei suoi clienti. Un cuoco di Osaka che si è trasferito a Cambridge. Adesso dimmi dove vuoi arrivare.»

Mark continuava a fissare il coltello. «Ricordi quando è stato?»

«Vuoi dire, a quando risale questo dono?»

«Sì.»

Sarah aggrottò disorientata la fronte. «L'anno scorso. O forse due anni fa. È passato molto tempo.»

Mark guardò il ceppo di coltelli. «E dove tenete di solito questo coltello speciale?»

Sarah indicò un cassetto sotto il piano di lavoro. «Là dentro. In fondo, così che Harvey non ci arrivi. È affilatissimo.»

«E anche quella sera era nel cassetto?»

«Sì, certo. Mark, mi dici una buona volta che significa?»

Mark prese una sedia e si mise a sedere accanto a lei.

«Ecco» esordì prendendo un bel respiro. «Ho riflettuto su quello che mi hai raccontato. Sul fatto che quest'uomo ha ripetuto gli stessi rituali di Stephen. Che conosceva il vostro ristorante italiano preferito, nonostante abbia chiuso un anno fa. Sapeva cosa c'era nel frigorifero, e non ha preso uno dei coltelli del ceppo, ma il coltello giapponese, quello che tu e Stephen usate quasi sempre. Sapeva dove lo tenete. Così come sapeva dove tieni i vasi da fiori.»

Sarah lo guardò con occhi sgranati. Poi capì.

«Cavoli! Sarei dovuta arrivarci da sola!»

Mark guardò il giardino fuori dal finestrone della cucina. Poco distante c'era il vialetto che portava alla rimessa.

«Deve avervi osservato» le disse. «Presumo per molto tempo. Almeno un anno, ma credo anche di più. Del resto, sapeva del ristorante.»

Sarah serrò forte il pugno con la mano sana. «O cavolo, e noi non abbiamo notato niente!»

Mark la guardò con aria indagatrice. «Forse sì.»

«No, credimi...»

«Pensaci bene. Non c'è stato nessun episodio *strano*? Qualcosa d'insolito, ma che al tempo stesso vi sembrava irrilevante?»

Sarah pensò un attimo e con un sospiro scosse la testa. «Non ricordo niente di simile. Se io o Stephen avessimo avuto l'impressione che ci fosse qualcuno nel nostro giardino, avremmo fatto subito qualcosa. No, Mark, la prima volta in cui mi sono sentita osservata è stata la notte in cui è spuntato quel tizio. E solo perché Harvey credeva di aver visto un uomo in giardino.»

Mark si girò verso il corridoio e annuì sovrappensiero.

Magari non era la prima volta che Harvey vedeva qualcuno, gli frullò in testa. I vasi sono nell'armadio del corridoio e lì non ci sono finestre!

Scattò in piedi e andò alla porta. Si inginocchiò e si guardò di nuovo intorno.

Se fosse notte, buio completo, e io fossi un bambino che si avvicina mezzo addormentato alla porta...

«Ma tu mi hai raccontato dell'incubo di Harvey. Del grosso cane nero che dice di aver visto qui in cucina. Poi Harvey è corso subito in camera da voi?»

Sarah annuì titubante. «Sì, perché?»

«Siete scesi a controllare?»

«È venuto Stephen.»

«Subito?»

«No, prima abbiamo parlato con Harvey. Era sconvolto. Ed era solo un sogno.»

«Harvey vi ha anche detto dov'era di preciso il cane?»

Sarah fece un gesto di sconcerto. «No, né glielo abbiamo chiesto. Per un po' si è rifiutato di sedersi sulla sedia su cui sei stato finora tu. Non crederai mica...»

Mark si grattò il mento e si rialzò.

«Dillo, Mark. Credi che non sia stato un sogno?»

Mark si passò di nuovo una mano tra i capelli. «Be', può anche darsi che mi sbagli, ma...»

Sarah si girò lenta verso il posto accanto a sé, come se ci stesse in agguato un pericolo. «Non crederai che... fosse già stato qui?»

«Sto cercando di immaginare che cosa può aver visto Harvey, nel caso in cui *non* fosse stato un sogno» rispose Mark, senza distogliere lo sguardo dalla sedia. «Di certo, non un cane. Magari un uomo carponi? Harvey potrebbe averlo colto di sorpresa senza lasciargli il tempo di fuggire. Forse voleva nascondersi sotto il tavolo? Qui in cucina sarebbe l'unico posto possibile. Ma Harvey lo ha visto. Tuo figlio non era preparato, era mezzo addormentato. Nel buio, può aver scambiato quell'uomo per un grosso cane nero.» Mark fece un gesto vago. «Non è detto che sia così, ma...»

«Oddio!» Sarah trasalì e saltò sulla sedia.

«Che succede?»

Sarah era cinerea. Fissava il tavolo con occhi sgranati. «E invece, Mark, potresti aver ragione. Cavolo, sì... la mia chiave di casa!»

Potrebbe coincidere con i tempi.»

«Di che parli?»

«È successo un paio di settimane fa, circa nello stesso periodo dell'incubo di Harvey. Credevo di aver perso la chiave mentre ero a far spese, invece è rispuntata qualche giorno dopo. Era nell'erba, sul vialetto che porta alla rimessa. Mi sono meravigliata perché né Stephen né io l'abbiamo trovata prima, del resto passiamo sempre di lì, e l'erba era tagliata, poi però ero solo contenta di averla recuperata. Perciò non ci ho più pensato. E men che meno ho pensato a cambiare la serratura.»

Sarah dovette deglutire prima di proseguire. «Forse non avevo perso la chiave? Il tizio potrebbe avermela sfilata dalla borsa al supermercato. La metto spesso nel carrello insieme alla spesa. E ogni tanto capita di perdere di vista il carrello. Stephen non fa che rimproverarmi per questo... Oppure ho perso sul serio la chiave e questo pazzo... ha...»

Indietreggiò qualche passo senza smettere di guardare il tavolo.

«Non posso pensarci» mormorò. «Non abbiamo creduto a Harvey. Abbiamo pensato che avesse avuto un incubo. Se quel tizio era in casa quella notte... mentre noi di sopra dormivamo... Harvey... avrebbe anche potuto fargli...»

Si portò la mano alla bocca, mentre le lacrime le rigavano le guance.

Quando scese dall'autobus, il vento gelido lo fece rabbrivire. Faceva molto freddo e poiché dalla fermata c'era ancora un bel pezzo di strada a piedi, avrebbe preferito prendere un taxi. Ma sarebbe stato un errore, magari la polizia stava cercando un uomo con il viso pieno di cicatrici.

Anche se non credeva che fossero già a questo punto – la stampa avrebbe senz'altro parlato del caso Stephen Bridgewater –, ritenne ragionevole andare sul sicuro.

Per questo, per venire in questo quartiere malandato, aveva scelto di indossare i propri vestiti, per non dare troppo nell'occhio. Invece del cappotto e dell'abito, aveva il solito cappello con il logo dell'Arsenal, un paio di jeans grigi strappati al ginocchio, una giacca a vento con il bavero alzato e robuste scarpe da tutti i giorni.

Per quanto consumate erano senz'altro più comode delle Bugatti troppo strette di Stephen, eppure in quei vestiti non si sentiva a suo agio. Appartenevano a un'altra vita, che lui si era lasciato alle spalle.

Abbi pazienza, si disse, mentre si avvicinava ai palazzoni grigi delle case popolari. *Abbi pazienza!* Presto sarebbe finito tutto!

Sfilò accanto a un gruppo di ragazzi che giocavano a basket oltre una rete metallica. Uno di loro lo vide e, come impietrito, lo indicò ai compagni.

«Cazzo! Quello sì che è andato! Guardate, gente! C'è uno zombie in zona!»

Subito gli altri ragazzi accorsero alla rete per urlargli a squarciagola.

«Ehi, zombie, guarda che il cimitero è dall'altra parte! Ehi, polpetta, cos'è? Hai limonato con un ventilatore? Cazzo, se fai schifo!»

Lui non gli badò. Quei ragazzi davano voce al pensiero di chiunque.

Una volta arrivato alla palazzina, sentiva a malapena le dita, tanto faceva freddo. L'ascensore era rotto e dovette raggiungere il sesto piano a piedi. Le scale erano piene di ogni sorta di graffiti, i gradini disseminati di mozziconi, e c'era puzza di birra stantia, fumo e cibo.

Quando arrivò al sesto piano, dovette fermarsi per riprendere fiato. Era tornato il mal di testa, che martellava al ritmo selvaggio dei battiti del suo cuore, e respirava a fatica.

Perciò aspettò di star meglio e intanto osservò il corridoio. A una delle porte era appesa una corona di vischio in plastica, con la scritta luminosa *Merry-X-mas*, piuttosto bizzarro e fuori luogo, in un contesto simile.

Dall'appartamento alla sua destra giungevano le urla di un uomo, da un altro il brusio dei motori di una gara automobilistica, e da qualche parte qualcuno cantava un rap.

Non certo il posto ideale per abitare.

Quando riprese fiato a sufficienza, si avviò nel corridoio e lesse i nomi sulle targhette. Giunto in fondo, si fermò, davanti all'appartamento 69, cercò invano il campanello e alla fine bussò.

Sentì avvicinarsi passi strascicati, seguiti dal rumore del catenaccio che veniva tolto. Dopo aver aperto appena la porta, una donna magra lo squadrò con sospetto.

«Sì, che c'è?»

Sapeva che non superava i venticinque anni, ma la voce roca da fumatore e i tratti austeri del viso la facevano sembrare una vecchiaia. La faccia era ossuta, la pelle così rugosa e impura che nemmeno un dito di fondotinta avrebbe mai potuto nascondere. Gli occhi lo guardavano indifferenti e spenti.

Lui annuì e le sorrise, come se lei lo avesse accolto con gentilezza.

«Salve, cerco Simon.»

Lei lo squadrò di nuovo da capo a piedi. «Non c'è.»

«E invece sì, c'è, eccome.»

Aspirò dalla sigaretta rollata e gli soffiò il fumo in faccia. «Ma senti... e chi lo dice?»

Lui sorrise ancor di più. «Io. Oggi Simon ha il turno di riposo. E resta sempre a casa. Da lei.»

«E allora?»

«Mi piacerebbe parlargli.»

«Levati dai piedi!»

Tentò di richiudere la porta, lui però glielo impedì con una mano. Non serviva molta forza. Da quel che riusciva a vedere, pesava sì e no cinquanta chili.

«Per favore, Bethany, è importante. Gli dica...»

«Non ti conosco.» Con uno schiocco delle dita, sparò la cicca attraverso la fessura, mancandolo di poco. «E adesso va' a farti fottere, capito?»

Si udirono dei passi alle spalle di lei, e una voce maschile che domandò: «Ehi, Beth, che succede?»

Lei si girò. «C'è qui un tipo strano che ti vuole.»

«Okay, tesoro, va' in camera tua, ci penso io.»

Lei gli lanciò un'altra occhiata sprezzante, poi sparì nel punto in cui era comparso il cespuglio di dreadlock biondi di un ragazzo.

Lui lo guardò stupito. «Ehi, John! Che ci fai da queste parti?»

«Ciao, Simon, possiamo parlare un attimo?»

«Ma certo, amico. Che c'è? Non dovevi...»

«Posso entrare?»

«Prego.»

Simon tolse il catenaccio alla porta, diede un'occhiata nel corridoio e lo lasciò entrare. Il corridoio lungo e stretto dell'appartamento era nelle stesse condizioni delle scale. Anche qui le pareti erano tappezzate di graffiti, con la differenza che Simon cercava di nascondere gli scarabocchi con poster di Bob Marley, Che Guevara e Kurt Cobain.

«Cazzo, John, che sorpresa. Come hai fatto a trovarmi?»

«Nel modo più classico. Sei sull'elenco telefonico.»

«Davvero? Prima o poi dovrò farti cancellare. Allora, che vuoi da me?»

«Chiederti un piacere.»

«Un piacere? Che tipo di piacere?»

«Ho bisogno della mia cartella clinica.»

«Cosa?» Simon si grattò il petto e lo guardò meravigliato. «John, ti rivolgi alla persona sbagliata. Devi parlare con il dottor Stone. Fatti dare un appuntamento. E comunque arrivi tardi.»

«No, Simon, non hai capito. Sono venuto da te perché ho bisogno di tutto quello che c'è su di me in ospedale.»

«Tutto? Ma che significa?»

«Tutti i documenti. Tu puoi recuperarli.»

Simon scosse forte la testa, scostandosi i dreadlock dalla faccia. «No no, amico! Impossibile, io...»

«E inoltre, devi cancellare i miei dati dall'archivio dell'ospedale» lo interruppe. «So che puoi farlo.»

Simon lo guardò con aria decisa e incrociò le braccia sul petto. «John, mettilo bene in testa: non posso farlo! Se mi beccano, posso dire addio al mio lavoro. Ma si può sapere perché li vuoi?»

«Simon, sarebbe un piacere che apprezzerei molto.» Fece un ampio gesto con la mano. «E a giudicare da quel che vedo qui intorno, credo che avresti modo di usare bene il denaro.»

«Sì, *potrei*. Però non lo faccio lo stesso. È un rischio troppo grosso. Se mi buttano fuori, dico addio a un lavoro decente. Hai capito, amico?»

«Certo.»

«E allora? Cos'è questa storia? Perché ti presenti qui con 'sta merda?»

«Perché io e te siamo sempre andati d'accordo.»

«Sì, ma non per questo sono disposto a rischiare la testa per te.»

«Andiamo, dai.» Piegò la testa e lo guardò con un sorriso.

«Di solito non hai problemi a correre qualche rischio.»

Il ragazzo sgranò ancor di più gli occhi. «Di che stai parlando?»

«Lo sai benissimo. Ma ti prometto che resterà il nostro piccolo segreto. Tra amici, per così dire.»

Simon lo fulminò con lo sguardo. «Non so di cosa stai parlando, ma ora è meglio se te ne vai.»

«Okay, me ne stavo giusto andando.» Si avvicinò alla porta, ma non la aprì. Invece si girò di nuovo verso Simon. «Ah, dimmi un po', come va Bethany con il metadone? Ormai è pulita o ha avuto ancora ricadute?»

Simon fece un passo verso di lui, arrivando a sovrastarlo. «Che diavolo vuoi dire, John?»

«Be', ecco, diciamo che come infermiere non guadagni granché, e io credo che potrei aiutarti dandoti un po' di soldi. Quando uno vuole così bene alla propria sorella, sono convinto che farebbe di tutto per evitarle di guadagnarsi la dose quotidiana battendo il marciapiede.»

Aveva a malapena finito la frase che Simon lo afferrò per le spalle. «Fuori, o ti faccio inghiottire la lingua!» Spalancò la porta.

«Calma, calma! Come vuoi. Me ne vado, ma pensaci ancora prima di rifiutare. La mia è una proposta equa, e così per un po' non dovresti più infilare le mani nell'armadietto dei medicinali. Magari per sempre, se Beth risolve finalmente il problema. E mi verrebbe da dire che rubare metadone cancellando le proprie tracce è un po' più pericoloso del piccolo piacere che ti sto chiedendo.»

Il ragazzo mollò la presa. Dopo aver chiuso la porta, vi si appoggiò sopra.

«Va bene, John. Quanto?»

Infilò la mano in tasca e gli passò una busta. «Questa è la prima metà. La seconda non appena mi avrai dato i documenti.»

Simon scorre le banconote e fece un fischio di stupore. Alzò gli occhi.

«Ehi, sai quanti soldi sono?»

«Certo.»

«E sono soldi veri?»

«Come la regina.»

Simon guardò di nuovo stupito il denaro. «E non hai intenzione di smerdarmi, vero?»

«Certo che no. Te l'ho detto che mi piaci. Mi hai sempre trattato con rispetto. E poi dovresti saperlo che per me il denaro non conta niente.»

Per un attimo Simon sembrò ancora titubante, poi si infilò la busta nella tasca dei pantaloni.

«Okay, amico, tu avrai i tuoi maledetti documenti, e io cancello i dati.»

«Grazie, amico. Sapevo che sei un tipo ragionevole.» Appoggiò la mano sulla maniglia. «Ah, un'altra cosa, Simon. Bisogna far presto.»

Se le mie informazioni sono giuste, stanotte sei di turno. Non dovresti avere problemi a trovare un momento di tranquillità.»

Simon deglutì. «Maledizione, però, io non capisco. Ma perché hai smesso di andare in ospedale? E perché vuoi sparire dall'archivio dei pazienti? Hai fatto qualche cazzata? Voglio dire...»

«No, Simon.» Fece cenno di no con la mano e aprì la porta. «Credimi, non è la risposta che vorresti sentire. Procurami i documenti, ritorno domattina. Poi non mi vedrai più, te lo prometto.»

Mentre tornava alla fermata dell'autobus – passando a distanza dai ragazzi che giocavano – non vedeva l'ora di cambiarsi.

Il modo in cui Simon lo aveva guardato... Proprio come tutti gli altri in ospedale. Era stato insopportabile. Doveva tornare a essere al più presto Stephen Bridgewater, altrimenti sarebbe impazzito.

Mark uscì e si tirò su la chiusura lampo della giacca. Mentre raggiungeva la rimessa delle auto in fondo al giardino, il vento umido e freddo che soffiava intorno alla casa dei Bridgewater gli sferzò il viso. Una volta arrivato alla tettoia, si fermò e si guardò intorno.

L'alta siepe che circondava la proprietà era il punto d'osservazione perfetto, al riparo dagli sguardi di passanti e vicini. Da lì nessuno poteva notarti.

Mark si avvicinò a tre cespugli che aspettavano la potatura primaverile e guardò il tasso vicino a casa, che arrivava alla finestra della camera del bambino.

Il fusto era abbastanza grande da nascondere un uomo magro. L'albero e i rami erano un nascondiglio ideale, così come il tappeto elastico di Harvey con la sua fitta rete, accanto alla buca di sabbia coperta. Di notte, era impossibile riconoscere qualcuno dietro la rete.

Mark cercò di immedesimarsi nello sconosciuto. Probabilmente non si considerava un intruso. Tutti i voyeur giustificano l'impulso a spiare dicendo che non fanno male a nessuno.

Dovevi sentirti al sicuro, per tornare più d'una volta, pensò Mark. Non lo sapeva nessuno. E se per caso qualcuno si fosse affacciato alla finestra, ti sarebbe bastato metterti in una delle tante zone d'ombra per diventare parte della notte, invisibile.

Scosse la testa. Che gli succedeva? Contrariamente agli sforzi che aveva fatto per entrare nella testa dell'automobilista sconosciuto, con il misterioso intruso di Sarah sembrava più facile. Dal modo in cui era lì a riflettere sull'uomo, gli sembrava di potergli leggere nei pensieri.

Forse perché abbiamo qualcosa in comune, pensò. Pure Mark una volta si era comportato da guardone... molti anni prima. Anche se, all'inizio, aveva un motivo legittimo per i suoi agguati, poi aveva ceduto alla compulsione di spiare la gente. E aveva preso atto della difficoltà di smettere.

Memore di questa esperienza, guardava la casa dei Bridgewater con gli occhi del voyeur. Non aveva tende, né persiane... niente che potesse proteggere la famiglia da sguardi indiscreti. Forse si sentivano protetti dall'alta siepe... ed era questo a esercitare un fascino irresistibile nel voyeur: la presunta sensazione di sicurezza della vittima. Gli dava potere. A quanto pare, lo sconosciuto era ossessionato dai Bridgewater. Per questo considerava importante non dare nell'occhio e non correre rischi. Solo così era riuscito a rimanere nei paraggi per tanto tempo.

A un certo punto, però, quell'uomo aveva corso il rischio. Si era procurato le chiavi di Sarah e introdotto in casa, ed era stato sorpreso da Harvey.

Mark si domandò perché. Perché era arrivato a tanto? Perché non resisteva più a guardare soltanto. *Voleva entrarne a far parte. Le vittime risvegliano il desiderio. E il desiderio porta a rivendicare un diritto di proprietà.*

È così che doveva essere andata.

Udì un rumore di passi. Era Sarah. Era pallida, con gli occhi rossi, ma aveva un passo deciso.

Teneva stretta tra le mani una tazza fumante, e il vento freddo gli portò l'aroma di camomilla.

«Allora?» gli domandò, quando lo raggiunse. Aveva una voce rauca e sommessa. «Che ne pensi? Che tipo è? Perché lo fa?»

«Penso che vi abbia osservato per sentirsi parte della vostra vita.»

«Parte della nostra vita» ripeté Sarah, fissando la tazza. «E perché ha scelto proprio noi? Perché ha scelto di prendere proprio il posto di Stephen?»

Mark aggrottò la fronte e osservò pensoso la casa. «Questa è la vera domanda.»

Sarah strinse la tazza, come se cercasse un sostegno. «Secondo te ha fatto fatto qualcosa a Stephen? Voglio dire...»

«No, non credo.»

Lei lo guardò. «E perché?»

«Non ne sono sicuro» disse, sostenendo il suo sguardo insistente, «ma in genere i voyeur non sono individui violenti. Anzi, nella maggior parte dei casi sono timidi e insicuri nei rapporti sociali. Non amano farsi notare e tendono più alla fuga che all'attacco.»

«Ma allora, dov'è Stephen?»

Mark scrollò le spalle. «Mi spiace, Sarah, non ne ho la più pallida idea.»

Lei si girò di lato, serrò le labbra e tentò di dominarsi. «Questo tizio... è un perverso, allora? Si eccita spiandoci?»

«No, non direttamente. Vuole far parte della vostra quotidianità. Gli interessa quello che comprate, dove andate quando uscite e cosa fate quando siete in casa. Non agisce per impulso sessuale. Non è di quelli che puoi trovare magari in piscina o nella sauna, o che sbirciano dalla finestra della camera da letto. No, credo che in questo caso siamo di fronte a un uomo con un grave complesso. A quanto mi dici, è sfigurato. Forse ha vissuto brutte esperienze con le persone. Magari lo hanno preso in giro, o pensa di non avere nessuna chance con le donne.»

«Oh, brutte esperienze!» Sarah rise con disprezzo. «Dovrei forse provare pietà per lui?»

Mark colse nel suo sguardo una rabbia insensibile e capì fin troppo bene che cosa provasse.

«No, questo non giustifica certo ciò che vi ha fatto. Ma quel che sappiamo di lui finora potrebbe forse aiutarci a rintracciarlo.»

«E come?»

«Be', ecco, se è davvero un voyeur, allora voi avete qualcosa che lui non ha. Siete una famiglia felice, unita. Forse è stato questo ad aver attirato la sua attenzione.»

«Ma perché noi, Mark?» Sarah lo guardò senza capire e si scostò una ciocca di capelli dal viso.

«Voglio dire, conduciamo una vita normalissima. Di famiglie come la nostra ce ne sono a migliaia. Che cosa ci ha reso speciali ai suoi occhi?»

«Forse gli ricordate qualcuno? La sua famiglia di quando era piccolo. O la famiglia che avrebbe voluto costruirsi. I voyeur sono attratti da ciò che *non* hanno o che non hanno *più*, o da quello che credono di non arrivare *mai* ad avere. Non so quale sia il suo caso. Ma di una cosa sono certo.»

«E cioè?»

Mark indicò con un cenno della testa la strada. «È verosimile che abiti in zona. Vi ha osservato per oltre un anno. Se abitasse lontano, gli avrebbe comportato un grosso spreco di tempo.»

Sarah annuì. Aveva già pensato anche lei a questa possibilità.

«Sì, potrebbe abitare qui vicino. È solo che... perché non l'ho mai visto prima? Un viso pieno di cicatrici... Lo avrei notato.»

«Magari si è trasferito vicino a voi *dopo* avervi scelto» suggerì Mark. «In tal caso, si sarebbe di sicuro tenuto nascosto.»

Sarah lo guardò corrugando la fronte. «Pensi che si sobbarcherebbe tutto questo solo per osservare noi?»

«Lo so che sembra una follia» disse Mark, «ma nel nostro caso non lo escluderei. Non dopo che ti si è presentato spacciandosi per Stephen. Sembra ossessionato da voi. Introducendosi in casa vostra ha superato un primo confine. E adesso ha parlato direttamente con te. Non gli bastava più osservare soltanto. Vuole di più.»

Sarah fece una smorfia di disgusto. «Cavolo, è da malati.»

«Sì, è un uomo malato» replicò Mark. «E temo che peggiori in fretta.»

«Ma che possiamo fare?» disse Sarah, rovesciando la camomilla avanzata nell'erba. «Dici che abita in zona... dobbiamo andare di casa in casa a chiedere dell'uomo con le cicatrici?»

«No, guai a spaventarlo. Però abbiamo ancora i suoi regali.» Mark indicò la finestra della cucina.

«La PlayStation?» Sarah lo guardò sorpresa.

«No, non ci porterebbe molto lontano. L'avrà comprata in un supermercato. Mi riferisco ai fiori. Sono quasi sicuro che arrivino da un fioraio. Ha l'aria di essere un mazzo costoso. Voleva far colpo su di te.»

Sarah sbuffò sdegnata. «Sì, e c'è riuscito.»

Mark le fece cenno di calmarsi. «Mi metto solo nei suoi panni. Non compri fiori dove capita. Se non altro, non se tieni molto alla persona a cui sono destinati. Al posto suo, io li avrei comprati in un negozio di fiducia. Un negozio in cui sono sicuro di spendere bene i miei soldi.»

«Quindi un fiorista da cui vado spesso» Sarah completò il suo ragionamento.

Mark annuì. «Come hai detto tu, è un viso che non si dimentica. E, con un pizzico di fortuna, sanno anche come si chiama. Lo so, sembra un po' vago, ma...»

«Non mi importa di quel che sembra» lo interruppe Sarah. Pareva essersi rianimata. «Dobbiamo almeno provare. L'attesa non serve a nulla. Se Stephen è in pericolo, ogni minuto diventa importante.»

Che giornata.

Era uno di quei pomeriggi tranquilli che Stanley Moreland non sopportava. Era al quinto giro del suo regno, il reparto Colori&Decorazioni di Screwfix, il negozio di bricolage, senza aver incontrato un solo cliente.

In questo periodo dell'anno nessuno pensava a una tappezzeria nuova o una rimbiancata, tutti risparmiavano per la montagna di regali del Natale.

Controllò di malumore gli scaffali. Tutti i settori erano pieni di articoli, ordinati in fila e con le etichette ben in vista. Anche le decorazioni natalizie erano sistemate a dovere, i cartelli delle offerte al loro posto.

In breve, non aveva nulla da fare, e non c'era incubo peggiore per Moreland. In un giorno simile, si sentiva inutile come non mai. Del resto, non veniva eletto sempre dipendente del mese perché se ne stava con le mani in tasca ad aspettare che finisse la giornata.

Ma finalmente intravide tra gli scaffali un potenziale cliente. Moreland fece scattare il suo sorriso alla *Da-noi-il-cliente-ha-sempre-ragione* e gli andò incontro.

L'uomo gli dava le spalle e, quando Moreland gli si avvicinò, rimase sorpreso. Indossava un trench troppo corto, come del resto i pantaloni del completo che spuntavano da sotto.

Moreland mantenne il sorriso di routine, ma dentro di sé sospirò. Probabilmente aveva preso i vestiti al banco degli abiti usati e, a meno che non fosse la reincarnazione di Howard Hughes che si era perso dentro Screwfix, non ci avrebbe fatto grandi affari.

Quando fu a pochi passi dall'uomo, Moreland si bloccò. Solo adesso notava che era piegato in avanti. Si premeva le mani sulla pancia come se si sentisse male.

«Posso aiutarla, signore?»

Moreland sorrideva ancora premuroso, preparandosi alla domanda che sarebbe seguita: *Dov'è il bagno?*

Sulle prime l'uomo non reagì. Si alzò e si toccò il naso. Poi guardò il dito ed estrasse dalla tasca del cappotto un fazzoletto di carta. Se lo portò al viso e si girò verso Moreland.

Di colpo, al plurielitto dipendente del mese si gelò il sorriso sulle labbra. Il suo motto era sempre stato: *Tratta tutti i clienti alla stessa maniera*, ma stavolta dubitò fortemente di riuscirci.

Faticò non poco a mantenere l'espressione gentile ed evitare di fissare il tizio. Moreland non poté fare a meno di pensare a un compagno d'infanzia, che si era rovesciato una pentola di latte bollente sul petto. Durante la doccia comune dopo l'ora di ginnastica Moreland aveva sempre osservato le sue cicatrici con un misto di fascinazione e disgusto. La pelle del petto del compagno aveva lo stesso aspetto del viso dell'uomo, anche se Moreland non riusciva a vederlo bene, perché era quasi completamente nascosto dalla visiera del cappello con il logo dell'Arsenal e dal fazzoletto. Ma quel poco che si scorgeva era sufficiente.

Più di tutto però lo spaventarono gli occhi grigio-blu privi di ciglia, che in mezzo a tutte quelle cicatrici lo guardavano come da sotto una maschera. Quanta tristezza e quanta rabbia in quello sguardo.

«Cerco del nastro adesivo» disse il tizio da dietro il fazzoletto, che a Moreland parve punteggiato di sangue.

«Si sente male, signore?» gli domandò, sforzandosi di sembrare spontaneo.

«Cerco del nastro adesivo» ripeté l'uomo, senza badargli. «La scorsa settimana era qui.»

«Nastro adesivo. Ma certo, signore. Abbiamo fatto un po' di spostamenti. Se vuole seguirmi.»

Più svelto del previsto, Moreland si girò e gli fece strada. Mentre sfilava tra gli scaffali avvertiva lo sguardo del tizio puntato sulla sua schiena. Era una sensazione sgradevole. Maggiore fu dunque il sollievo dopo aver raggiunto la meta.

«Ecco qua, signore. Abbiamo un vasto assortimento. La miglior qualità a un prezzo conveniente. Cerca qualcosa in particolare?»

«Deve essere largo» disse, tamponandosi il naso con il fazzoletto. «E anche resistente ed ermetico.»

Moreland dovette resistere alla tentazione di guardare il rigagnolo rosso che gli usciva dal naso. Pescò un rotolo di nastro isolante doppio dallo scaffale e glielo diede.

Il tizio guardò con attenzione il nastro, sembrò soddisfatto, e prese anche tutti gli altri rotoli. Si infilò in tasca il fazzoletto. Moreland cercò di guardarlo in faccia.

Poi l'uomo lo salutò con un cenno, si girò e andò alla cassa.

Moreland lo seguì con lo sguardo, rinunciando al consueto: «Grazie molte per il suo acquisto». Anzi, quando lo vide sparire oltre la porta a vetri, tirò un sospiro di sollievo.

Di colpo fu felice di essere solo nel reparto.

Che giornata, pensò di nuovo.

Mentre Mark faceva domande nel Laurels Florist's Shop, Sarah in macchina consultava le Pagine gialle sullo smartphone.

Era frustrante. Stando a yell.com, soltanto nella zona intorno a Forest Hill c'erano più di settanta fiorai, e in tutta l'area sudorientale di Londra più del doppio.

Ma non doveva farsi scoraggiare. Del resto, finora avevano chiesto solo a quattro negozi. In ogni caso, qualche tentativo andava pur fatto.

Sovrappensiero si grattò il braccio steccato, concentrata com'era sui nomi delle vie e chiedendosi quale fosse l'indirizzo più vicino, quando il telefono cominciò a vibrarle in mano.

Guardò il display: un numero di cellulare sconosciuto.

E se fosse stato lo sconosciuto?

Che doveva dire?

Si era preparata qualche frase, ma adesso aveva un vuoto. Se usava le parole sbagliate, potevano esserci conseguenze.

Brutte conseguenze.

Ma ancor peggio sarebbe stato non rispondere.

Parla con lui, la incoraggiò la sua voce interiore. In fondo, vuole parlare con te. Coinvolgilo in una conversazione e portalo a rivelarti dove si trova Stephen.

Di colpo si sentì la bocca secca. Il telefonino vibrava e lei era come paralizzata. Lanciò un'occhiata a Mark, parlava con una commessa oltre la vetrina. Lui forse sapeva cosa dire a certi pazzi, ma non poteva aspettarlo.

Fece un profondo respiro e pigiò il tasto per rispondere.

«Sì?»

«Mami?»

Era Harvey. Aveva una voce spensierata, sembrava nel bel mezzo di un gioco.

«Ciao, tesoro. Di chi è il telefono con cui mi stai chiamando?»

«Di Diana. Ne ha uno, lo sapevi?»

«No, tesoro. È fantastico.»

Sentì Diana ridacchiare sullo sfondo e Gwen che diceva qualcosa ai bambini, poi Harvey riprese a parlare.

«Ecco, abbiamo giocato ad Angry Birds con la PlayStation. Una vera figata, mami. Ho battuto Diana quattro volte. *Quattro* volte di fila!»

«Mi fa piacere, tesoro.»

Sarah udì di nuovo la voce di Gwen.

«Hai sentito cosa ha detto Gwen?» chiese Harvey ridendo.

«Sono un campione.»

«Sì, è vero.»

«Devo chiudere. Facciamo la pizza con Gwen. Mi dice di dirti se torni presto.»

«Sì, tesoro, torno presto. La mamma deve vedere una cosa e poi torna da voi.»

«Mamma?»

«Sì, tesoro.»

«Torna presto anche papà?»

La domanda fu una pugnalata. Sarah dovette deglutire prima di rispondere. «Ma certo, amore mio.»

«Mamma, quando torna papà, glielo chiedi un'altra volta? Vorrei tanto la PlayStation. Anche Diana ce l'ha. Potremmo giocare insieme a Angry Birds.»

Le venne in mente il regalo dello sconosciuto e rabbrivì. Doveva averli spiati mentre lei e Stephen, seduti in cucina, parlavano di quanto Harvey la desiderasse. Il più delle volte facevano certi discorsi in cucina, e l'anta ribalta della finestra era quasi sempre aperta. Non sarebbe più stata in grado di aprirla senza avvertire un senso di minaccia.

Sentì crescere di nuovo una rabbia impotente, difficile da contenere. Quel tizio era consapevole di quello che stava facendo a tutti loro?

«Okay, tesoro» disse, con voce impastata. «Parlerò con papà non appena viene a casa.»

Sempre che lo rivediamo vivo.

«Me lo prometti, mami?»

«Sì, amore, te lo prometto.»

«Grande! Sei la mamma migliore del mondo. Ti voglio bene.»

«Anch'io, tesoro mio.»

Ma Harvey aveva già riattaccato.

Mark uscì dal negozio e salì in macchina.

«Tutto a posto?» Lui la guardò preoccupato. «Stai tremando. Ti fa male il braccio? Vuoi che guidi io?»

Gli mostrò il telefonino. «Era Harvey. Mi ha chiesto di suo padre.»

«E tu che gli hai detto?»

Lei si girò a guardare fuori dal finestrino. «Ho detto che tornerò presto a casa.»

Mark le carezzò piano la spalla. Lei si girò verso di lui. «Allora? Che ti hanno detto?»

«Purtroppo un altro indirizzo sbagliato.»

«Cazzo! È incredibile quanti negozi di fiori ci siano qua intorno.»

«Non vuoi rinunciare, vero?»

«Rinunciare? Io? Mark, credevo mi conoscessi.»

Lui sorrise. «Okay, allora qual è il prossimo della lista?»

«Vediamo... ecco, Marple Street, è solo due strade più avanti. Stanford Flowers and More.» Rimase interdetta. «Anche se... aspetta un attimo!»

«Che c'è?»

«Ah. Niente.»

«Niente?» Mark la guardò aggrottando la fronte. «Diciamo che non sono un genio nel capire le donne, ma quando una donna dice ‘niente’ nasconde sempre qualcosa. Allora, che c'è?»

Sarah guardò il display corrugando la fronte. «Magari non ha nessun significato.»

«Dimmelo lo stesso.»

«Questo negozio... Shalimar Flowers. Mi è già capitato di sentire questo nome. Da poco. Ma non ricordo dove l'ho sentito.»

«Aveva a che fare con Stephen?»

Lei dondolò la testa. «Può darsi. Non lo so più.»

«Allora facciamo un tentativo» propose Mark. «È lontano?»

«Ellerslie Lane. No, sono solo un paio di minuti da qui... magari ho solo letto il nome in una pubblicità.»

«Proviamo lo stesso.»

Sarah annuì e accese la macchina. «Non abbiamo nulla da perdere.»

A parte del tempo prezioso, aggiunse tra sé, mentre usciva dal parcheggio.

Quando la campanella della porta suonò sopra le loro teste, ebbero la sensazione di entrare in un altro mondo. Sarah non c'era mai stata, eppure, per quanto strano, le sembrava familiare. Rabbrivì come se si trattasse di un déjà-vu, e sulle prime non riusciva a spiegarsi il perché.

Fuori c'erano il grigiore e il freddo di dicembre, ma nel negozio l'accolse un'aria caldo-umida, mista agli intensi profumi dolciastri delle piante dai molteplici colori, che sotto le lampade alogene sembravano quasi irreali. Al centro troneggiava una statua di Ganesh circondata da un'orchidea: con le sue mani alzate e il viso dorato e la proboscide dava il benvenuto a ogni cliente, mentre un altoparlante alla parete diffondeva note di sitar che accentuavano ancor più l'effetto esotico.

Sarah si fermò davanti alla statua e la osservò. La sensazione di déjà-vu divenne più forte. «India...» mormorò, e per un attimo sembrò rapita.

Mark la guardò con aria interrogativa. «Che c'è?»

Senza distogliere gli occhi dalla statua, Sarah scosse la testa. «Solo un ricordo. Di tanto tempo fa.»

«Ha a che fare con tuo marito?»

«Sì, è stato il nostro primo viaggio insieme, subito dopo la laurea. Era il suo sogno di gioventù: girare l'India con lo zaino in spalla. Il volo ce lo pagarono i suoi genitori.»

Sarah lo guardò. «So perché me lo chiedi. Ma non può sapere tutte queste cose. Risalgono a moltissimo tempo fa.»

Superarono la statua e si avvicinarono al bancone, oltre il quale un ometto calvo e con la faccia tonda era seduto a un tavolo, intento a preparare mazzi di fiori.

Appena i due raggiunsero il bancone, mise da parte i fiori, si pulì le mani con il grembiule verde e gli andò incontro sorridendo.

«Benvenuti, signori» disse, e sembrava quasi che cantasse. «Sono Farhan Ramesh. Che posso fare per voi?»

Così come aveva fatto negli altri negozi, Mark spiegò il motivo della visita. Cercavano un uomo che probabilmente aveva comprato lì un mazzo di fiori tre giorni prima. L'uomo aveva un viso pieno di evidenti cicatrici..

Appena udì la parola «cicatrici», Farhan Ramesh li osservò meravigliato da sopra gli occhiali.

«Aha, siete voi, allora» disse circospetto e annuendo.

Sarah e Mark si scambiarono sguardi di stupore.

«Vuole forse dirci che ci stava aspettando?» domandò Sarah.

«In un certo senso.» Il fioraio sorrise, e i suoi denti bianchi sfavillarono contro la pelle scura del viso.

«Sì, l'uomo che mi descrive è stato qui un paio di giorni fa. Un signore gentilissimo, e altrettanto generoso. Mi ha anticipato che forse sarebbe venuto qualcuno a far domande. Una donna.» Ramesh guardò Sarah, i suoi grandi occhi scuri lo facevano sembrare più giovane di quanto in realtà non fosse. «Lei, dunque, sarebbe Sarah Bridgewater, giusto?»

«Sì» rispose Sarah, e Mark rimase esterrefatto come lei. «Che le ha detto quell'uomo? Lei lo conosce?»

«Mi rincresce, ma non lo avevo mai visto prima» rispose Ramesh continuando a sorridere, come se quella conversazione lo divertisse.

Ha l'aria di chi è contento che una sorpresa sia riuscita, pensò Sarah. Un presentatore da Candid Camera travestito da indiano, con una telecamera nascosta da qualche parte.

«E le ha detto che avremmo fatto domande su di lui?» domandò Mark.

«No, signore» disse Ramesh, «non tutti e due. Solo una certa signora Bridgewater. Ma non ne era sicuro.» Si girò di nuovo verso Sarah. «Ha solo preso in considerazione la *possibilità* che lei mi cercasse. E nell'eventualità che lo facesse, mi ha chiesto di tenerle da parte una cosa.»

«Come, scusi?» Sarah lo guardò incredula. «Le ha *lasciato* qualcosa per me?»

Ramesh annuì. «Sì, sì. Una piccola sorpresa, è così che l'ha chiamata. Un momento, gliela vado a prendere.»

Si girò e sparì dietro una tenda di perline.

Sarah si guardò intorno inquieta. Aveva la sensazione di essere osservata, e di colpo pensò che l'idea della telecamera nascosta non fosse così peregrina.

Mark la guardò corrugando la fronte. «Ma è assurdo» disse scuotendo la testa. «È impossibile che il tizio sapesse che noi...»

«E invece sì, Mark! Guarda qui.»

Sarah gli indicò un blocchetto delle fatture sopra il bancone. Di colpo aveva capito perché conosceva il nome del negozio di fiori e perché gli sembrava così familiare.

Il disegno color viola brillante della statua di Ganesh occupava la metà destra della vistosa intestazione. Colpiva l'occhio, così come i ghirigori della scritta SHALIMAR FLOWERS.

«Mi sono ricordata dove ho visto questo nome. Quando ho scorso i documenti di Stephen relativi ai nuovi clienti, era tra le ricevute per la dichiarazione dei redditi. Inconfondibile.»

La tenda di perline fruscì di nuovo e riemerse Farhan Ramesh. Teneva in mano una lettera che diede a Sarah.

«Ecco, prego.»

Sarah la prese con la punta delle dita. Sulla busta c'era scritto in stampatello il suo nome.

E sotto, un po' più piccolo:

Complimenti! Me l'immaginavo.

Sarah restò di sasso. Quel breve, cinico messaggio le diede l'impressione di ritrovarsi all'improvviso in un blocco di ghiaccio.

«Quest'uomo» Mark si rivolse di nuovo a Ramesh «le ha detto come si chiama?»

«Mi rincresce ancora» disse il fioraio, alzando le mani. «Purtroppo la mia memoria per i nomi non è delle migliori. Ricordo sempre un viso, questo sì, ma con i nomi... Non sono neanche sicuro che si sia presentato.»

«Aha, e di solito lei fa da postino agli sconosciuti?»

«Ho forse fatto qualcosa di male?»

«No, signor Ramesh, mi domandavo solo se non le sia sembrato strano il favore che le ha chiesto.»

«Voglio dirle una cosa, signore.» Il sorriso di Ramesh non era più ampio come prima, ma esprimeva ancora gentilezza e rispetto. «Non sono tempi facili. La gente al giorno d'oggi preferisce ordinare su Internet un mazzo di fiori, invece di andare dal fioraio. Per la maggior parte dei clienti non conta più la qualità ma la comodità. Quindi, se si presenta una persona che compra un mazzo di fiori costoso, e mi dà anche cinquanta sterline per consegnare una letterina, faccio volentieri da postino.»

«Cinquanta sterline?» ripeté Mark. «Per una lettera?»

«Sì, signore, cinquanta sterline. Ci teneva tantissimo a farle una sorpresa. E se mi permette un commento, ho avuto l'impressione che fosse un signore davvero ricco. I vestiti potevano anche trarre in inganno, ma il portafogli era bello pieno.»

«E lei, di fronte a una cifra così alta, non ha avuto nessun dubbio? Voglio dire, cinquanta sterline sono molti soldi.»

«Proprio per questo non ho fatto domande» replicò Ramesh. «Pensi pure di me quello che vuole, ma è un lusso che non posso permettermi.»

Sarah si infilò in tasca la lettera e tirò fuori il portafogli.

«Signor Ramesh, visto che lei è molto fisionomista, che mi dice di questo viso?»

Estrasse la foto di Stephen e gliela passò. Ramesh si sistemò gli occhiali e la guardò con attenzione.

«Oh sì, conosco questo signore.» Nel restituirle la foto tornò a sorridere allegro. «Un cliente affezionato, con una predilezione per le rose a gambo lungo. Una varietà speciale dal Gloucestershire, che si mantiene più a lungo rispetto a quelle d'importazione che di solito si trovano in città. Ogni tanto compra anche mazzi come quello.» E indicò il lavoro che lo attendeva sul tavolo. «Ma devo ammettere che negli ultimi tempi l'ho visto di rado. A quanto pare è molto impegnato.»

Sarah chiuse gli occhi. «Lo so.»

«A ogni modo, suo marito è molto gentile» soggiunse Ramesh. «La sua passione per la mia terra d'origine trasforma ogni nostra conversazione in una vera gioia.»

Sarah rabbrivì. «Come fa a sapere che è mio marito?»

«Be', ecco, non è stato difficile capirlo, signora Bridgewater.» Ramesh indicò la sua mano destra. «Ha una fede al dito e ha una sua foto.»

«E va bene» disse Sarah, estraendo una banconota da venti sterline e mettendola sul bancone. «Ho anch'io una richiesta per lei.»

Mentre lei gli scriveva il proprio numero di telefono sul blocchetto delle ricevute, Ramesh la guardò interessato. «Casomai quell'uomo si rifacesse vivo, mi chiami. D'accordo?»

Il fioraio dondolò sorridente la testa. «Molto volentieri, signora Bridgewater. Non posso prommetterglielo, visto che finora si è presentato una sola volta, ma chi può dirlo. Non è vero?»

Raggiunsero a piedi un caffè a solo tre vie di distanza da Shalimar Flowers. Sarah si sedette a un tavolo in una nicchia in disparte, mentre Mark andò a ordinare al bancone.

Nell'attesa, Mark ripensò a quel che era successo nel negozio di fiori. Stavano cercando un uomo che a quanto pare aveva un grande vantaggio su di loro. Invece di sorprenderlo mettendosi sulle sue tracce, era stato lui a sorprendere loro, e Mark cominciava a dubitare che lui e Sarah fossero alla sua altezza – lui, soprattutto. Aveva la bocca seccchissima, e osservò nervoso le bottiglie che splendevano promettenti sui ripiani di vetro.

Il gene del vizio tornava a farsi sentire. Solo un bicchiere, gli sussurrava all'orecchio. *Andiamo, dai, un unico bicchiere per rilassarti un po'.*

Subito dopo, però, sentì un'altra voce. Sembrava quella di Tanja. La Tanja che era andato a trovarlo l'ultima notte in camera.

Aiuta lei e aiuterai te stesso.

Spero di essere in grado, pensò guardando Sarah, che, pallida e accasciata, era seduta nella nicchia. Sembrava sfinita, con lo sguardo assente rivolto alla finestra, mentre si rigirava nervosa tra le mani la busta dello sconosciuto.

«Desidera altro? Abbiamo degli *scones* appena fatti con marmellata della casa.»

Mark si voltò di nuovo verso il bancone, dove una ragazza dai capelli rossi con le lentiggini gli sorrideva con in mano le due tazze di tè.

«Ha anche delle caramelle alla menta?»

«Purtroppo no.»

Mise una banconota da venti sul bancone, e mentre la ragazza cercava il resto, gli tornarono in mente le cinquanta sterline dello sconosciuto. Il portafogli pieno di soldi di cui aveva parlato Ramesh.

Il tizio doveva sapere che così avrebbe fatto colpo sul fioraio, il quale lo avrebbe raccontato a Sarah non appena lei gli avesse chiesto i particolari. Voleva forse sottolineare il fatto che il rapimento di Stephen Bridgewater non era legato ai soldi?

Se la supposizione di Mark era giusta, non era certo un bene.

«Ha smesso anche lei?» domandò la cameriera.

«Smesso?»

«Sì, di fumare. Benvenuto nel club.»

Smettere di fumare non è stato un problema, pensò Mark, mentre raggiungeva Sarah con il tè. Dopo la morte di Tanja non aveva mai più desiderato una sigaretta. Era stata la cura contro il senso di colpa.

Se non mi fossi occupato del mozzicone, forse Tanja sarebbe ancora viva.

Quando Mark appoggiò le tazze sul tavolo, Sarah alzò lo sguardo, e lui colse nei suoi occhi una rabbia impotente. Sarah prese un cucchiaino e infilò il manico sotto la linguetta della busta.

«Quel porco mi prende in giro» disse, aprendo la busta con un unico colpo rabbioso.

Per un attimo chiuse gli occhi e fece un bel respiro. Poi guardò dentro.

«Una foto» disse sorpresa, tirandola fuori. La guardò incredula e scosse la testa.

«Ma che diavolo è?» mormorò, passandola a Mark.

Dopo la prima reazione di Sarah, Mark non sapeva che cosa aspettarsi, ma non avrebbe certo pensato a quell'istantanea. Mostrava una biondina che rideva spensierata. A giudicare dallo sfondo, era stata scattata in un grande giardino o in un parco. La donna avrà avuto vent'anni ed era bellissima. Probabilmente si era girata di scatto verso il fotografo, perché i lunghi capelli vorticavano nell'aria mentre la scritta dorata sulla t-shirt, HAPPILY EVER AFTER, era un po' sfocata. Sembrava danzare.

«La conosci?» domandò Mark.

«No, io...» Sarah deglutì «non l'ho mai vista. È solo uno scherzo perverso, no?»

«No, non credo» disse Mark, senza alzare lo sguardo dalla foto. «Deve significare qualcosa, del resto vale cinquanta sterline. Questo sconosciuto non poteva essere sicuro che tu avresti trovato il fioraio, ma sapeva che lo avresti cercato. Sulla busta si congratula con te per averlo trovato. Può darsi, quindi, che la foto sia una specie di ricompensa per te.»

«Come, scusa? Una ricompensa? Per cosa?»

«Per lo sforzo di aver cercato di scoprire chi è lui. A quanto pare, ci tiene molto.»

«Ah, sì?» I suoi occhi brillarono di rinnovata rabbia. «Non mi frega un accidente di sapere chi è lui, Mark! Voglio solo sapere dov'è *mio marito*. Almeno mi dicesse cosa vuole da me, quello stronzo! Perché mi manda la foto di questa donna? Che c'entra con me?»

«Magari è la risposta alla sua motivazione. Ti somiglia un po', non trovi anche tu?»

Sarah piegò la testa. «Forse, con molta fantasia.»

«Be' non così tanta.»

Lo sguardo di Mark fece la spola tra Sarah e la foto. «È alta e magra, è bella, ha i capelli lunghi e biondi, e poi la zona degli occhi...»

«Credi che lei gli abbia detto di no, e allora lui viene dietro a me? Rientro nella sua tipologia di vittima?»

«No, non è questo...» Mark guardò la foto, poi se la rigirò tra le mani, pensando al significato che potesse avere. «Magari è morta. Sì, può darsi.»

«Morta? Ma come ti viene in mente?»

«Se mirasse davvero a lei, e lei fosse ancora viva, non si sarebbe presentato da voi dicendo di essere tuo marito, ne sono sicuro. Inoltre, è una vecchia foto.» Mark girò la foto e le mostrò la data stampata sul retro dal laboratorio fotografico. «È stata sviluppata nel 2005. Se fosse ancora viva, ti avrebbe mandato una foto più recente.»

«Pensi che l'abbia uccisa?»

«No, in tal caso non te l'avrebbe certo mandata. Sarebbe un'ammissione di colpa. Piuttosto, penso che lui l'abbia persa. Magari era la sua compagna, o sua moglie.»

«E va bene, supponiamo che tu abbia ragione.» Sarah sospirò snervata. Si rigirò tra le mani la busta vuota. «Magari gli ricordo davvero l'ex fidanzata – o chiunque sia – e per questo mi perseguita. Ma a noi cosa serve saperlo?»

«A questo punto è chiaro che quest'uomo non è del tutto pazzo. Se non altro, non crede sul serio di essere Stephen. Gli piacerebbe essere al suo posto. E attraverso la foto di questa donna vuole farci capire perché ha scelto proprio te.»

«E va bene, anche ammesso che non sia *del tutto* pazzo: qual è il suo obiettivo? Se vuole sul serio che io lo cerchi, questa foto non è un grosso aiuto. O forse dovrei anch'io mettermi a...»

Di colpo si fermò e guardò il tavolo davanti a sé. Incoscientemente, continuava a girarsi la busta tra le mani. Ne cadde un foglietto che prima non aveva notato.

Lo raccolse sorpresa. Quando vide cosa c'era scritto, cominciò a tremarle la mano.

Appoggiò il foglietto sul tavolo davanti a Mark.

«A quanto pare, vuole che glielo chieda direttamente.»

Il foglietto riportava le undici cifre di un numero di cellulare.

Aprì la porta d'acciaio e uscì nel cortile abbandonato. La luce del giorno era abbagliante e per poco non inciampò nelle lastre di cemento sconnesse.

Gli era tornato il mal di testa e strizzò forte gli occhi. Aveva la sensazione che il grigiore del pomeriggio gli corrodessa il cervello. Ma resistette all'impulso di rientrare subito. Prevalse il bisogno di aria fresca. Doveva togliersi dal naso quel puzzo nauseabondo. Avvertiva un nuovo bruciore in tutto il corpo – segno niente affatto positivo – e si sentiva male. Ciononostante, voleva fare a meno ancora un po' delle medicine. Gli annebbiavano il cervello e al momento non poteva permetterselo. C'era ancora tanto da fare.

Fece qualche respiro profondo, e poco a poco si sentì meglio. Le ultime due ore erano state faticosissime. Era sfinito, sfiancato, e anche questo non era un buon segno, lo sapeva. Ormai peggiorava sempre più in fretta, nonostante i farmaci che prendeva.

Eppure era soddisfatto. Aveva usato quasi tutto il nastro adesivo per arginare il puzzo, e aveva funzionato. Se non altro, all'inizio.

Bevve un sorso d'acqua e si premette la bottiglia contro le tempie pulsanti. Il freddo gli fece bene.

Rimase un po' così, finché non sentì il telefonino vibrargli in tasca. Lo prese, lesse il numero e sorrise.

Ecco. Era lei.

«Che piacere. E io che avevo perso le speranze» disse, rispondendo.

«Ciao, Sarah.»

La voce profonda e roca la fece trasalire. Le comparve di nuovo davanti il viso pieno di cicatrici, come quella notte in cucina, la smorfia di un personaggio da incubo. E anche se adesso non si trovava nella stessa stanza con lui, ma al sicuro in un caffè, le venne la pelle d'oca.

«Come avrà capito, ho ricevuto il suo messaggio» disse Sarah, cercando di mostrarsi controllata e sicura di sé. «Mi dica una volta per tutte dov'è mio marito. Cosa vuole da noi? Chi è lei?»

«Per avere le risposte giuste, servono le domande giuste, Sarah. Purtroppo continui a farmi quelle sbagliate.»

Sarah scambiò uno sguardo d'incertezza con Mark, che si era seduto accanto a lei per ascoltare la conversazione. Lui annuì a mo' di incoraggiamento.

Va' avanti, mostrati interessata a lui, le disse con lo sguardo.

«Bene, allora mi aiuti lei. Quali sarebbero, dal suo punto di vista, le domande giuste?»

«Diciamo che, in ogni caso, la più importante non è dov'è Stephen, ma dove sei tu, Sarah. E non mi riferisco soltanto a oggi. Dove sei stata negli ultimi mesi? Ti sei nascosta. Da tutto e da tutti. Non va bene, Sarah. Non va affatto bene.»

Sarah si sentì avvampare. Da un lato per la vergogna del fatto che il tizio aveva detto la verità, ma dall'altro soprattutto per la rabbia. Avrebbe voluto urlargli che non erano cazzi suoi. Ma si trattenne. Non doveva farlo arrabbiare.

«Così, pensa di poter esprimere questo giudizio?» disse più calma che poté. «Crede di conoscere me e la mia famiglia, solo perché ci ha osservato di nascosto? Perché mai si impiccchia della nostra vita? Chi le ha dato il diritto di farlo?»

«Speravo che il mio breve messaggio ti avrebbe aiutato a capirlo.»

«Si riferisce alla foto? Chi è questa donna? Che c'entra con me?»

Per un momento ci fu silenzio, e Sarah temette che lui chiudesse la telefonata.

«Più di quanto tu non creda» disse infine. «Era una ragazza allegra, e avrebbe potuto fare molto nella vita. E si è impegnata tanto, oh, sì. Era ambiziosa, proprio come te, prima che rinunciassi. Ma lei, al contrario di te, non ha avuto una seconda chance.»

«Che le è successo?»

«Tu hai una seconda chance ogni giorno» disse, ignorando la domanda di Sarah. «Giorno dopo giorno, ma non la sfrutti. Lasci passare del tempo prezioso e ti nascondi.»

Quelle parole erano al limite del sopportabile. Quello sconosciuto aveva individuato la sua ferita aperta e ci gettava sopra il suo sale. Provò dolore, ma prevalse la rabbia, che l'aiutò a proseguire il discorso.

«Adesso mi ascolti bene, signore. Chiunque lei sia, la mia vita non la riguarda. È la *mia* vita. Ne faccio quello che voglio. Non mi importa nulla dei suoi consigli e delle sue perle di saggezza. Le chiedo solo di dirmi dov'è mio marito, nient'altro.»

Prima di rispondere, lui prese un bel respiro. «Ti rifiuti, ma lo capisco. Non è facile doversi confrontare con una verità dolorosa.»

«Dov'è mio marito?»

«Vorrei che rispondessi a una domanda, Sarah. Eri così felice quando hai ottenuto il posto alla casa editrice. Perché ci hai rinunciato? E, per favore, non venirmi a dire che non è affar mio. Altrimenti riattacco. E sappi che questo numero di telefono prevede un'unica risposta. Hai capito?»

Sarah guardò di nuovo Mark, che sembrò riflettere un attimo e poi le fece cenno con la mano di proseguire.

Sarah si morse il labbro inferiore e gli prese la mano. Era difficilissimo affrontare quell'argomento, soprattutto in una situazione simile, ma non aveva alternative. La vicinanza di Mark le fu d'aiuto... come un tempo, quando erano piccoli.

«Ero... ero sotto stress» cominciò. «È questo che vuole sentirsi dire?»

«Voglio la verità, Sarah, nient'altro. Allora... è la verità? Pensaci bene. Ti avrebbero forse promosso se non fossi stata pronta?»

«E va bene, la verità è che avevo paura di fallire.»

«Sì, lo penso anch'io. È stata la paura a frenarti. Mi chiedo solo perché tu non ne abbia parlato con qualcuno. Nemmeno con tuo marito. Eri di nuovo la combattente solitaria che pensava di dover dimostrare a tutti quanto era forte, fino a che sei rimasta senza forze? È andata così? O forse è stato per via di Stephen, che ha smesso di occuparsi di te e di Harvey? È stata forse la paura di fallire nel tuo matrimonio?»

Di colpo il caffè sembrava galleggiare davanti ai suoi occhi. Batté le palpebre e subito le lacrime le rigarono il viso.

«Perché mi dice tutte queste cose? Se pensa di conoscermi meglio di me stessa, si sbaglia.»

«Bene, Sarah, molto bene! Significa che ci hai pensato già da sola. Siamo sulla strada giusta. Chissà, magari la tua paura diventerà addirittura il tuo miglior maestro. A ogni modo, penso che sia venuto il momento di fare un discorso importante.»

«Che intende dire? Noi stiamo facendo già un discorso.»

Scambiò uno sguardo interrogativo con Mark.

«Vuole incontrarti» le bisbigliò, indicando con un cenno il telefonino e alzando il pollice.

«Sarah?» domandò lo sconosciuto. «C'è qualcuno lì con te?»

«No.»

«Davvero? Ho sentito bisbigliare.»

«Era il cameriere. Sono in un caffè.»

«Non mentirmi.»

«Non mento. Vuole incontrarmi? E va bene, dove e quando?»

«Ricordi dove hai festeggiato il tuo nuovo lavoro? Quella serata speciale e allegra nella cripta?»

Sarah guardò incredula il telefonino. Non riusciva a crederci. Come faceva saperlo?

«Vieni domani, a mezzogiorno in punto» le disse. «Da sola, capito?»

«Sì, va bene. Ma c'è una cosa che voglio chiederle.»

«Sentiamo.»

«Perché... perché ha scelto proprio mio marito?»

«Bella domanda, Sarah.»

«E allora risponda.»

«È bello essere come lui. Purtroppo anche Stephen se l'è dimenticato, ma credo che ormai abbia imparato la lezione.»

A queste parole Sarah rabbrivì. «Che gli ha fatto? Dov'è...?»

«Domani a mezzogiorno» disse. «Non deludermi, Sarah. Non dimenticare che è di te che si tratta. Se vuoi scoprire la verità su Stephen, devi scoprire la verità su di te.»

Poi la comunicazione si interruppe.

Dopo aver riattaccato guardò il telefonino nella mano tremante. Lui le aveva lanciato un'esca e lei aveva abboccato. Ad attirarla era la paura per Stephen, e non avrebbe più mollato la presa. Tutto procedeva secondo i piani. Bene, perché il tempo gli scorreva come sabbia tra le dita.

Tirò un sospiro di sollievo, aprì il telefonino e tolse la SIM card. Il tremito era peggiorato e la mancanza di sensibilità sulla punta della dita non gli facilitava certo le cose, ma alla fine ci riuscì. Gettò la scheda in un tombino, reinserì la scheda di Stephen e lo spense. Forse l'avrebbe usato più tardi.

Mentre tornava alla porta d'acciaio non si sentiva bene, e prima di raggiungerla fu colto da un crampo improvviso. Con il viso deformato dal dolore, si premette la pancia con entrambe le mani e cadde a terra in ginocchio. Avvertì una fitta fortissima in tutto il corpo, come se lo infilzassero con migliaia di minuscoli coltelli.

Alla fine si sentì soffocare e vomitò a ondate convulse. Quando lo spasmo finalmente si placò e poté rialzarsi, guardò la pozzanghera ai suoi piedi: una ributtante brodaglia marrone sul freddo cemento, e stavolta c'era anche del sangue.

Fu scosso da un forte brivido e le lacrime gli bagnarono le guance.

«Non ancora» singhiozzò. «È troppo presto.»

«Quindi vuole vederti domani in una cripta?» domandò Mark, mentre Sarah fissava ancora muta il telefonino. «Quale cripta?»

«St Martin-in-the-Fields.»

«A Trafalgar Square?»

«Sì, nella cripta c'è un caffè. Io e Stephen ci siamo stati spesso. Prima che si mettesse in proprio, andavamo spesso a sentire concerti nella chiesa. Poi non ha avuto più tempo. Noi...» Si bloccò, prese un tovagliolo e si asciugò gli occhi. Poi fece un gran sospiro. «Mark, io non capisco! Come fa a sapere tutte queste cose? Sono passati anni. Non può averci spiato così a lungo.»

«Credo ci sia solo una risposta a tutto ciò.»

Per un attimo Sarah lo guardò senza riuscire a capire, poi capì. «Vuoi dire che l'ha saputo da Stephen?»

Mark non replicò, la risposta era troppo evidente.

«Maledizione» disse lei piano. «E di sicuro Stephen non glielo avrà raccontato di spontanea volontà.»

«Se non altro, può essere il segno che tuo marito è ancora vivo. Lo sconosciuto ha bisogno di informazioni sul tuo conto, per poterti dimostrare la sua profonda conoscenza. E chi ti conosce meglio di Stephen? Perciò gli è molto utile che resti vivo.»

«Che dici? Dovremmo passare queste informazioni alla polizia?»

«Non so se al momento sarebbe una buona idea. Abbiamo ancora poche prove in mano. Ma anche se adesso ti credessero, il rischio che il tizio si spaventi quando capirà di avere la polizia alle costole sarebbe troppo alto. Finché non sappiamo dove tiene prigioniero tuo marito, non possiamo correre rischi.»

«Mi chiedo perché voglia incontrarmi in centro.»

«Perché sa che è più probabile che ci andrai da sola. Il caffè è un posto pubblico, ti sentirai al sicuro.»

«D'accordo, ma adesso che facciamo? Non possiamo girarci i pollici da qui a domani mattina.»

«Pensiamo un attimo a cosa sappiamo su quest'uomo. Magari abbiamo tralasciato qualcosa che potrebbe rivelarci un po' di più.»

«Non faccio che questo, Mark, ma non mi viene in mente niente. È tutto così confuso. Ho solo capito che la cosa riguarda me e, al tempo stesso, la donna della foto. Lei...» Si bloccò. «Mi è venuta in mente un'altra cosa. Il tizio indossava i vestiti di Stephen, e girava con la sua macchina. E il fioraio non ci ha raccontato che era pieno di soldi?»

«Sì, ci ho pensato anch'io. Credo che voglia dimostrare che per lui non è una questione di soldi.»

«Okay, ma da dove gli arrivano quei soldi?»

«Vuoi dire da Stephen?»

«Stephen non va mai in giro con molti contanti. Attirerebbe solo i ladri, dice sempre. Forse il tizio ha usato la sua carta di credito. Potrebbe aver costretto Stephen a rivelargli il pin... così come tutte le informazioni su di me.»

«In tal caso, ci dev'essere una registrazione video di un bancomat. Sarebbe una prova eloquente, in grado di convincere anche la polizia.»

Sarah schizzò in piedi. «Dobbiamo scoprirlo. So anche chi potrebbe aiutarci.»

Andarono in banca, una filiale della Barclays nella zona sudorientale di Forest Hill. Sarah chiese del direttore, e una giovane e gentile impiegata li accompagnò nel suo ufficio.

Harold Bowker era un tipo basso e rotondetto con vivaci occhi scuri. Quando Sarah varcò la soglia, saltò in piedi dietro la scrivania e gli andò incontro con un sorriso allegro.

«Sarah, che bello rivederla. È un po' che non viene a trovarci. Come sta?»

Per risparmiarsi spiegazioni complicate, Sarah si inventò – lo sguardo fisso sul braccio steccato – la storia di un incidente domestico e che il signor Behrendt, un amico dai tempi della scuola, era stato così gentile da accompagnarla.

Harold Bowker diede la mano a Mark, si rammaricò per la disavventura di Sarah e spese qualche parola sull'inverno ormai alle porte. Poi pregò entrambi di sedersi.

Sarah gli fece la propria richiesta: raccontò che il marito era via per lavoro e che gli avevano rubato la carta di credito.

«Oh, che rabbia» disse Bowker, accedendo al conto di Stephen Bridgewater sul proprio computer.

«Quale carta? Quella personale o quella dello studio?»

«Entrambe» replicò Sarah con prontezza. «Gli hanno rubato il portafogli. E anche il telefonino. Ecco perché non aveva con sé il suo numero e mi ha chiesto di passare da lei di persona.»

«O Gesù, è l'incubo di chiunque si metta in viaggio» disse Bowker con aria partecipe, e Sarah pensò che mentire fosse proprio un gioco da ragazzi.

«Purtroppo accade sempre più spesso» proseguì Bowker. «Abbiamo a che fare con casi simili quasi ogni giorno. La prudenza non è mai troppa. Ma non si preoccupi, sia lei sia suo marito siete assicurati contro ogni uso improprio della carta di credito. Blocchiamo subito le carte e gliene rilasciamo due nuove.»

«Potrebbe per cortesia controllare se nel frattempo sono stati fatti prelievi?»

«Subito» replicò Bowker, controllando il conto di Stephen. «Sì. Con la Visa sono state prelevate seicento sterline dal conto personale. Dallo sportello di questa filiale.»

Sarah si scambiò uno sguardo eloquente con Mark, poi si rivolse a Bowker. «Questi sportelli sono videosorvegliati, vero?»

«Ma certo» disse il direttore. «Farò rielaborare subito il video e lo consegnerò alla polizia. Ma...» Fece un gesto vago, come se volesse smorzare le speranze di Sarah. «Voglio essere sincero, Sarah. Come le ho detto, abbiamo a che fare con situazioni simili quasi ogni giorno, ma sono ben pochi i casi in cui si riesce a dimostrare la colpevolezza dell'autore. Là fuori ormai esiste una vera e propria mafia delle carte di credito. Ma lei non deve preoccuparsi, perché verrà rimborsata del danno il prima possibile. Poi la polizia e la società che gestisce la carta di credito la contatteranno per sbrigare le formalità necessarie.»

«E lei è sicuro che il prelievo sia stato fatto in questo bancomat?» domandò Sarah.

«Non ho nessun dubbio. Ogni bancomat ha un codice di identificazione e questo qui è il nostro.»

Sarah si scambiò un altro sguardo con Mark.

«Signor Bowker, quando è avvenuto di preciso il prelievo?»

Bowker guardò di nuovo lo schermo. «Giovedì sera... alle 19.23.»

Sarah trasalì per lo spavento. «Harold, ne è proprio sicuro?»

«Al cento per cento» rispose il direttore, guardandola con la fronte corrugata. «C'è qualcosa che non va?»

«Temo di averla disturbata inutilmente» disse Sarah alzandosi. Sentì le ginocchia cederle tremanti. «Blocchi le carte, ma si risparmi pure la rielaborazione delle riprese.»

Si congedò ignorando lo sguardo meravigliato di Harold Bowker e si affrettò verso l'uscita.

Una volta fuori, Sarah si avvicinò al bordo della strada e fissò il traffico pomeridiano sulla London Road. Eccola tornare, quell'immaginaria sensazione da incubo, pensò Sarah. Come se fosse prigioniera di se stessa, e guardasse da una finestra un mondo inventato, dove persone virtuali seguivano la propria quotidianità virtuale.

Mark le si avvicinò. «Che significa?»

«I soldi son stati prelevati giovedì» disse Sarah. «Stephen è partito venerdì pomeriggio, e al mattino io sono andata a fare la spesa con la sua Visa. Deve aver fatto lui il prelievo.»

«Ma non hai detto che tuo marito non va mai in giro con molti contanti?»

«È proprio questo il punto. Non ci capisco più niente. A cosa gli servivano seicento sterline?»

Phoebe Grey era di nuovo ubriaca, e di nuovo usciva da un pub da sola.

In realtà, la serata sembrava promettente. L'atmosfera al Prince Albert era sempre grandiosa e scatenata, si sentiva fino alla strada. Ma anche se ubriachi, nessuno dei tizi là dentro aveva mostrato interesse per lei. D'accordo, la maggior parte erano colleghi, e alcuni si erano portati la fidanzata per la festa dell'Avvento, ma nessuno degli altri clienti maschi si era anche solo accorto di lei. Le sembrava di essere invisibile, un'invisibile che era sempre oggetto di offese per via dei suoi centodieci chili, e che, a parte quello, veniva puntualmente ignorata.

Era sempre la stessa storia. Persino sotto Natale, quando i single si sentono più soli, nessuno di quei tizi era così disperato da flirtare con lei.

Si girò di nuovo verso il pub e alzò il dito medio.

«Andate a farvi fottere, borghesi di merda!» balbettò, e si sistemò il vestito che le era scivolato sotto il cappotto. Era molto costoso, ma la commessa le aveva assicurato che con quello indosso era uno schianto. Phoebe augurò ogni male a quel manico di scopa e osservò la macchia di vino rosso sul grosso seno. Si era imbrattata durante il penoso tentativo di attaccare bottone con il timido ma affatto brutto Steward Porter dell'amministrazione, prima di accorgersi di avere alle spalle la sua fidanzata.

Tra i sospiri, barcollò lungo la Warwick Avenue, diretta alla stazione della metro, e non poté fare a meno di pensare alla canzone di Duffy, su lui che viene spedito nel deserto perché ha spezzato il cuore a lei. Nel suo caso era il contrario, pensò sospirando ancora: lei sarebbe stata pronta a seguire qualunque lui nel deserto.

Passò davanti a una schiera di cassette unifamiliari ben curate e intonacate di bianco. In una abitava Katherine, la sua migliore amica. Purtroppo stasera non era in casa, lo sapeva, altrimenti le avrebbe suonato per farsi un ultimo goccio e parlar male degli uomini.

Ma probabilmente stasera sarei solo io a parlarne male, pensò mentre si avvicinava alla casa. Da un po' lei è di nuovo al settimo cielo.

Non che non si compiacesse della felicità dell'amica, ma era un po' invidiosa. Katherine era il suo esatto contrario. Magra, alta, con una criniera rossa da mozzare il fiato... il tipo di donna che, appena entra in una stanza, attira su di sé tutti gli sguardi. Era intelligente e piena di fascino, e avrebbe potuto avere qualunque uomo... non certo gli ubriaconi di un pub, ma uomini davvero carini e simpatici. E doveva essere così anche il tipo nuovo, anche se Phoebe non lo aveva ancora mai incontrato. Probabilmente a quest'ora erano avvinghiati l'uno all'altra in un hotel a cinque stelle a sognare il proprio futuro, si immaginò Phoebe, sperando che in quel futuro ci fosse uno spazietto anche per lei.

Tra il rumore del traffico notturno le giunse di colpo un miagolio lamentoso. Phoebe si guardò attorno. Si bloccò per lo stupore. Davanti alla porta di casa c'era il gatto di Katherine. Phoebe osservò meglio e aggrottò la fronte.

«Pierre? Sei tu, Pierre?»

Come in risposta, il gatto si voltò verso di lei e miagolò di nuovo.

Phoebe gli si avvicinò meravigliata. Sì, era il gatto di Katherine, con il pelo bianco e la macchia nera sulla testa che ricordava un baschetto e che gli era valso il nome: Pierre le Français.

«Ma che ci fai qui fuori?»

Guardò le finestre buie e rifletté... cosa non proprio facile dopo i cinque bicchieri di vino rosso e il whisky. C'era qualcosa di strano.

Pierre era un gatto da appartamento e Katherine non lo avrebbe mai lasciato fuori dalla porta. *Non ho voglia di doverlo staccare dall'asfalto*, diceva spesso. *Con il traffico che c'è qui sarebbe solo una questione di tempo*.

Ma come aveva fatto a uscire? Katherine era via, ma doveva essersi organizzata come sempre. Il dispenser di crocchette bastava per più di una settimana. Era improbabile che Pierre fosse scappato dalla casa di una vicina o di un'amica incaricate di occuparsene. Inoltre, casomai Katherine avrebbe chiesto di sicuro a me, pensò Phoebe. Lo faceva sempre. Sapeva che Phoebe adorava quella palla grassottella di pelo.

Ma più lo guardava, più Pierre le sembrava tutt'altro che grassottello. Sembrava aver patito la fame, e il pelo bianco di solito ben curato era grigio e arruffato, come se avesse trascorso molto tempo all'aperto.

Più ci pensava, più la faccenda le sembrava strana. E se non fosse stata tanto ubriaca, forse le sarebbe venuto in mente molto prima: *un ladro!*

Superò il cancello del giardino e si avvicinò alla casa guardandosi intorno. No, non c'erano segni di effrazione. La porta era chiusa e nessuna finestra era aperta o rotta.

Curioso.

Scovò il mazzo di chiavi nella tasca – nello stato in cui era impiegò più tempo del solito – e individuò la chiave di riserva dell'appartamento di Katherine. Aprì la porta e, ancor prima di riuscire a entrare, Pierre sfrecciò dentro. Phoebe lo seguì al buio, solo per bloccarsi stupita un attimo dopo. Dal soggiorno giungeva della musica a basso volume. *Losing my Religion* dei REM, probabilmente era la radio.

Forse Katherine era già tornata? Forse era con il fidanzato e, travolti dal fuoco della passione, i due non si erano accorti che Pierre era uscito?

All'idea le sfuggì una risatina nervosa, e si guardò intorno alla ricerca di eventuali vestiti abbandonati in gran fretta sul pavimento. Katherine le aveva raccontato che al nuovo fidanzato piacevano un sacco le sveltine, e che ormai a malapena chiudevano la porta di casa, che già lo avevano fatto.

«Katherine?» urlò in direzione del soggiorno buio. «Sono io, Phoebe. Pierre era fuori e io volevo solo controllare che fosse tutto a posto.

Adesso accendo la luce. Dimmi se siete lì dentro. Così lascio perdere e me ne vado.»

In attesa di una risposta ridacchiò ancora. Ma, a parte la radio, non sentì niente. Né una voce, né movimenti frenetici. Nessuno che raccoglieva frettolosamente i propri vestiti. Niente.

Phoebe cercò a tastoni l'interruttore e fu subito abbagliata dal lampadario del soggiorno. Socchiuse per un attimo gli occhi, ma restò a bocca aperta, come impietrita.

Attonita fissò la poltrona ribaltata ai suoi piedi e Pierre che, seduto sul tavolino di vetro, lappava da una pozzanghera di sangue.

PARTE QUINTA

Tracce verso l'oscurità

Mark aveva dormito di nuovo nel pensionato. Grazie al tesserino d'identificazione di Somerville poteva avere la stanza ancora per un po', e andava bene così. Non si sarebbe potuto permettere a lungo una stanza d'albergo.

L'indomani mattina, come d'accordo, si incontrò con Sarah alla stazione della metropolitana di Piccadilly Circus. Mark si era fermato accanto a un'edicola e beveva caffè bollente da un bicchiere di plastica. Aveva alzato il bavero della giacca per proteggersi dal vento gelido.

Attorno a lui pulsava la vita della città. La gente che gli sfilava davanti in gran fretta, carica di buste della spesa e pacchetti. Il cielo grigio come l'acciaio inviava i primi fiocchi di neve e un Babbo Natale mastodontico annunciava da un manifesto che era venuto il momento di scoprire le infinite idee regalo da Selfridges. Accanto lampeggiava una scritta al neon colorato su un albero di Natale di plastica grande come un elefante: È INIZIATO IL CONTO ALLA ROVESCIA.

Davvero appropriato, pensò Mark con un velo di cinismo. Ogni giorno in più che Stephen Bridgewater passava nelle mani del suo rapitore, le probabilità di uscirne vivo si riducevano. Dal momento che il suo obiettivo era Sarah, Mark dubitava che lo sconosciuto si preoccupasse delle condizioni del prigioniero.

Sempre che lo tenesse ancora prigioniero e non l'avesse ucciso da tempo e sotterrato chissà dove.

Individuò Sarah che si avvicinava tra la folla. Era pallida e sfinita, anche se aveva tentato di nascondere le occhiaie con il trucco. Le guance apparivano smunte e il cappotto chiaro svolazzava al vento, come se ormai le stesse grande. Di sicuro neanche stavolta aveva chiuso occhio.

«Okay» gli disse appena lo raggiunse. «Togliamoci questo dente.»

Il piano era semplice. Poiché lo sconosciuto non sapeva niente di Mark – se non altro, lo speravano – Mark l'avrebbe seguita fino al caffè, aspettandola accanto all'ingresso. Sarah avrebbe parlato con il tizio. Alla fine, Mark lo avrebbe seguito, nella speranza che lo conducesse alla prigione segreta di Stephen. A quel punto avrebbero chiamato la polizia.

Raggiunsero l'ultima fermata, Charing Cross, separati. Mark le diede un piccolo vantaggio e la seguì all'uscita su Duncannon Street, che portava al retro della chiesa di St Martin-in-the-Fields.

Quando Sarah arrivò al sobrio ingresso della cripta, rimase ferma un attimo. Dovette concentrarsi e fare appello a tutto il proprio coraggio. Quindi scese le scale senza mai guardarsi intorno.

Mark entrò in una cabina del telefono poco distante, al riparo dal vento, e aspettò. Cercando di dare il meno possibile nell'occhio, osservava i passanti alla ricerca di un uomo con la faccia coperta di cicatrici. Intanto stringeva il telefonino nella tasca della giacca e col pensiero era con Sarah.

Perché mai l'aveva invitata proprio lì? Cosa stava tramando?

Il campanile sopra la sua testa fece dodici rintocchi.

Sulle scale che portavano alla cripta Sarah dovette aggrapparsi alla ringhiera. Le girava la testa per l'agitazione e la stanchezza. Quella notte aveva dormito ancora meno del solito. A colazione si era sforzata di mangiare qualcosa, ma non era riuscita a mandar giù quasi niente.

Scendeva con attenzione, gradino dopo gradino, mentre la gente la spintonava per passare, chiacchierando e ridendo.

Sarah tremava, ed ebbe l'impressione che le ginocchia volessero abbandonarla. Era in un bagno di sudore e non poteva fare a meno di pensare a quando si era ritrovata davanti alla porta dell'ufficio a fissare la maniglia. Alla paura senza nome che le aveva impedito di varcare la soglia. Alla sua fobia, alla sua paura di fallire.

Anche adesso, come all'epoca, era diretta a una stanza familiare, che si era trasformata in una minaccia. Stavolta, però, riuscì ad andare avanti. Stavolta la minaccia aveva una faccia reale, e in gioco c'era molto di più che se stessa.

Stavolta non aveva scelta, doveva affrontare la fobia.

Prima ancora di arrivare in fondo alla scala, fu accolta dal ben noto e fresco odore della pietra, mescolato agli aromi di cucina, caffè e dolci. Si sentì soffocare, trattenne il fiato e cercò di non pensare al sapore acido che sentiva in bocca. Chiuse per un attimo gli occhi, prese un bel respiro e proseguì.

Il Café in the Crypt era un luogo molto amato sia dai londinesi sia dai turisti, e come quando Sarah era studentessa e si incontrava lì con le amiche o, in seguito, con Stephen, anche adesso, all'ora di pranzo, i tavoli erano pieni di gente. Gli archi della grande volta del soffitto riecheggiavano il guazzabuglio di voci. Le numerose, massicce colonne nascondevano alla vista molti tavoli, e Sarah fu costretta a passare tra le file nel tentativo di individuare l'uomo delle cicatrici.

Il posto ideale per confondersi tra la folla, pensò.

Nessuno lo avrebbe notato e sarebbe potuto sparire alla svelta in ogni momento.

Prese il telefonino dalla tasca e verificò che ci fosse campo. Tre tacche su cinque, era sufficiente. Si sentì sollevata. Anche se lo sconosciuto si fosse allontanato all'improvviso dal caffè, poteva sempre chiamare Mark e avvisarlo.

Sarah continuò a sfilare tra i tavoli. Cercò di concentrarsi. A breve si sarebbe trovata faccia a faccia con lo sconosciuto. Non doveva perdere la testa. Doveva capire che cosa aveva in mente di fare, dipendeva tutto da questo.

Perché l'aveva invitata proprio lì?

Come faceva a sapere che era stata lì per un concerto jazz insieme a Stephen, per festeggiare il nuovo lavoro alla casa editrice?

Che cosa aveva fatto a Stephen per costringerlo a farselo raccontare?

O forse si sbagliava, proprio come nel caso del presunto abuso della carta di credito?

Ecco tornare nella sua testa la giostra di pensieri che non portava da nessuna parte, e intanto Sarah andava di tavolo in tavolo e osservava visi sconosciuti.

D'un tratto, sentì un colpetto sulle spalle e si girò spaventata.

«Ciao, Sarah, che bello vederti!»

Nora Scalon, il suo ex capo, l'abbracciò sorridente.

Sarah restò talmente perplessa che per un attimo non riuscì ad aprire bocca. Si staccò dall'abbraccio e guardò Nora come se fosse atterrata da un altro pianeta.

«Oh, Nora! Mi spiace, ma...»

«Ti dispiace?» Nora alzò un sopracciglio.

«No, volevo dire... è bello vederti, Nora. È solo che...» balbettò Sarah, continuando a guardarsi intorno. Dello sconosciuto nemmeno l'ombra.

«Vieni, tesoro mio» disse Nora, indicandole un tavolino accanto a una colonna. «Sono seduta laggiù, c'è persino una sedia libera.»

«Io... mi dispiace davvero, Nora» disse Sarah guardando l'orologio alla parete. Erano già le dodici e dieci. «Ho un appuntamento.»

«Sì, lo so» replicò Nora, aggrottando preoccupata la fronte. «Non stai bene, tesoro? Hai l'aria sconvolta. C'è qualcosa che non va?»

Sarah esitò. «Che significa? Sai che ho un appuntamento?»

«Be', me lo ha detto Howard.»

«Howard?»

«Sì, ti manda tanti cari saluti. Purtroppo ha avuto un contrattempo, altrimenti sarebbe venuto anche lui. O forse l'incontro doveva restare un segreto tra voi due?» Nora si lasciò scappare una risata, a metà tra il meravigliato e il divertito. «In questo caso, devo avvisarti: l'epoca in cui mio marito era un romantico rubacuori è finita da tempo. Oggi devo essere contenta se, prima di baciarmi, ripesca la dentiera dal bicchiere.»

Sarah la guardò sgomenta. «Nora, ma di che diavolo stai parlando?»

Il sorriso di Nora Scalon svanì. «Come? Io non ti capisco. Hai invitato tu Howard qui.»

«Ho fatto, cosa?»

«Nell'ultima e-mail che gli hai mandato» disse Nora, con un'aria davvero preoccupata. «È per questo che siamo qui. Tu volevi parlargli a tutti i costi, ma lui ha ritenuto che fosse meglio che fossi io a incontrarti. Va bene lo stesso per te, no?»

Sarah si scrollò, come se le avessero rovesciato addosso un secchio d'acqua. «Un'e-mail? Che mail?»

«Non... non sai niente di questo appuntamento?»

«Per l'amor del cielo, no» rispose Sarah, ma poi capì. «Cosa diceva di preciso questa e-mail?»

Qualcosa balenò nello sguardo di Nora.

«Aha, capisco. Vieni, sediamoci. Io e te dobbiamo parlare un po'.»

«In tutta sincerità, ero un po' meravigliata che ti fossi rivolta a Howard» disse Nora, mescolando la sua zuppa. «Ma se Stephen gli ha scritto a nome tuo, si spiega tutto. In fondo, sa che io e te siamo in contatto. Così poteva essere sicuro che ci avresti incontrato. Spera tanto che io riesca a persuaderti.»

«Persuadermi?» ripeté Sarah, aggrappandosi con entrambe le mani allo spigolo del tavolo. «Persuadermi di cosa?»

«Be', 'persuadere' forse non è l'espressione giusta» disse Nora, mettendo da parte il piatto. «Sarebbe meglio dire incoraggiare. Dovresti tornare da noi. Torna alla casa editrice, tesoro. Ne ho parlato con Howard e siamo d'accordo. Abbiamo bisogno di te.»

«È questo l'argomento dello scambio di e-mail?»

Nora annuì. «Tu, o meglio tuo marito... ecco, ha raccontato tutto a Howard. Del tuo esaurimento e delle paure che ti hanno bloccato. Siamo rimasti molto colpiti dalla sua franchezza, e ti garantiamo che troveremo un modo per evitare che succeda di nuovo.»

«Vi ha scritto tutto questo?»

Nora le prese una mano. «Sarah, tesoro, non arrabbiarti con tuo marito. Ha fatto la cosa giusta. Noi due ci conosciamo da tanto tempo e so che ti vergogni per le tue paure. Lo pensavo già all'epoca in cui hai dato le dimissioni. Tu non ne avresti mai fatto parola, perché vuoi sempre dare un'immagine di forza.»

Sarah rabbrivì. «Che vi ha scritto sulle mie paure?»

«Non preoccuparti, la cosa resterà tra amici.» Nora le strinse la mano. «Non fallirai, Sarah, ne sono convinta, e io ti aiuterò, per quanto potrò fare, fino a che non tornerai sicura di te in sella. Non sai la gioia che ho provato quando Howard mi ha fatto leggere le tue e-mail. Anche se non sei stata tu a scriverle.» Le fece l'occhiolino. «Hai un marito fantastico, tesoro. Deve amarti tantissimo.»

Dovette bussare più d'una volta, e già temeva che non ci fosse nessuno in casa, quando udì una voce dall'interno.

«Piano, piano! Così mi spacchi la porta, arrivo!»

Passi che si trascinavano, il chiavistello che girava, ed ecco far capolino dallo spiraglio della porta la faccia malconcia di Simon.

«Ah, sei tu. Un po' prestino, amico. Dormivo ancora.»

«È mezzogiorno passato.»

«Ma va'?»

«Ce li hai?»

Simon sospirò, si grattò il mento irsuto e annuì. «Sì, sì, entra.» Tolse il catenaccio e aprì. «Ma si può sapere cos'è tutta questa fretta?»

«Ho le mie ragioni» rispose, entrando. Fu accolto da una miscela di odori, mariuana e incenso. «Hai cancellato i dati?»

Simon sbadigliò, grattandosi tra le gambe. Indossava solo un paio di boxer scoloriti e una t-shirt nera con il simbolo della pace bianco. Le gambe magre e pallide sembravano ossa di pollo. «Sì, amico. Tutto quello che hanno archiviato sul tuo conto ora ha raggiunto il Nirvana dei dati.»

«Tutto?»

«Ma certo, te l'ho promesso.»

Simon si girò e si trascinò fino alla cucina.

Lui lo seguì lungo lo stretto corridoio. La porta dell'unica stanza accanto al soggiorno-camera da letto era aperta, e lui si bloccò meravigliato. Era un appartamento misero, con la carta da parati strappata, rattoppata alla bell'e meglio dai poster di Simon, ma questa stanza era diversa. Qui regnava un ordine meticoloso.

Il letto era rifatto, le pareti tinteggiate di rosa e c'era una mensola con libri per bambini e orsetti di peluche tutti perfettamente allineati. L'unico quadro era appeso sopra il letto, una foto con la cornice decorata da fiori di plastica che mostrava una ragazzina con la madre. A giudicare dall'abbigliamento di entrambe, risaliva alla fine degli anni Ottanta.

«Dov'è Bethany?»

«Al gruppo di auto-aiuto. Mi faccio un tè, lo vuoi anche tu?»

Si avvicinò a Simon, alle prese con il bollitore preistorico sopra il tavolo. «No, grazie. Sparisco subito.»

«Allora niente.» Simon si sedette su una delle due sedie traballanti della cucina e si rollò una sigaretta.

«In ogni caso, devo fare colazione.»

«Dammi solo i documenti e me ne vado. Qui ci sono i soldi.»

Appoggiò una busta sul tavolo. Simon si infilò nell'angolo della bocca la sigaretta e se l'accese, poi prese la busta. Sbirciò dentro, toccò le banconote con il pollice e sghignazzò.

«Cavolo, John! È proprio una bella sensazione. Proprio bella, amico. Ma...»

Invece di proseguire, fece un gesto plateale di rammarico, riappoggiò la busta sul tavolo e soffiò il fumo verso il soffitto.

«Cosa?»

«Be', ecco, John, credo che dovremmo parlarne.»

Lui guardò la busta e sospirò. «Simon, che significa? Avevamo un accordo.»

Simon arricciò le labbra, piegò la testa e lo squadrò. «Non hai una bella cera, John. Sei sudato e pallido come un cadavere. Per non parlare delle occhiaie... No, non hai affatto una bella cera. In tutta sincerità, hai proprio un aspetto di merda. Sei peggiorato, vero?»

«Dove vuoi arrivare, Simon?»

«Noi due siamo grandi amici, giusto? Voglio dire, tra noi c'è sempre stata una gran confidenza. Ti ho pulito il culo quando stavi male sul serio. Ti sono stato sempre accanto. La prima volta che hai fatto la chemio, quando hai vomitato l'anima, ci abbiamo scherzato sopra. E tu hai detto che era da un sacco che non ridevi così. Te lo ricordi?»

«Sì, e te ne sono molto grato.»

Simon strizzò gli occhi e soffiò altro fumo dal naso. «Ah, sì, John? Davvero? Perché mi dici le bugie, allora?»

«Io non ti ho detto bugie.»

«E invece sì, John. Ci hai raccontato un sacco di balle. Ti fai chiamare John Reevyman, ma non è il tuo vero nome.» Il bollitore si spense e Simon si alzò. Si versò l'acqua bollente in una tazza che rappresentava una caricatura del principe Carlo: le due orecchie erano i manici. Poi si voltò di nuovo verso di lui. «In ospedale sono stato il solo a notarlo. Del resto, finché paghi i conti, non frega niente a nessuno. Ma Reevyman... Andiamo, John, fammi il favore, nessuno si chiama così. Mi sarei aspettato un po' più di fantasia da parte tua.»

Simon lo guardò, era curioso di vedere la reazione a quella sua provocazione. Naturalmente lui non reagì. Aveva subito fin troppe umiliazioni in vita sua per perdere le staffe con uno come Simon. L'unica cosa che lo ferì fu la delusione. Non avrebbe mai creduto che quel ragazzo potesse essere tanto stronzone.

Simon sghignazzò e gli fece l'occhiolino. «Sai, John, non bisogna essere dei geni per decifrare l'anagramma. Voglio dire, è lampante, Reevyman. Everyman. Abbastanza appropriato, se uno conosce la tua anamnesi.»

«E allora? Vuoi che ti faccia i complimenti?»

Simon schiacciò il mozzicone su un sottopiatto, prese il principe Carlo per le orecchie e bevve un sorso di tè. Poi sghignazzò di nuovo.

«Sicuro che non vuoi un po' di tè, John?»

«Vieni al dunque!»

«E va bene.» Simon riappoggiò la tazza sul tavolo. «So chi sei veramente, John. Me lo ha detto Jay. Ma non prendertela con lui per questo. Quando me l'ha raccontato, era lì che fluttuava nel cielo dell'anestesia. Ci tiene molto a te, John. Siete ancora amici o è acqua passata, ormai? In ogni caso, non è stata una decisione saggia da parte sua farsi dimettere e andare a casa prima del tempo.»

«Dimmi una buona volta che cosa ti ha detto!»

Simon sghignazzò e continuò a carezzare distrattamente una delle orecchie della tazza. «A ogni modo sei stato il suo primo pensiero quando si è svegliato dall'operazione. All'inizio non capivo chi stesse chiamando, poi ho fatto due più due. Ho chiesto a Jay e lui, stordito com'era, ha confermato la mia supposizione. Eh, sì, succede.»

«Okay, Simon, ma perché mi racconti tutto questo?»

«Siamo amici, John, e gli amici ci sono sempre l'uno per l'altro, io ti ho aiutato e ho corso un grosso rischio. Che ne diresti di una ricompensa maggiore? Sei stato proprio tu a dire che ormai per te i soldi non hanno più nessuna importanza.»

Scosse la testa e guardò Simon con aria di rimprovero.

«Vuoi ricattarmi?»

«Certo che no!» protestò Simon con finta indignazione. Prese il tabacco e cominciò a rollarsi un'altra sigaretta. «Io lo definirei un appello alla tua generosità. Vedi, John, non lo faresti solo per me. Pensa a Beth...»

«Ti ho pagato bene, ragazzo.» Le tempie gli pulsavano sempre più forte. «Se vi dividete i soldi, tirerete avanti per un bel po'.»

«Sì, amico, sei stato generoso. Ma la terapia di Beth costa un mucchio di soldi. Perciò ti faccio una proposta. Tu raddoppi il compenso, ti prendi i documenti, e siamo pari. Che te ne pare?»

Lui sospirò di nuovo. «Ripensaci, Simon. Stai approfittando della mia situazione. Se fossimo davvero amici, non lo faresti.»

Simon rise e scosse la testa, tanto che i dreadlock biondi gli ricaddero sul viso. «Ma davvero, John, sei ingenuo fino a questo punto?»

«Può darsi che io sia ingenuo» disse massaggiandosi le tempie doloranti, «ma tu sei stupido, Simon. Voglio essere leale e darti una chance. I soldi che ti do di mia spontanea volontà ti basterebbero per dare un taglio ai tuoi traffici illegali. Aiuti economicamente tua sorella per la terapia, ti cerchi un altro lavoro e te ne vai da qui. Per te sarebbe un nuovo inizio all'insegna dell'onestà. Se invece adesso mi ricatti, non sarai altro che un piccolo imbrogliatore, per giunta inaffidabile.»

Il ghigno sulla faccia di Simon sparì. Diede nervoso un tiro alla sigaretta. «Voglio dirti una cosa sugli imbrogliatori, John. Sono persone come te e tuo padre. Ha sfruttato per decenni i suoi operai, poi ha chiuso l'azienda e ti ha lasciato un bel patrimonio. Tu non hai mai dovuto piegare la schiena per i soldi. E guardati, adesso. Non ti resta molto da vivere, lo vedrebbe persino un cieco. E allora, che altro pensi di fare con i tuoi soldi? Forse comprarti una bara dorata? Aiutando noi, faresti qualcosa di davvero buono. Sarebbe...»

Simon si interruppe, saltò in piedi e lo puntò con la sigaretta. «Cazzo, amico, il tuo naso!»

Lui si toccò la faccia e quando allontanò la mano vide che era insanguinata.

Simon afferrò un canovaccio e glielo passò. «Ecco, prima che sporchi ovunque.»

Lui si tamponò la faccia con lo straccio e cercò di calmarsi. L'agitazione gli aveva fatto salire la pressione. Poteva essere pericoloso.

«Posso usare il bagno?»

«Accomodati pure.» Simon strabuzzò nervoso gli occhi e gli indicò la porta accanto all'ingresso. «Poi però ripulisci tutto.»

«Ma certo.»

Attraversò il corridoio e si chiuse la porta del bagno alle spalle. Inumidì un asciugamano, se lo appoggiò sulla nuca e chiuse gli occhi.

Doveva prendere una decisione.

Quando Sarah uscì dalla cripta sembrava cambiata. A passi svelti raggiunse la cabina telefonica dove l'aspettava Mark.

«Non è venuto. Il resto te lo racconto a casa mia» gli sussurrò. Poi si avviò veloce verso la stazione di Charing Cross. Temeva che fossero osservati, era evidente. Mark perciò aspettò qualche secondo prima di incamminarsi a sua volta.

Quando finalmente raggiunse Forest Hill, dopo aver cambiato treno due volte, Sarah tirò dritto fino a casa senza mai guardarsi alle spalle. Mark faticò a starle dietro.

«Sarah, aspetta!» le urlò, mentre lei apriva in gran fretta la porta di casa e disattivava l'allarme. «Cavolo, ma che è successo?»

Lei si girò. Aveva il viso arrossato, il fiato corto.

«Finalmente ho capito come fa a conoscere particolari così intimi sul mio conto» disse. «Stephen sa che sono paralizzata dalla paura, ma non ha mai saputo la causa. Non ho voluto dirglielo. E non sapeva neanche che avevo pensato di tornare a lavorare alla casa editrice. Nora... il mio capo, me lo ha sempre proposto, ma io non mi sono fidata di chiederglielo perché mi vergognavo della mia fobia. Ma non ne ho mai parlato con nessuno, nemmeno con Gwen. Quel tizio perciò non può averlo saputo da Stephen. *Nessuno* può saperlo, a parte...»

Si bloccò, si girò e corse su per le scale. Mark la seguì fino alla stanza da letto, dove la trovò inginocchiata, che apriva l'ultimo cassetto di un vecchio comò in stile Tudor. Lo tirò con tale foga che uscì dal mobile. Imprecò e lo infilò di nuovo, per poi riaprirlo.

«Ma che ti prende?»

Mark le era accanto. Il cassetto era pieno di quaderni di appunti. Mark le si inginocchiò accanto. Ogni pila era avvolta in un nastro bianco con su scritto l'anno. Saranno state almeno venticinque.

«I miei diari» disse Sarah, pescando l'anno 2012 e sfogliandolo. Di colpo si fermò e sgranò gli occhi.

«Lo sapevo!» gridò. «Maledetto porco!»

Ne pescò un altro, sfogliò anche quello e lo passò a Mark. «Ha letto i miei diari!»

Mark guardò le pagine aperte e capì subito cosa intendeva. Qua e là le frasi scritte con tanta cura da Sarah erano sottolineate in rosso.

«È stato *lui*» sibilò, con la voce carica di rabbia e indignazione per un'intrusione simile nei suoi pensieri più intimi. «Ha sottolineato le frasi perché vuole che io lo sappia.»

Sfogliò a caso gli altri diari. Poi di colpo li lanciò tutti nel cassetto, come se le avessero ustionato le dita.

«Li ha letti tutti, Mark! Tutti!»

Quando lui uscì dal bagno, Simon era di nuovo seduto in cucina. Nel frattempo si era infilato un paio di pantaloni della tuta consunti. Stava leccando una sigaretta rollata e lo guardò.

«Allora, va meglio?»

Lui annuì e si fermò accanto al lavandino, dove da giorni torreggiava una montagna di piatti.

Simon si scostò un dreadlock dalla faccia, si accese la sigaretta e soffiò fumo dal naso. «Allora, John? Ci hai pensato?»

«Prima voglio vedere i documenti.»

«E perché?»

«Voglio essere sicuro che li hai per davvero.»

«John, John, John.» Simon scosse la testa contrariato. «Ma per chi mi hai preso? Credi sul serio che te li sventolerei sotto il naso, così tu mi dai una botta e scappi via?»

«Ti sembra uno che sarebbe ancora in grado di farlo?»

Estrasse dalla tasca un pezzo di carta igienica appallottolata e si asciugò il sudore dalla fronte. Gli tremava la mano. Il mal di testa era di nuovo a livelli insopportabili.

Simon lo guardò a lungo. Poi si alzò sospirando.

«Sei proprio al capolinea, amico, eh? E va bene, ti mostro questi cazzo di documenti. Prima però dammi la grana, altrimenti non se ne fa niente. Intesi?»

«Intesi.»

«Okay, vado a prenderli. Tu non muoverti di qui.»

«Promesso.»

Simon andò nella stanza di Bethany. Lui lo sentì scartabellare in una scatola. Poi Simon tornò e gli mostrò i documenti, mantenendosi a debita distanza.

«Soddisfatto, John? Adesso ci credi che non ti prendo per il culo?»

John guardò la cartellina con stampato il nome JOHN REEVYMAN sotto il logo dell'ospedale, poi annuì.

«Bene» disse Simon. «Portami i soldi ed è tua. E adesso gradirei bermi in santa pace il mio tè.»

Lui si girò per andarsene, ma quando fu sulla porta si fermò. «C'è una cosa che dovresti sapere, Simon. Mi hai proprio deluso.»

«Pensavo sapessi già che la vita può anche essere ingiusta» replicò Simon. «Mi spiace molto, amico.»

«No, Simon, spiace molto a me. Ma su due cose hai ragione.»

«Davvero? E quali?»

«Che il mondo è ingiusto, e che ho fatto un errore. Un grosso errore. Ti ho giudicato male.»

Si squadrarono in silenzio e John colse nell'espressione di Simon l'effetto delle proprie parole. L'infermiere schizzò in piedi e lo raggiunse di corsa.

«Adesso basta, John! Sparisci e prenditi i soldi. Ti consiglio solo di non farti più vedere...»

Prima ancora che Simon potesse finire la frase, John estrasse la siringa dalla giacca. Lo infilzò e premette fino in fondo lo stantuffo.

Simon urlò, indietreggiò spaventato e si strinse la pancia. «Cazzo! Cazzo, maledizione! Che mi hai sparato dentro?»

«Non mi hai lasciato alternative, Simon» disse con voce inespressiva. «Non so che effetto fa su una persona sana, ma non durerà a lungo, te lo prometto.»

«Oh, no, merda» piagnucolò Simon, barcollando verso il telefonino che aveva lasciato sul tavolo della cucina, accanto a una busta di fish&chips appallottolata. Ma prima ancora di averlo raggiunto, le gambe gli cedettero. Si aggrappò all'angolo del tavolo e cadde in ginocchio.

John gli fu alle spalle, lo afferrò da sotto le braccia e lo distese a terra. Poi lo girò sulla schiena.

«Rilassati, figliolo, e chiudi gli occhi. Presto sarà tutto finito.»

Simon lo guardò e cominciò a sghignazzare. «Cavolo, John, ha già iniziato a fare effetto.» Ridacchiò come un pazzo e cominciò a scuotersi. «Chiama un medico, amico. Il cuore... sto... crepando.»

«Non posso, Simon. È troppo tardi.»

«Davvero?» Simon scoppiò a ridere. «Troppo tardi, troppo tardi, troppo tardi» canticchiò, poi si sentì soffocare e ruttò. Schiumava dalla bocca, fu scosso da spasmi incontrollati e l'intestino si svuotò. Poi strabuzzò gli occhi e un'altra ondata di schiuma bianca gli colò sul mento e sulla maglietta. Un'ultima convulsione e poi tutto finì.

Ci aveva messo di meno di Jay. Bene.

Guardò ancora un po' il corpo senza vita dell'infermiere, si piegò, raccolse i documenti e se li mise nella giacca.

Ripose la siringa vuota nell'astuccio che portava con sé da settimane, ormai. Era destinata a se stesso. La sua ancora di salvezza nel caso in cui i dolori fossero diventati insopportabili. A questo punto avrebbe dovuto procurarsene un'altra.

Prima di uscire, lasciò la busta con i soldi sul letto di Bethany.

«Si è letto tutto.»

Seduta sul letto, Sarah stringeva al petto il cuscino di Stephen, lo sguardo fisso davanti a sé.

«Non puoi immaginare come mi senta nuda» disse, aggrappandosi al cuscino come se volesse nascondersi.

«Ho affidato a questi diari i miei pensieri più intimi. Tutto ciò che mi passava per la mente. Tutto! E quel maledetto stronzo non si è limitato a leggerlo, no: ha sottolineato i passaggi chiave.» Si asciugò le lacrime... lacrime di rabbia e di impotenza. «Quel bastardo non è entrato solo in casa mia, ma anche nella mia testa!»

Mark osservò il cassetto, il caos di diari. La sua mente lavorava a pieno regime: c'era qualcosa che lo disturbava, che si nascondeva nel suo subconscio e che non riusciva a chiarire. Era come se avesse qualcosa sulla punta della lingua e non riusciva a esprimerla.

«Sarà stato qui ore e ore» mormorò Sarah, come se non volesse dar voce a questa consapevolezza.

«Qui, nella nostra camera. Magari si è persino seduto a leggere sul nostro letto, il letto su cui poi io e Stephen dormivamo, ignari di tutto. È andato e venuto come voleva.»

Mark trasalì. Sì, era così! Adesso sapeva cosa lo tormentava. Avrebbe dovuto pensarci prima, quando erano entrati in casa.

«L'impianto d'allarme!»

Sarah alzò la testa. «Che c'entra l'impianto?»

«Da quanto tempo ce l'avete?»

Sarah ci pensò un attimo. «Più o meno tre anni. Poco dopo il nostro trasferimento, nella zona c'è stata una serie di furti.»

«E quando lo inserite?»

«Ogni volta che usciamo di casa. Ha dei sensori per controllare tutte le stanze.»

Mark annuì. «Quindi lo azionate ogni volta che non siete in casa?»

«Sì.»

«Ne sei sicura?»

«Sì, ormai è diventata un'abitudine.»

«E per rientrare in casa bisogna inserire un codice di disattivazione. Non basta spegnerlo e via, giusto?»

«Giusto. Hai trenta secondi per inserire il codice, e tre tentativi, prima che l'allarme...»

Sarah si bloccò prima di finire la frase, aveva capito dove volesse andare a parare. «Ma Mark, non può essere. È impossibile! Come faceva a conoscere il codice?»

«Lo avete cambiato di recente?»

«No, è rimasto sempre lo stesso. So che ogni tanto sarebbe meglio cambiare la combinazione, ma...»

«Che tipo di codice è?» la interruppe. «Voglio dire, è una data di nascita o il giorno del vostro matrimonio? Magari è così che ha scoperto la combinazione.»

«È la data del giorno in cui ci siamo conosciuti. Non serviva segnarsela. La conosciamo solo io e Stephen, e non l'abbiamo detta a nessuno.»

«Ma qualcosa non torna.» Mark si sedette su una sedia accanto a un mucchio di vestiti, probabilmente di Stephen. «La sera in cui il tizio è entrato qui, quando Harvey ha visto il cane, gli è bastata solo la tua chiave perché voi eravate in casa. Ma non poteva certo rischiare di infilarsi in camera da letto, se c'eravate voi che dormivate.»

«Significa che nel periodo in cui aveva la mia chiave è stato qui altre volte? Ma come? Hai ragione, avrebbe dovuto disattivare l'allarme. Ma non poteva conoscere il codice.»

Mark ricominciò a riflettere in maniera febbrile. Per certi versi la cosa non aveva senso. «È possibile che una volta tu ti sia dimenticata di inserire l'allarme?»

Sarah mise a posto il cuscino e scosse forte la testa. «No, ne sono sicura al cento per cento. Ormai sia per me sia per Stephen è diventata una prassi. Quando stavo molto male, prima di uscire non facevo che ricontrollare di averlo inserito. Era l'unico modo per stare tranquilla.» Fece un sorriso triste. «Se non altro, la mia fobia aveva un aspetto positivo.»

«Ma come ha scoperto il codice, se ne siete a conoscenza solo tu e Stephen?» Mark si grattò il mento. «Non c'è proprio nessun altro a cui avete rivelato la combinazione?»

Sarah scosse di nuovo la testa. «No, sicurissima. A parte, naturalmente, la ditta che ci ha installato l'impianto. È stato il tecnico a programmare il codice.» Sarah sgranò gli occhi. «Non crederai mica che...»

«Te lo ricordi ancora?»

Sarah vagò con lo sguardo, sembrava cercare il ricordo dell'uomo sulla parete o sulla moquette. «Be', ecco, la faccia, no. Ma... no, Mark, non era lui. Neanche se si fosse procurato in seguito le cicatrici. Era un tipo diverso, più grasso e basso, ne sono sicura.»

Si guardarono per un attimo come se avessero avuto lo stesso pensiero. Fu Mark a dargli voce.

«E se non fosse stato lui il tecnico, ma un collega?»

L'edificio della Home Security Services Ltd, con un appariscente logo rosso che rappresentava una fortezza stilizzata, sorgeva a Brixton, accanto a un grande parcheggio. Era un palazzo austero, in vetro e cemento, che da fuori sembrava un capannone ed era annesso a una serie di altri edifici industriali.

L'ingresso era tappezzato di manifesti e locandine che pubblicizzavano impianti d'allarme e sistemi di sicurezza e su ognuno campeggiava a lettere cubitali rosse lo slogan dell'azienda: TRASFORMIAMO LA VOSTRA CASA IN UNA FORTEZZA.

Mark notò che Sarah, dopo aver letto lo slogan, distolse lo sguardo. Considerato quello che le era successo, doveva sembrarle una battuta di pessimo gusto.

Gli si presentò il proprietario, dicendo di chiamarsi James Pearson. Era un tipo alto, atletico, sui quarantacinque anni, con un viso spigoloso e capelli a spazzola brizzolati. Il vestito blu scuro somigliava a un'uniforme militare... un effetto senz'altro voluto, rafforzato da un'entrata in scena risoluta. Doveva servire a trasmettere un senso di autorevolezza e sicurezza al tempo stesso, suppose Mark.

Pearson li condusse nel suo ufficio, invitandoli a sedersi a un tavolo tondo delle riunioni, coperto di volantini e prospetti dell'azienda.

Sarah venne subito al punto. Gli chiese se tra gli impiegati ce ne fosse uno che corrispondeva alla descrizione dell'uomo con le cicatrici, e Pearson, seduto di fronte a loro dritto come una candela, la ascoltò con espressione stoica. Mark lo osservò, convincendosi che sarebbe potuto essere un perfetto giocatore di poker.

Pearson non reagì subito alla domanda di Sarah. Si limitò a incrociare le mani sopra il tavolo e a guardare prima Mark e poi di nuovo Sarah.

«Desolato» disse infine, «ma non posso aiutarvi. Le informazioni relative ai nostri collaboratori sono altamente riservate. Sono certo che capirete.»

«Significa che quest'uomo è un vostro dipendente?» insistette Sarah.

«Non ho detto questo.» Sorrise e allargò le braccia con aria amabile. «Signora Bridgewater, se ha problemi con il suo sistema d'allarme, mi metto di persona a sua completa disposizione.»

Sarah fece cenno di no con la mano. «Non è di questo che si tratta.»

«E di che si tratta, allora?»

«È una questione... personale.»

«In tal caso, signora Bridgewater, escludo di poterla aiutare. Se avesse voluto un contatto personale con lei, si sarebbe fatto vivo lui.»

«Mi scusi, signor Pearson» si intrmise Mark, «posso farle una domanda tecnica?»

«Ma certo.»

«Registrate il codice d'allarme dei vostri clienti?»

«Solo quello all'atto dell'installazione.»

«E a che scopo?»

«Per resettarlo nel caso in cui il cliente commetta un errore durante la programmazione di un nuovo codice, o nel caso in cui dimentichi la vecchia combinazione. Capita, ogni tanto.»

«Vuol dire che, se spengo l'impianto o ripristino le impostazioni iniziali, si riattiva il codice iniziale?»

Pearson annuì. «Sì, è così, perché se tornasse all'impostazione iniziale con otto zeri, qualunque ladro avrebbe gioco facile.»

«Capisco» disse Mark soddisfatto. Aveva portato Pearson su un terreno presumibilmente sicuro, che creava un senso di fiducia.

«Ma che succederebbe se saltasse la corrente? Si potrebbe aggirare l'impianto grazie a un'eventuale interruzione di alimentazione?»

«Assolutamente no» disse Pearson. «L'impianto è garantito da un alimentatore aggiuntivo che sottoponiamo a regolari controlli. È un servizio compreso nel contratto. I nostri sistemi sono sicuri al cento per cento.»

«Non ho motivo di dubitare degli aspetti tecnici» replicò Mark, e negli occhi del proprietario balenò un pizzico di insicurezza. «Chi ha accesso ai codici dei vostri clienti?»

«Io e gli addetti alla manutenzione.» Ciò detto, Pearson si alzò e guardò l'ora con l'aria di chi è molto impegnato. «Vi prego di non considerarla una scortesia, ma tra cinque minuti ho un altro appuntamento. Vi accompagno all'uscita. Chiaramente, il nostro reparto di assistenza tecnica è a vostra disposizione per ulteriori domande...»

«Quest'uomo lavora al servizio assistenza?» lo interruppe Mark, alzandosi a sua volta.

Pearson lo guardò. Si raddrizzò, con l'evidente intenzione di esigere rispetto. «Come vi ho detto, signori Bridgewater, non darò informazioni sui miei dipendenti. Vi prego di non insistere.»

«Okay, signor Pearson» disse Sarah, in piedi anche lei, «non voglio complicare inutilmente le cose, ma dal momento che lei dimostra così poca disponibilità a venirci incontro, sarà costretta a essere più esplicita.»

Pearson non si scompose, sembrava una guardia davanti a Buckingham Palace, ma Mark notò che apriva e chiudeva meccanicamente il pugno destro. Lo avevano innervosito, ed era un bene.

«L'uomo che le ho descritto è entrato in casa nostra» proseguì Sarah. «E più d'una volta, a quanto pare.»

Il viso di Pearson sussultò. «Come, prego? Ha le prove di quello che sostiene?»

«Quello che voglio dirle è che qualcuno ha disattivato, in più di un'occasione, il nostro impianto d'allarme. Cosa che, a sentire lei, è impossibile. A meno che non conosca il codice di installazione.»

Per un momento Pearson la fissò come se volesse ipnotizzarla.

«Mi ascolti, signora Bridgewater» disse freddo, «quello che lei sostiene è una vera mostruosità, che escludo nella maniera più categorica. La Home Security Services è sinonimo di sicurezza, e sono oltre dieci anni che noi la garantiamo ai nostri clienti. Di conseguenza, seleziono di persona i miei dipendenti, e sono pronto a mettere la mano sul fuoco per ognuno di loro.»

«Be', stavolta credo che se la brucerebbe» ribatté Sarah impassibile. «Se lei mi dice il nome e l'indirizzo di quest'uomo, affronterò la questione con discrezione. O forse preferisce coinvolgere la polizia? Violazione di domicilio e furto: se si dovesse spargere la voce, non sarebbe certo una bella pubblicità per la sua ditta, signor Pearson. Non crede anche lei?»

La faccia da pokerista di Pearson cedette su tutta la linea. Pearson deglutì e il labbro superiore gli si imperlò di goccioline di sudore. «Mi sta forse minacciando?»

«Tutt'altro, signor Pearson. Le sto facendo un'offerta. Se dimostra di collaborare, le prometto che terrò fuori lei e la sua azienda.»

Pearson si passò la lingua sulle labbra. «Signora Bridgewater, non posso farlo. Cerchi di capire!»

«Non dimentichi che stiamo parlando di uno scassinatore» aggiunse Mark. «Vuole forse mettere in gioco il buon nome della sua ditta per lui? Vale davvero così tanto per lei?»

Per un attimo Pearson guardò fisso davanti a sé, chiaramente combattuto. Poi si rivolse di nuovo verso Sarah. «E posso fidarmi della sua parola?»

Lei annuì. «Sì, certo.»

«E va bene» disse con voce spenta. «Non so perché, ma fin dall'inizio non mi ha fatto una bella impressione. A livello professionale mi ha convinto, niente da eccepire sulle sue competenze, ma era stranamente silenzioso. Avrei dovuto seguire il mio istinto.»

«Come si chiama?»

«Wakefield. John Wakefield.»

«Per caso è qui, in questo momento?»

«No, non lavora più per me da oltre un mese. È rimasto poco, tre, forse quattro mesi. Poi, di punto in bianco, si è licenziato.»

«Le ha detto perché?» domandò Mark.

«No, forse ha trovato un altro lavoro.»

«E qual è il suo indirizzo?»

«Era qui a Brixton. Devo controllare.»

Pearson andò alla scrivania. Mentre controllava al computer, Sarah guardò Mark con un sorriso di trionfo. «Stavolta non ci scappa!»

L'indirizzo fornito da Pearson li portò a un vecchio edificio vicino a Brixton Market.

Era una casa plurifamiliare fatiscente, con otto citofoni. A giudicare dal pannello all'ingresso, solo quattro erano abitati. Su uno c'era scritto: J. WAKEFIELD.

Sarah osservò la fila di cassette della posta arrugginite. Dalla maggior parte spuntavano volantini pubblicitari, mentre Wakefield sembrava aver svuotato la sua da poco.

«Non mi conosce, vado io a dare un'occhiata» disse Mark, mentre pigiava i campanelli. «Tu aspettami sulle scale. Se è in casa, lo faccio parlare e tu intanto chiami la polizia. Stavolta è nostro.»

Sarah alzò lo sguardo verso le finestre. «Okay, ma sta' attento.»

Mark le sorrise con aria incoraggiante. «Cercherò di appioppargli un abbonamento a un giornale. A Oxford, all'epoca, ci sapevo fare.»

Sarah non ricambiò il suo sorriso. «Mark, che facciamo se nega tutto?»

«Non lo farà.»

«Che cosa ti fa essere tanto sicuro?»

«Wakefield vuole che tu lo cerchi. Pensa alla sua lettera di congratulazioni. Adesso tu lo hai trovato.»

Si sentì un ronzio e il portone d'ingresso si aprì. Mark varcò la semioscurità del corridoio e venne accolto dallo sgradevole odore di marciume e umidità, misto a qualcosa che sembrava birra stantia.

Sarah lo seguì fino ai piedi della vecchia scala in legno consumata. Non c'era ascensore.

Dopo averle annuito un'altra volta, Mark salì i gradini scricchiolanti fino al secondo piano.

Suonò alla porta di Wakefield e rimase in attesa, ma non si mosse nulla. Suonò un'altra volta. Poi bussò.

«Salve. C'è nessuno?»

«Lei chi è?» domandò una voce malferma alle sue spalle.

Mark si girò verso un'anziana signora, che lo osservava curiosa dalla porta dell'appartamento di fronte. Era una presenza minuta e magra, dal viso rugoso. Doveva avere almeno novant'anni, ma il suo sguardo sembrava ancora giovane e vigile.

«È lei che mi ha suonato?» domandò.

«Sì, ma in realtà cercavo il signor Wakefield.»

Portò una mano all'orecchio. «Cos'ha detto? Non ho capito.»

«Cerco il signor Wakefield» ripeté Mark, alzando la voce.

«Non è in casa.»

«Sa quando torna?»

«Lei scosse la testa. «No, mi spiace. Lei chi è?»

«Mi chiamo Mark.»

«Piacere di conoscerla, Mark. Io sono Emma Livingstone. È venuto a trovare il signor Wakefield?»

«Sì, è via da molto?»

«Purtroppo non so dirglielo. Lo vedo di rado. Ma stamattina non c'era, volevo portargli un po' di biscotti fatti in casa. Gli piacciono tanto, sa? Li inzuppa sempre nel tè.»

Si guardò intorno, come se temesse che qualcuno potesse sentirla, e prima di proseguire abbassò la voce. «Probabilmente sarà tornato in ospedale. Poveretto, è tanto malato. Un tumore. Non è messo per niente bene. Lo sapeva?»

Tumore, ripeté tra sé Mark. Ecco la motivazione di Wakefield. Un malato terminale che vuol «riportare in vita» Sarah, perché lei ha «ancora una chance» – più o meno aveva usato queste parole –, al contrario di lui e della ragazza della foto. Probabilmente era morta di tumore anche lei, e Sarah doveva ricordargliela nell'aspetto.

Ma questo ancora non spiegava perché Wakefield avesse rapito Stephen, e dove lo tenesse.

Di colpo Mark ebbe un'idea.

«Sì, so che è molto malato» disse. «È per questo che sono qui.»

Si frugò nella tasca ed estrasse il tesserino che gli aveva dato Somerville. «Ecco, guardi, lavoro al King's Hospital. Sono un assistente sociale e dovrei ritirare dei documenti importanti. Peccato che i miei colleghi si siano dimenticati di dirmi che Wakefield è ricoverato in ospedale.»

«Documenti importanti?» ripeté la signora Livingstone, con un'espressione sgomenta. «Non sarà mica...»

«No, stia tranquilla, non è così grave» disse Mark alzando le mani per calmarla. «È solo per via dell'assicurazione sanitaria del signor Wakefield.»

«Ah, ecco.» La signora Livingstone annuì sollevata.

Mark guardò la porta di Wakefield. Forse lì dietro c'era la risposta alla sua domanda... o almeno una traccia che potesse condurre lui e Sarah da Stephen.

«Mi dica, signora Livingstone: c'è un portiere, qui?»

«Un portiere? Ha voglia di scherzare, giovanotto?» Si lasciò scappare una risata beffarda. «Questo palazzo non vede un portiere dai tempi di Margaret Thatcher. No, al proprietario non importa un fico secco di noi. Ciò che conta è che gli paghiamo puntuali l'affitto.»

«Signora Livingstone, è importantissimo. Ho bisogno di quei documenti per il signor Wakefield. Nessun altro qui ha la chiave di riserva del suo appartamento? Lei, forse?»

«Sì, forse.» Nei suoi occhi si accese un barlume furbesco.

Uno spirito vivo, imprigionato in un corpo avvizzito, pensò Mark.

«Posso vedere il suo tesserino di identità?» Allungò verso di lui la mano magra e coperta dalle macchie della vecchiaia.

Mark esitò, poi le porse il tesserino. Stavolta la signora Livingstone lo guardò con maggiore attenzione.

«Qui però c'è scritto *Professore*, non *Assistente sociale*.»

«Sì, insegno anche, al College» mentì Mark.

«E Mark è il suo nome di battesimo, Behrendt... non sembra molto britannico. Per caso è crucco?»

Mark sospirò. Aveva beccato la generazione sbagliata. «Mio padre era tedesco.»

«Oh, davvero?» Lo squadrò sospettosa. «Ma io non sento nessun accento.»

«Mia madre era inglese. Di Londra. Sono cresciuto qui.»

«Me l'ero immaginato» disse la signora Livingstone. «Sa, non sopporto proprio i crucchi. Hanno sulla coscienza il mio Rupert. È morto sotto i bombardamenti. Ma uno non si sceglie certo il proprio padre. Prenda il nome da ragazza di sua madre, è meglio, figliolo.»

Mark sospirò un'altra volta. «Ci penserò. E adesso, che mi dice? Lei ha la chiave di riserva di questo appartamento?»

«E va bene, però lei aspetta davanti alla mia porta» replicò la signora Livingstone rientrando in casa. Dopo un po', ritornò con la chiave.

«Sa, prima, quando era in ospedale, gli innaffiavo sempre i fiori. Ma da quando è peggiorato, non può più tenere piante in casa. Per via delle allergie, capisce? Ecco perché è un po' che non vado da lui. Non so neanche se sia giusto che noi...»

«Mi creda, signora Livingstone, il signor Wakefield sarebbe d'accordo.»

«Dice?»

«Ha bisogno dei documenti.»

«Be', se lo dice lei.»

Sfilò davanti a Mark e aprì la porta dell'appartamento di Wakefield.

Nello stesso istante Mark udì dei passi sulle scale. Si girò spaventato e pensò rapidamente a cosa fare nel caso in cui fosse proprio Wakefield che tornava a casa. Dopo aver visto spuntare Sarah, tirò un sospiro di sollievo.

«Vi ho sentito da sotto» disse e, alzando la voce, aggiunse: «Buongiorno, signora Livingstone».

L'anziana signora la guardò con aria scettica. «È con lei, giovanotto?»

«È la mia collega» le spiegò, facendo l'occhiolino a Sarah. «Permetta che gliela presenti: Sarah Bridgewater. Una vera britannica.»

«Aha» disse la signora Livingstone, visibilmente soddisfatta. «Su, venite. Ma non fate confusione. Lui non vuole. È un uomo molto ordinato. Come voi crucchi.»

Mark le annuì con aria seria. «Non tema, signora Livingstone. Faremo in un attimo.»

Entrarono insieme. Il breve corridoio terminava in una cucina abitabile con vista sulla facciata sporca della casa accanto. Un altro passaggio portava a un minuscolo bagno, la camera da letto doveva essere dietro la porta a sinistra. Era chiusa a chiave.

Mark si guardò intorno e cercò di farsi un'idea della personalità dell'inquilino.

La signora Livingstone aveva ragione: John Wakefield era un amante dell'ordine. Anche se, nel complesso, i mobili e gli arredi sembrava relitti dei secoli passati, Wakefield si era sforzato di crearsi un ambiente gradevole. Tutto era pulito e al proprio posto.

Quella vista gli ricordava un mercatino delle pulci. A quanto pare Wakefield non disponeva di grossi mezzi finanziari, o forse non dava molto peso agli status symbol. Dava invece grande importanza ai pochi oggetti che possedeva. L'appartamento lasciava intuire una personalità pedante, se non addirittura compulsiva e nevrotica. Una persona che pianificava con precisione ogni scadenza, che non lasciava nulla al caso.

Come avrebbe reagito se avesse dovuto prendere atto di aver sottovalutato la propria vittima... e che, nonostante tutto, Sarah e Mark erano sulle sue tracce? Di sicuro, infatti, non aveva previsto che avrebbero scoperto il suo nome e il suo indirizzo.

Faceva freddo nell'appartamento. La finestra della cucina era socchiusa. Da fuori giungeva un vento freddo e umido e c'era odore di detergente, un profumo di limone molto intenso. Mark però percepì anche un altro odore, uno sgradevole puzzo di muffa, come di immondizia che non viene vuotata da molto tempo.

«Forse i documenti che cerca sono nell'armadio in camera» disse la signora Livingstone, dirigendosi verso la porta. «Conserva sempre lì i suoi documenti. Non che io sia andata a ficcanasare, è stato lui a dirmelo.»

La donna aprì la porta e subito furono investiti da una zaffata dolciastra di immondizia.

«Santo cielo, Gesù!» urlò l'anziana signora, indietreggiando inorridita.

Alle sue spalle, Sarah si tappò la bocca con la mano. Per un attimo, anche lei rimase pietrificata per l'orrore, poi però entrò decisa. Un attimo dopo, lanciò un urlo.

Mark la raggiunse di corsa. Non credeva ai propri occhi.

Sul letto c'era un cadavere avvolto nella pellicola. Aveva le mani incrociate sul petto, come una mummia egizia. Qualcuno gli aveva messo accanto un mazzo di fiori. Erano appassiti da molto tempo.

Sarah si avvicinò a quell'opera spaventosa, coprendosi naso e bocca con la mano e guardando il cadavere con occhi sgranati.

Per contenere il più possibile il fetore, la pellicola era stata ricoperta con del nastro da pacchi. A giudicare dal gonfiore del corpo, il processo di putrefazione era cominciato da molto. I gas che si erano sprigionati avevano gonfiato la pellicola: sembrava un macabro palloncino e, sotto, i liquidi corporei avevano formato una pozzanghera marroncina.

Mark guardò il viso cereo del cadavere, premuto come una maschera gialla contro la pellicola. Era gonfio, sembrava sul punto di esplodere, tanto i tratti erano tirati, ma si sarebbero senz'altro viste le cicatrici. Chiunque fosse il morto, non ce n'era traccia sul viso, e Mark fu colto da un pensiero orribile.

«È lui?» domandò con voce velata. «È Stephen?»

Sarah si limitò a scuotere la testa, poi si girò e barcollò fuori dalla stanza.

«Sant'Iddio, Jay» sentì la signora Livingstone piagnucolare alle sue spalle. Era rimasta sulla soglia ed era pallida come un cencio. «Che ti hanno fatto?»

«Signora Livingstone.» Mark le si avvicinò, appoggiandole una mano sulla spalla. «Chi è?»

«Be', è Jay.»

«Jay? Intende dire John Wakefield?»

«Sì» singhiozzò.

«Ma perché lo chiama Jay?»

«È il suo nomignolo, J. Wakefield. Lo chiamavano tutti così. Oh, poveretto...»

Si girò e in lacrime si affrettò a uscire dall'appartamento.

Mark raggiunse Sarah in cucina. Era appoggiata alla parete e si premeva con entrambe le mani la pancia. Era sbiancata in volto.

«Per un attimo ho creduto che fosse Stephen» bisbigliò. «Ma se quello là dentro è davvero John Wakefield...» Guardò Mark con aria interrogativa. «Chi stiamo cercando, allora?»

Mark abbassò gli occhi confuso. «Non lo so.»

«Ha ucciso quell'uomo, Mark» disse Sarah, con voce tremante. «E di sicuro ha ucciso anche Stephen!»

E corse fuori dall'appartamento.

Avevano avvertito la polizia e, a breve distanza dalla volante, nella casa di Coldharbour Lane erano intervenuti anche gli investigatori della Squadra Omicidi.

L'inchiesta fu assegnata a un detective, l'ispettore Blake. Mentre la Scientifica rilevava le impronte nell'appartamento di Wakefield, sulle scale Mark cercava di raccontare all'ispettore le circostanze che avevano portato alla scoperta del cadavere. Non fu impresa facile, perché la vicenda era ancora molto confusa anche per lui. Avevano dovuto prendere atto di aver cercato l'uomo sbagliato, perciò le cause del rapimento di Stephen Bridgewater tornavano a essere un mistero.

Quando Mark pronunciò il suo nome, l'ispettore alzò sorpreso lo sguardo dai suoi appunti. «Bridgewater? Ha detto Stephen Bridgewater?»

«Sì.»

«E sua moglie si chiama Sarah Bridgewater?»

«Sì.»

«Dov'è, adesso?»

Mark indicò dall'altra parte dal corridoio. «Di là, dalla signora Livingstone. Perché me lo chiede?»

Blake fece cenno di no con la mano. «Una cosa per volta. Parliamo ancora un po' di questo sconosciuto. Lei mi dice che sta cercando un uomo con evidenti cicatrici in faccia...»

«Cicatrici in faccia?» lo interruppe la signora Livingstone.

Di colpo si ritrovarono alle spalle l'anziana signora, che li osservava con attenta curiosità. Da quando erano arrivati i poliziotti, sembrava essersi letteralmente rianimata. Lo shock iniziale dovuto alla vista del cadavere sul letto aveva lasciato il posto a una macabra fascinazione. Doveva essere da tempo che non le capitava un'esperienza tanto eccitante.

«Un uomo con tante cicatrici?» disse, indicandosi il viso. «Qui, e sulle braccia?»

Mark annuì.

«Be', allora intende di sicuro John.»

«Un altro John?» domandò Mark.

L'anziana donna fece un gesto di incertezza. «Be', a ogni modo era così che lo chiamava Jay. Jay e John, sono grandi amici. Jay mi ha raccontato che lo ha conosciuto in ospedale.»

«Anche questo John era un paziente o lavorava in ospedale?» domandò Blake.

«Purtroppo non lo so, ma credo che fosse malato anche lui. Se lo avesse visto, la penserebbe come me. Ha un brutto aspetto. Come le vittime dei bombardamenti, dopo il blitz del 1940. Un uomo molto gentile, ma anche molto triste. Credo che gli siano capitate cose molto brutte, ma a chi non succede?»

«Conosce anche il suo cognome?»

«No, mi spiace, ispettore, non si è mai presentato veramente. Ma è qui quasi ogni giorno, viene a trovare Jay. L'ho incrociato sulle scale giusto due giorni fa. Da quando Jay è tornato a casa, gli porta la spesa e lo aiuta con le pulizie. Jay non voleva morire in ospedale, sa? E chi può biasimarlo? Là dentro sei solo uno dei tanti...» La signora Livingstone si bloccò di colpo, come se le si fosse accesa una lampadina. Poi guardò nell'appartamento di fronte, la Scientifica era ancora alle prese con i rilievi. «O Signore! Che sia stato John a fare tutto questo? Ma perché mai, sant'Iddio? Erano grandi amici!»

«Credo avesse bisogno dell'appartamento dell'amico morto come nascondiglio» disse Mark rivolto a Blake.

«Anche al suo ultimo posto di lavoro si è spacciato per John Wakefield. Così poteva mantenere il segreto sulla sua vera identità.»

Blake guardò pensoso i propri appunti. Sembrava non raccapezzarsi ancora granché in tutta la faccenda.

«Approfondiremo questo aspetto e parleremo anche con il signor Pearson» disse. Poi cercò con lo sguardo Sarah, che proprio in quell'istante uscì dall'appartamento della signora Livingstone. Era ancora pallida e dovette appoggiarsi allo stipite della porta.

«Signora Bridgewater? Sarah Bridgewater?»

Lei annuì.

«Sono l'ispettore Blake, detective della Metropolitan Police. Io e lei dobbiamo fare quattro chiacchiere. Riguardo a suo marito.»

Con il cuore che gli batteva all'impazzata, osservò il carro funebre e le auto della polizia davanti alla casa di Jay.

Com'era possibile? Come diavolo avevano fatto a trovare Jay?

Che quella impicciona della vecchia signora Livingstone fosse andata a ficcanasare nell'appartamento?

Probabile.

Era un duro colpo. Aveva fatto di tutto per dare l'impressione che Jay fosse ancora vivo. Aveva ritirato la sua posta, aveva messo in scena delle finte visite a casa e alla sera aveva tenuto accesa la tv ad alto volume, proprio com'era solito fare Jay.

Adesso avrebbero iniziato a cercare l'assassino di Jay. Nessuno poteva pensare che Jay se ne fosse andato di sua spontanea volontà, sì, che fosse stato proprio lui a implorarlo di porre fine alle sue sofferenze.

Aveva voluto concedersi più tempo. Aveva voluto aspettare di portare a termine i propri affari. Ma Jay, a un certo punto, non aveva più retto. Perciò non gli era rimasta altra scelta che mantenere la promessa.

La polizia non lo avrebbe capito. E anche se avesse tentato di spiegare loro le ragioni per quel gesto, lo avrebbero condannato. Ai loro occhi lui era andato contro la legge e la morale. Ah, se solo capissero un condannato a morte! Ma loro non vogliono accettare che, fin dal giorno in cui sono venuti al mondo, sono condannati a morire.

No, non c'era da aspettarsi nessuna comprensione. Per loro, lui sarebbe stato solo un assassino.

Come al solito, la polizia si sarebbe messa a cercarlo. Ma le sue tracce l'avrebbero portata a un vicolo cieco.

In fondo, anche nell'ipotesi in cui in ospedale qualcuno si fosse ricordato di lui, non era mai esistito nessun John Reevyman. La sua vera identità sarebbe rimasta sepolta per sempre. Tanto più adesso che tutti i dati sul suo conto erano stati cancellati dall'archivio, le cartelle e le foto distrutte. E Simon, ormai, non poteva più raccontare nulla a nessuno... anche se avrebbe preferito risolvere in un altro modo la faccenda con lui.

A parte Jay, ormai non era rimasta più traccia della sua vecchia vita. Nemmeno le impronte digitali potevano accusarlo. Non ne aveva più.

Era un signor Nessuno, ed era questo ormai che contava. Soltanto lui sapeva chi era in passato, e avrebbe portato con sé nella fossa questa informazione, perché ormai non aveva più importanza. L'unica cosa che contava ormai era il suo testamento per Sarah.

Si abbassò la visiera e si fermò davanti alla vetrina di un negozio di scarpe. Rimase per un po' a osservare il riflesso di quello che accadeva dall'altra parte della strada.

Sempre più curiosi si radunavano vicino allo sbarramento della polizia e, quando ci fu abbastanza folla da riuscire a confondersi, attraversò la strada. Protetto dalla gente, osservò la bara con i resti mortali di Jay che veniva portata fuori dalla casa.

Povero Jay. Non doveva certo essere stato facile guardare quel che ne era rimasto. Erano giorni che non entrava nella sua camera, ma non ci voleva molta fantasia per immaginarsi le condizioni del cadavere dell'amico.

Jay si sarebbe senz'altro vergognato per il proprio aspetto, ma si era detto d'accordo con il progetto.

Per quel che mi riguarda, puoi essere me fino a che lo ritieni necessario, aveva detto. Non sarà un disturbo. E casomai dovessi vederti da lassù, sarà uno spasso mentre li prendi in giro, farabutto che non sei altro.

Jay si era fidato di lui. *Avrai i tuoi buoni motivi. Perciò, fa' quel che ritieni giusto.*

In cambio aveva chiesto solo la morte.

A maggior ragione gli dispiaceva essersi comportato in modo così stupido e che Jay avesse dovuto avere una morte tanto miserevole.

In quel momento udì una voce familiare. Nonostante la confusione di voci e traffico, la riconobbe all'istante. L'avrebbe individuata anche tra milioni. In un attimo capì chi aveva rinvenuto il cadavere di Jay e sorrise in segno di approvazione. In qualunque modo ci fosse riuscita, meritava tutto il suo rispetto.

Sarah uscì dalla casa insieme a due uomini. Il più anziano indossava un completo e si capiva facilmente che era un poliziotto. L'altro aveva i capelli scuri e doveva avere più o meno la stessa età di Sarah. Le stava accanto e, a giudicare dall'atteggiamento reciproco, tra loro c'era una grande confidenza, come se si conoscessero da molto tempo.

«Signor Behrendt, voi due venite con me» gridò il poliziotto in mezzo al vocio, e allora capì chi era.

Mark Behrendt.

Aveva letto di lui nei diari di Sarah. Mark, l'amico d'infanzia, che per lei era stato come un fratello.

Il passato aiuta il futuro, pensò, mentre entrambi salivano sull'auto della polizia.

Li seguì con lo sguardo finché la macchina non sparì nel traffico, quindi si incamminò nella direzione opposta, verso la stazione della metro. Dopo neanche dieci metri, un dolore cocente gli attraversò tutto il corpo. Si piegò e fu costretto ad appoggiarsi al muro di una casa.

Ormai le fitte di dolore arrivavano a intervalli sempre più brevi, e sapeva cosa voleva dire. Era giunto il momento di arrivare alla conclusione.

Sarah doveva conoscere la verità.

Non poteva aspettare più a lungo.

Nonostante l'ora mattutina, al commissariato di polizia di Brixton c'era un gran frastuono. Il corridoio pullulava di impiegati che chiacchieravano come se fossero al pub, negli uffici con le porte spalancate squillavano i telefoni, ma dopo che Blake l'ebbe portata in uno stanzino quadrato chiudendosi la porta alle spalle, calò subito un silenzio di tomba.

Fu come se le pareti bianche e spoglie avessero inghiottito ogni rumore, e Sarah sentì crescere dentro di sé l'angoscia, che le strinse la gola come un nodo. Da due angoli in alto, due piccole telecamere nere la fissarono. Non ebbe dubbi, erano accese.

Mark attendeva seduto davanti alla porta. Sarah avrebbe voluto averlo accanto, ma l'ispettore aveva insistito a interrogarli separati.

«Ecco, prego» disse Blake, appoggiandole sul tavolo un bicchiere di tè. «È del distributore, ma se non altro è bollente. Come si sente?»

«Secondo lei?»

Guardò il bicchiere e lottò contro un nuovo conato di vomito, annunciato da un sapore acidulo in bocca. Aveva freddo. Era il freddo interiore, profondo, della stanchezza e della paura. Il fatto che l'ispettore Blake volesse parlarle da sola non era un buon segno. Mentre si preparava al peggio, sentì un crampo in tutto il corpo.

Blake si sedette e le mise davanti una cartellina marrone e un dittafono.

«È d'accordo a registrare la nostra conversazione?»

Sarah annuì e strinse tra le mani il bicchiere di tè.

Per un attimo ne avvertì il calore benefico, poi si decise a porre la domanda di cui temeva maggiormente la risposta.

«Mio marito è... morto?»

Blake la guardò, come se prima dovesse ponderare la risposta o come se volesse valutare la sua reazione. Sembrava stranamente diffidente, e la cosa la infastidì.

L'ispettore si schiarì la gola. «Non lo so. Ma in tutta sincerità, signora Bridgewater, la questione al momento è un'altra. Soprattutto dopo quello che lei mi ha raccontato sullo sconosciuto che si è introdotto in casa sua.»

«Ma che significa?»

«Significa che si sono aggiunti fatti nuovi che, a essere sincero, mi hanno piuttosto confuso.»

«Fatti nuovi? Che cosa ha scoperto?»

Blake accese il dittafono e lo mise al centro del tavolo.

«Vorrei farle un paio di domande, signora Bridgewater. Le dice niente il nome Katherine Parish?»

«No, chi sarebbe?»

Aprì la cartellina, prese una foto e gliela mise davanti. «Ha mai visto questa donna?»

Sarah avvicinò la foto. Ritraeva una donna attraente sui trent'anni, con una vistosa chioma riccia biondo-rosso e occhi d'un verde splendente che sorrideva all'obiettivo. Era bella, fotogenica come una modella, e anche alta. Sarah ricordò che, con i suoi tacchi alti, sveltava di una spanna su di lei.

«Sì, la conosco. È una cliente di mio marito. Se non ricordo male, lo aveva incaricato di realizzare un progetto per la ristrutturazione della casa. Ma è stato tanto tempo fa. Perché mi mostra questa foto?»

«Quindi lei conosce questa donna?»

«Solo di vista. Perché?»

Blake rimise la foto nella cartellina. «Sospettiamo che sia stata vittima di una violenza sessuale.»

Sarah trasalì e per poco non rovesciò il tè.

«È stato forse lo stesso tizio che ha rapito mio marito?»

«No, non credo, signora Bridgewater.»

«E perché no?»

«Ecco, sinceramente parlando, finora non sappiamo nulla dell'uomo delle cicatrici. A parte quello che ci avete raccontato lei, signora Bridgewater, e la signora Livingstone. Mentre il signor Behrendt non lo ha mai visto, dico bene?»

«Sì, esatto. Ma allora non capisco perché mi ha chiesto di questa signorina...»

«Parish.»

«...di questa signorina Parish. Che c'entra con mio marito?»

«È quello che stiamo cercando di scoprire» disse Blake, guardandola di nuovo con una strana diffidenza.

«A quando risale di preciso il progetto che suo marito ha preparato per la casa della signorina Parish?»

«A un anno fa, circa, mi pare. Forse anche di più.»

Blake annuì, come se la risposta concordasse con le informazioni in suo possesso, e a quel punto Sarah capì che l'ispettore sapeva cose che non intendeva ancora rivelarle. «In seguito suo marito ha più avuto contatti con lei?»

«Non lo so. Ho incontrato questa donna una sola volta, nello studio di Stephen.» L'espressione sul viso di Blake le disse che lui era di altro avviso.

«Lei, però, non la pensa così, vero?»

Blake annuì di nuovo.

«No» urlò Sarah, «non dice sul serio! Vuole forse darmi a intendere che questa donna e mio marito...» Non riuscì a dirlo, e quando

l'ispettore non rispose, lei scosse la testa. «Ma è un'assurdità!»

Blake fece un gesto di rincredimento. «Temo di no, signora Bridgewater. Abbiamo ragione di credere che suo marito avesse una relazione con la signorina Parish. In base a quanto sappiamo finora, a grandi linee il periodo corrisponde alle informazioni che ci ha dato lei. Deve averla conosciuta all'incirca un anno fa.»

«Ma che dice?» Sembrava talmente assurdo che Sarah non poté trattenersi dal ridere. «Stephen avrebbe avuto una relazione con questa donna?»

«Mi spiace, ma pare proprio di sì.»

«No!» Sarah agitò la mano in segno di rifiuto. «Mai!»

Blake continuò a guardarla senza battere ciglio.

«Okay, adesso basta!» Sarah schizzò in piedi e diede una manata sul tavolo. «Ispettore Blake, è evidente che lei non ha idea di quello che ho affrontato negli ultimi giorni. Abito da un'amica perché mio figlio di sei anni non osa più rientrare in casa da quando ci si è introdotto un pazzo. Questo tizio trattiene con la forza mio marito e forse lo ha già ammazzato. Mi minaccia. E i suoi colleghi non sono in grado, o semplicemente non vogliono, credermi. E adesso arriva lei a raccontarmi tutte queste cazzate! Non sono tenuta a...»

«Signora Bridgewater, mi ascolti...»

«No, adesso è lei che deve ascoltare me! I suoi colleghi mi hanno promesso che avrebbero avviato le ricerche dell'auto di Stephen. Tre giorni fa. Tre maledetti giorni, senza che io abbia un segno che sia ancora vivo! È stato rapito, accidenti, perché nessuno qui vuole credermi? Dallo stesso tizio che ha ucciso questo Wakefield...»

«Signora Bridgewater» Blake le fece segno di calmarsi, «signora Bridgewater, la prego, si sieda.»

«No» disse con fermezza, «me ne vado. Devo tornare da mio figlio. Perché ha bisogno di me. E, se lei non ha intenzione di farlo, continuerò a cercare mio marito, può starne certo.»

«Non posso trattenerla» disse Blake, prendendo la cartellina. «Ma prima di andare, guardi anche questa.»

Appoggiò sul tavolo un'altra foto e la spinse verso Sarah, a cui per poco non si fermò il cuore.

Blake le indicò la sedia. «Forse farebbe meglio a sedersi.»

Sarah guardava la foto e stentava a credere ai propri occhi. «Oddio, no!» Si coprì il volto con le mani, scosse la testa e ricadde sulla sedia. «No, ti prego, no, ti prego!»

La foto ritraeva Stephen con Katherine a una festa sulla spiaggia, e Sarah pensò: Torbay, la «Riviera» inglese... è stato lì che Stephen ha incontrato un cliente l'estate scorsa. Solo che evidentemente non era per questioni di lavoro.

Katherine indossava il pezzo sopra di un bikini che a malapena le copriva il seno prosperoso. Gli cingeva le spalle con un braccio e lo baciava sulla guancia, mentre Stephen rideva verso la macchina fotografica. Non era un fugace bacio da festa, no, i due erano una coppia. Era palese.

Sembra ridere di me, pensò, guardandolo nella sua camicia hawaiana. Non gliel'aveva mai vista. A quanti presunti viaggi di lavoro l'avrà indossata? E perché non l'aveva mai notata in mezzo ai suoi panni sporchi? La lasciava forse a casa di questa Katherine, insieme a chissà quante altre cose di cui lei non sapeva nulla?

Il pensiero che Stephen conducesse una doppia vita continuava a sembrarle incredibile. Ma era evidente che era così.

Perché non aveva mai notato nulla? Nessun segnale. Niente.

Perché eri troppo impegnata con te stessa e le tue paure, le sussurrò una voce. E perché non l'avresti mai ammesso, neanche se avessi colto dei segnali.

Adesso, però, aveva davanti la prova inconfutabile. Eccola, dunque, la sua apocalisse personale, la fine di una vita familiare apparentemente perfetta.

Adesso conosci il vero motivo di tanta paura. Adesso la tua paura di fallire acquista un senso, la tua fobia ha un volto, quello di Katherine Parish.

«C'è un'altra foto» disse Blake, «ma credo sia meglio risparmiargliela.»

Sarah respirò a fatica abbandonandosi sulla sedia. Dovette riconcentrarsi per capire perché Blake le aveva chiesto di andare lì. Non perché Stephen avesse un'amante, ma per quello che era capitato a quella donna.

«Che... le è successo?» Sarah dovette deglutire per tenere a freno il senso di nausea. Si passò una mano sulla faccia. La fronte era madida di sudore freddo.

«Non lo sappiamo con esattezza» disse Blake. «È sparita. È evidente che c'è stata una colluttazione nel suo appartamento. Abbiamo rinvenuto del sangue. Molto sangue. Non c'è dubbio, è della signorina Parish.»

Sarah deglutì di nuovo, poi domandò con voce spenta: «E lei crede che... che mio marito c'entri qualcosa?»

Blake scosse la testa. «È possibilissimo. Abbiamo trovato le foto e alcuni effetti personali di suo marito a casa della signorina Parish.»

«Effetti personali?»

Blake distolse lo sguardo. «Be', ecco, uno spazzolino, un rasoio, vestiti... Naturalmente dobbiamo ancora fare il test del dna. Però abbiamo trovato anche il suo portatile. E c'erano le sue impronte digitali ovunque. Anche tra il sangue della vittima sopra il tavolo.»

Sarah si aggrappò ai braccioli della sedia. L'incubo era tornato e lei avrebbe dato qualunque cosa pur di potersi svegliare. E rimaneva l'illusoria speranza che Blake avesse commesso un terribile errore. Che fosse tutto un assurdo, un mostruoso malinteso.

«E come fa a sapere che sono le impronte di mio marito?» domandò con un filo di voce, anche se intuiva già la risposta.

«Suo marito è stato due anni nell'esercito. Immagino lei sappia che lì, di regola, vengono registrate le impronte.»

«Certo» disse, crollando su se stessa. «Naturale.»

Blake le lasciò un po' di respiro prima di porle un'altra domanda.

«Suo marito ha fatto cenno a qualche progetto di viaggio?»

«Venerdì scorso aveva intenzione di andare da un cliente. Per via di un nuovo incarico. Da allora non l'ho più visto. Poi, la notte, è spuntato quello sconosciuto.» Alzò lo sguardo verso l'ispettore. «Indossava il vestito di Stephen. Capisce?»

Blake si grattò la tempia. «Sì, è una storia ai limiti della follia, che naturalmente approfondiremo. In base alle nostre informazioni, suo marito aveva prenotato un fine settimana in un hotel con spa in Galles insieme alla signorina Parish. Ha prenotato la stanza a nome Parish. Tuttavia, nessuno dei due si è mai presentato.»

Sarah prese un paio di profondi respiri e annuì. «Ecco perché tutti quei contanti» mormorò, più a se stessa.

L'ispettore alzò un sopracciglio e si piegò in avanti. «Prego?»

«Stephen ha prelevato dal conto seicento sterline» disse. «All'inizio ho pensato che non fosse stato lui, perché non va mai in giro con così tanti contanti, ma a questo punto tutto acquista un senso. Sono io a tenergli la contabilità e avrei notato l'addebito sulla sua carta di credito.»

Ti ha mentito e ingannato, tornò a dirle la voce nella sua testa, con scherno e perfidia.

Le pareva la voce di suo padre, quando era ubriaco e si divertiva a umiliarla.

Sembrava dirle: Guarda un po', piccolo essere stupido. Non diventerai mai qualcuno. Sei stupida e brutta proprio come tua madre. Cazzo, cos'ho fatto per meritarmi una figlia del genere?

Sì, era proprio così che si sentiva adesso: stupida e brutta. E tradita. Dal proprio marito.

«Signora Bridgewater?» Blake la distolse dai suoi pensieri. «C'è un'altra cosa che non capisco.»

Sarah lo guardò con aria interrogativa.

«Le impronte rinvenute in casa della signorina Parish di cui le ho parlato» disse Blake. «Vede, siamo riusciti a identificare senz'ombra di dubbio quelle di suo marito e quelle della signorina Parish, ma ce ne sono anche di una terza persona. Il problema è che non si tratta di vere e proprie impronte digitali. Sono tracce sfumate, come di qualcuno che indossasse un paio di guanti sottili.»

«Lo sconosciuto» disse Sarah, e in lei si accese un barlume di speranza. «Quindi è stato *lui*. Ha rapito entrambi.»

«Be', ecco, come le ho detto, seguiremo in ogni caso questa pista, del resto anche la signora Livingstone ha visto l'uomo che lei ha descritto a casa del signor Wakefield. Ma...» Blake fece una breve pausa prima di proseguire. «Vede, può anche darsi che i due casi non siano direttamente collegati.»

Sarah guardò l'ispettore con occhi sgranati. Si afferrò il collo. Ebbe la sensazione che le togliessero il fiato. «Che intende dire?»

«Signora Bridgewater» disse Blake con tono circospetto, guardandola con insistenza, «finché non avremo prove inequivocabili che quest'uomo abbia a che fare con quanto è accaduto a casa della signorina Parish, dobbiamo valutare anche tutte le altre possibilità. Per esempio, che la scomparsa di suo marito e della signorina Parish non c'entri nulla con la morte del signor Wakefield. Perciò glielo chiedo un'altra volta, e la prego di riflettere bene prima di rispondermi: lei davvero non sa dove sia al momento suo marito?»

Il suo tempo stava per scadere. L'ultima fitta di dolore era stata più forte delle altre e stavolta non accennava a diminuire.

A fatica iniziò a salire le scale metalliche. Erano solo sedici gradini nella penombra – otto fino a un ballatoio, poi una svolta e ancora altri otto, fino a una porta di acciaio massiccio – ma furono sufficienti a stremarlo. Fu come dover scalare una montagna.

Era in affanno. Le pulsazioni alle tempie gli fendeivano la testa come un coltello, le ossa sembravano in fiamme, e il petto era schiacciato da un peso opprimente, gli sembrava di essere sotto una pressa d'acciaio. Madido di sudore, si accasciò sull'ultimo scalino e si appoggiò tremante alla ringhiera arrugginita per riprendere fiato.

Sentì un sapore metallico, prese un fazzoletto dalla giacca e se lo passò sulla bocca. La stoffa si impregnò di sangue fresco e chiaro. Reclinò il capo, deglutì e si sforzò di ignorare la nausea che gli dava il sapore del sangue.

Quando chiuse gli occhi, vide macchie danzanti di luce abbagliante e, sullo sfondo, gli parve di riconoscere un viso con due cavità oscure al posto degli occhi. Lo stava fissando.

Presto, gli sembrò che sussurrasse, presto tornerai da me.

«Non... non sono ancora pronto.» Le sue parole sembravano un gemito che arrivava da molto lontano. «Devo... fare... ancora una cosa.»

Ti aspetto, ribatté il sussurro. Vieni, vieni da me!

Quando riaprì gli occhi infuocati, il viso era scomparso, e davanti a lui c'era soltanto l'umida parete di cemento. Non c'era più nessun sussurro, solo l'ululato del vento di dicembre, che parecchi metri sopra di lui sferzava la struttura in acciaio del tetto.

Nello stadio finale comincerà ad avere delle allucinazioni, gli aveva spiegato il medico, e adesso aveva l'impressione di essere di nuovo di fronte al dottor Stone, come quel giorno di giugno che aveva cambiato per sempre il corso della sua breve vita.

Non capisco perché non sia venuto prima, John, gli aveva detto Stone lanciandogli un'occhiata di rimprovero. Uno sguardo con cui aveva voluto dire che non era colpa sua se ormai non c'era più niente da fare. *Si sarà pur accorto di non stare bene. Non aveva dolori?*

Certo che se n'era accorto, certo che aveva dolori, ma li aveva ignorati. L'unico motivo per cui era andato dal medico era sapere quanto tempo gli restava.

Quando tutto era cominciato, quando aveva capito che la vita stava per finire, aveva letto nel suo destino una predeterminazione. Doveva fare ancora una cosa, una cosa molto speciale, anche se in quel momento non sapeva ancora quale. Un testamento che desse un senso alla sua esistenza sulla terra.

In quel momento aveva capito che la vita umana consiste soprattutto di paure. Ma la paura più grande è quella di vivere senza lasciare alcuna traccia. Lasciare questo mondo senza aver dato un contributo.

Non le sto rimproverando nulla, aveva ribattuto il dottor Stone. *Le sue cicatrici hanno cominciato a diffondersi agli organi interni e a formare metastasi. Sono già diffuse in tutto il corpo.*

Quanto mi resta, dottore?

Il dottor Stone aveva esitato. Si vedeva che era difficile per lui dare una risposta certa. *Resti qualche giorno qui in osservazione, così potrò essere più preciso.*

Aveva trascorso due settimane in ospedale, sottoponendosi a numerosi esami. Alla fine erano arrivati i risultati. Una condanna a morte.

Ventiquattro mesi. Al massimo.

Stone aveva cercato di convincerlo a seguire una terapia. *Non potrà guarirla, ma lenirà i dolori,* gli aveva promesso. Ma lui aveva rifiutato ed era andato via. Gli avevano detto quel che voleva sapere.

Da allora era passato un anno e mezzo.

Con le mani tremanti prese dalla tasca la scatoletta delle pillole e la guardò. Aveva dovuto corrompere un farmacista per avere la morfina. Non aveva più voluto vedere il dottor Stone, né nessun altro medico, non dopo aver deciso di diventare un signor Nessuno e cancellare ogni traccia della propria esistenza.

A suo rischio e pericolo, gli aveva detto il farmacista dopo aver fatto sparire il fascio di banconote sotto il banco. *E ricordi che, anche se con questa le sembrerà di essere di nuovo sano, il suo corpo è malato. Perciò sia prudente e non ne abusi, altrimenti le conseguenze saranno letali.*

Si mise due pillole in bocca, chiuse gli occhi e ingoiò. Era la prima volta che prendeva la morfina. L'effetto si fece sentire rapidamente. Gli sembrò che i dolori si andassero a nascondere in un angolino buio. Come un animale feroce che scappa davanti al colpo di frusta del domatore.

Ma non erano spariti. Restavano in agguato. Presto sarebbero tornati e lo avrebbero attaccato di nuovo. Perciò doveva fare in fretta.

Si alzò afferrandosi alla ringhiera e aprì la porta d'acciaio, che si schiuse con un cigolio. Entrò nel capannone e annusò il gelo d'acciaio e la puzza di escrementi umani.

Fuori era già buio. Attraverso uno dei lucernari sporchi intravide una mezzaluna, e dietro le grandi finestre polverose le luci della città gli parvero infinitamente opache e lontane.

Nello stanzone dalle alte pareti riecheggiarono i suoi passi mentre si avvicinava all'uomo sulla sedia, che lo guardò pieno di terrore, e il suo respiro sotto la larga striscia di scotch sulla bocca accelerò al punto da sembrare un fischio. Riflessi su un grosso schermo piatto, i lineamenti di Stephen Bridgewater apparivano pallidi e deformi. Gocce di sudore imperlavano la sua fronte.

Gli si avvicinò e gli sentì il battito cardiaco. Debole, ma costante.

Poi controllò le articolazioni. Nel tentativo di liberarsi dalla corda che lo legava, Stephen si era ferito. All'inizio aveva lottato strenuamente per fuggire, ma ormai era troppo debole e si era arreso. Le ferite iniziavano a cicatrizzarsi.

Passò dietro la sedia e tolse lo scotch, prima quello che fissava la testa di Stephen, poi quello sulla bocca.

Il capo ricadde in avanti. Stephen ansimò, poi alzò lo sguardo – una smorfia di dolore sul volto –, mosse le labbra, ma non emise neanche un suono.

Lui gli si parò davanti, osservandolo per un attimo. Stephen era in condizioni pietose. Aveva il viso pallido e macilento e puzzava di escrementi.

«Stephen, Stephen» disse scuotendo la testa, e prese un secchio d'acqua che stava su un lavandino di latta arrugginito. Glielo versò addosso per lavare via le feci e l'urina.

Stephen si guardò in mezzo alle gambe e cercò di prendere fiato, alzò la testa e provò di nuovo a parlare, ma alla fine riuscì a dire solo due parole. Un fievole, stentato: «Ti prego...»

«Mi preghi di cosa?» rispose e guardò Stephen con disprezzo.

«Ho... un... figlio... piccolo...»

«Oh, sì, lo so, e mi fa piacere che ti ricordi ancora di Harvey. Hai anche una moglie, una moglie meravigliosa. Ti ricordi? Si chiama Sarah. L'hai tradita. Perciò non fare appello alla mia compassione. Non la meriti.»

Dalla sua gola si affacciarono suoni disarticolati, poi Stephen piegò la testa sul petto. L'uomo lo prese per il mento, perché lo guardasse negli occhi.

«Sai perché sei qui? Sai perché sto facendo tutto questo per te?»

Stephen Bridgewater mosse di nuovo le labbra, ma continuò a restare muto.

«Non hai ancora imparato la lezione, temo.» Scosse di nuovo il capo. «Eppure siamo arrivati quasi alla fine.»

Per un attimo guardò Stephen nel profondo degli occhi, e vi lesse il terrore. E forse un'ombra di pentimento. Almeno era quello che sperava.

«Bene, allora, sistemiamo la faccenda una volta per tutte» disse, e tornò all'entrata del capannone.

Vicino alla porta d'acciaio c'era un'asta per le flebo. Era un modello fuori commercio che Jay gli aveva procurato tempo prima a un mercatino delle pulci. Mentre la trascinava accanto alla sedia a cui era incatenato Stephen, le rotelle cigolarono.

Appese un sacchetto per le flebo al gancio e lasciò penzolare il tubicino di plastica.

«Ho fatto tutto il possibile, Stephen» disse inginocchiandosi davanti a lui. «Purtroppo la maggior parte della gente impara ad apprezzare la vita solo in punto di morte. Le persone non fanno che lamentarsi per delle stupidaggini. Sono sempre insoddisfatte. Vogliono raggiungere il benessere e, anche quando hanno la pancia piena, continuano a lamentarsi perché forse qualcun altro ha mangiato più di loro. Perdono di vista le cose che contano davvero. Ogni giorno della nostra vita è un dono, ma solo in pochi ne sono consapevoli. La gente calpesta la felicità, perché non la vede. Come fai tu, Stephen.»

Gli alzò la manica della camicia e gli passò un tubicino intorno al braccio esausto per far gonfiare le vene.

Stephen provò a difendersi, ma non aveva più forze.

«Sta' fermo, così non ti fa male.»

Alzò lo sguardo verso Stephen, che emise un flebile gemito quando gli infilò l'ago nella vena. Poi fissò il tubicino, si alzò e aprì il deflussore, regolandolo al minimo.

«Così ti resta più tempo» disse, e gli attaccò di nuovo una striscia di scotch sulla bocca. «Più tempo per riflettere su quello che hai fatto.»

Riattaccò la testa di Stephen alla spalliera con il nastro adesivo, perché potesse guardare come prima direttamente nello schermo. Stephen socchiuse gli occhi. Le lacrime gli scorrevano sul volto.

«Osserva bene» gli bisbigliò. «Osserva bene e cerca di capire.»

Voltò le spalle a Stephen, tornò verso la porta e si girò un'ultima volta.

«Addio, Stephen Bridgewater» gridò. «Goditi il tempo che ti rimane!»

Poi richiuse la porta d'acciaio.

Mentre scendeva le scale, strinse forte la scatoletta con le pillole nella tasca e pensò a Sarah. Doveva andare da lei prima che fosse troppo tardi.

Mark era preoccupato. Da quando avevano lasciato il commissariato di polizia, Sarah non aveva detto nemmeno una parola. Andando verso la metropolitana sembrava immersa nei suoi pensieri, era molto abbattuta.

Mark intuiva a cosa stesse pensando. Dopo che Blake aveva parlato con lei, era stato il suo turno, e sulla base delle domande che l'ispettore gli aveva rivolto era riuscito a farsi un'idea molto chiara. La polizia non credeva a un legame diretto tra la morte di John Wakefield e la scomparsa di Stephen e di Katherine Parish. Non credevano nemmeno alla storia dell'uomo con la faccia piena di cicatrici che si era introdotto in casa dei Bridgewater. Piuttosto, sospettavano che nascondesse qualcosa di importante.

Forse ipotizzavano un gesto dettato dalla gelosia. Sarebbe stata una spiegazione comoda, visto che tutta la storia, così come Mark e Sarah l'avevano prospettata all'ispettore, era obiettivamente assurda. Non sembrava avere molto senso, e fino a quando Stephen e la sua amante non fossero stati ritrovati, Sarah poteva aspettarsi ben poco aiuto dalla polizia. Fino ad allora sarebbe stata trattata come una sospettata. Questo era certo.

Solo una persona avrebbe potuto testimoniare che quello sconosciuto si era davvero introdotto nella casa dei Bridgewater e li aveva minacciati. Ma Mark comprendeva benissimo che Sarah volesse tenere il figlio fuori da quella storia. Harvey aveva già sofferto abbastanza, anche se forse sarebbe riuscito a cancellare tutto grazie all'inconsapevolezza dell'infanzia. Il peggio però doveva ancora arrivare, perché qualsiasi cosa fosse successa al padre – che fosse tornato a casa, o che fosse già morto – la vita di quella famiglia non sarebbe stata mai più la stessa.

Per arrivare da Gwen dovevano prendere la District line fino a Stepney Green. Quando si sedettero nel vagone quasi vuoto, la notte eterna delle nerissime gallerie scorre lungo i finestrini. Sarah si appoggiò a Mark.

«Mark, mi abbracci, per favore?»

«Certo.»

Appena le cinse le spalle con le braccia, lei posò la testa sul suo petto e cominciò a piangere.

Mark non disse nulla. Le accarezzò solo i capelli e la strinse forte.

La teneva ancora abbracciata quando uscirono dalla metropolitana ed ebbe l'impressione di doverla sorreggere per arrivare a casa di Gwen.

Poi Sarah si staccò. Fece un profondo respiro e lo guardò.

«Mi arrendo, Mark» disse a voce bassa. «Se quell'uomo aveva intenzione di distruggermi la vita, ci è riuscito. Non ce la faccio più.»

«Sarah, tu...»

«No. Va bene così. Non saprei cos'altro fare. Non si è più fatto sentire, e non ho la più pallida idea di dove potremmo cercare Stephen. Soprattutto adesso che so che mi ha tradito. Finora stavamo cercando mio marito. Ma quest'*altro* Stephen non lo conosco. Come potrei trovarlo? È finita.»

Mark abbassò lo sguardo. Un vento gelido soffiava sulla strada e spinse un pacchetto di chewing-gum vuoto sulle sue scarpe.

Anche lui non sapeva come andare avanti. Tutto dentro di lui si rifiutava di accettare l'idea di arrendersi, ma non avevano altra scelta. Potevano solo aspettare che la polizia trovasse Katherine Parish, e con lei Stephen.

«Per te ci sarò sempre» disse infine. «Per qualsiasi cosa tu possa aver bisogno.»

«Lo so.» Sarah sorrise esausta. «Grazie, Mark. Grazie per avermi creduto.»

Gli diede un bacio sulla guancia e gli augurò una buona notte. Poi scomparve nella casa dove Harvey la stava aspettando.

Si era appostato in un vicolo buio non lontano dalla casa, a pochi metri da Sarah e Mark, e li ascoltava.

Sapeva benissimo che Sarah sarebbe tornata dall'amica. Dove altro avrebbe potuto andare se non da Gwen, l'*anima gemella*, come la chiamava nei diari. Gwen, che per lei c'era sempre, così come Jay c'era sempre stato per *lui*, anche se per poco tempo.

Ormai Sarah conosceva la verità sul marito. Non sapeva ancora tutto, ma in ogni caso la parte più importante.

Si chiese come si sentisse dentro. Doveva provare qualcosa di simile a quel che aveva provato lui, pensò. L'addio alla sua vita precedente non era forse stato come una morte?

Di sicuro, in un primo momento non aveva voluto credere al fatto che Stephen l'avesse tradita, così come lui all'inizio aveva ignorato i primi segni della malattia. Sarah li avrà negati, così come aveva già fatto in passato. Infatti, perfino quando aveva capito quale fosse la sua paura, quando aveva capito di essere terrorizzata all'idea di fallire, aveva nascosto con tutta se stessa la vera causa.

Ma ora non aveva altra scelta che accettare ciò che non poteva cambiare, ora che c'erano prove inconfutabili, che non poteva più fingere di non vedere. Il suo matrimonio era naufragato. Adesso doveva rendersi conto che la colpa non era soltanto sua.

E seguire la cura che lui le aveva prescritto per le sue paure. I sensi di colpa di Sarah e il suo terrore di fallire si erano trasformati in rabbia, rabbia contro se stessa, ma soprattutto contro di lui, lo sconosciuto che si era insinuato nella sua vita. Proprio come lui aveva previsto, perché la rabbia l'aveva spinta a fare il possibile per riportare la vita sui vecchi binari.

E adesso la sentiva dire che si arrendeva. Ovvero che accettava la realtà così com'era.

Sì, in quel momento stava morendo. E attraverso quella morte avrebbe potuto cominciare una nuova vita, migliore e, soprattutto, più sincera.

L'idea lo fece sorridere, prima che un improvviso attacco di tosse lo scuotesse. Spaventato, si tappò la bocca e si ritrasse nel buio del vicolo, nel timore che Sarah o il suo amico potessero sentirlo.

Ma nessuno venne a guardare come stava. Erano troppo impegnati con se stessi.

Il freddo era pungente e dal buio del loro nascondiglio rispuntarono i dolori. La loro avanguardia attaccava di nuovo la sua testa, e intanto il senso di oppressione al petto tornava a far capolino.

Dopo aver sentito Sarah chiudere il portone, trangugiò altre due pillole e aspettò l'effetto della morfina.

Poco dopo si sentì meglio e uscì dal vicolo. Osservò la casa di Gwen, vide le ombre dei due bambini dietro una delle tende illuminate e annuì.

È arrivato il momento, pensò. Il momento della tua ultima grande lezione, Sarah Bridgewater. La lezione sull'eterno ritorno. Dolore, morte e rinascita a nuova vita.

Mark non poteva biasimare Sarah perché si era rassegnata. Avevano creduto che sarebbe stato possibile intuire i piani di quell'uomo, perfino di prevederne le mosse. Avevano creduto che sarebbe stato possibile farsi beffe di lui, perché Sarah si fidava della capacità di Mark di mettersi nei panni altrui.

Ma quell'uomo li aveva fatti ricredere. Le tracce che aveva lasciato – i fiori e la lettera con la foto – li avevano portati in un vicolo cieco, e Mark era sicuro che il suo unico scopo era stato gettare Sarah in una paura e una disperazione ancora più cupe.

Mark non era riuscito ad aiutarla. Così come non era riuscito ad aiutare Tanja. Non era stato in grado di scovare l'assassino di Tanja, e anche nel caso di Sarah aveva fallito.

Rallentò il passo. Sentì di nuovo un urgente bisogno di alcol, di qualcosa che gli bruciasse la gola annebbiandogli la mente. Non sopportava l'idea che a Sarah succedesse quel che era successo a lui. Che uno sconosciuto spuntato dal nulla le distruggesse la vita e poi sparisse lasciandola con tutti i tormenti e le domande senza risposta.

Sarebbe scoppiata, ne era certo. Forse ci avrebbe messo più tempo di lui, forse la presenza di Harvey per un po' sarebbe stata una forza e un conforto, ma alla fine dei conti non avrebbe potuto salvarsi. Erano troppo simili.

Il chiosco vicino all'entrata della metropolitana aveva già chiuso. In un primo momento Mark fu deluso, poi però tornò in sé e fu felice di non avere la possibilità di cedere alla tentazione di ubriacarsi. Nei paraggi non c'erano pub, e nemmeno negozi di liquori, ed era meglio così.

Scese le scale della stazione e sentì il treno partire. Con un'imprecazione muta guardò gli annunci sulla banchina deserta. Il successivo sarebbe passato tra un quarto d'ora.

Si lasciò cadere su un sedile di metallo e fissò la parete di mattonelle bianche e verdi dall'altra parte dei binari. In lontananza sentì dei passi scendere le scale.

«Complimenti» gli gridò una voce roca. «Mi ha appena tolto il peso di una decisione.»

Mark guardò l'uomo che dal sottopassaggio raggiungeva la banchina. Aveva indosso un cappotto chiaro, che gli andava corto, proprio come il completo scuro che indossava. Mark lo riconobbe subito, anche se il viso pieno di cicatrici era nascosto sotto il cappello.

Questo cappello è l'unica cosa che gli appartiene davvero, pensò alzandosi. Sentì che gli venivano meno le forze.

«Lei?»

«Buonasera.»

L'uomo fece un cenno di saluto e si avvicinò trascinando i piedi, le mani nelle tasche, il corpo un po' incurvato. Restò a una certa distanza da Mark.

«Be', Mark, pensavo che io e lei dovessimo fare una chiacchierata.»

«Sa come mi chiamo?»

L'uomo lo guardò con un abbozzo di sorriso, che fece sembrare il suo viso deturpato una brutta maschera. «Certo, Sarah mi ha parlato molto di lei.»

«Ah, davvero?»

Il sorriso si allargò. «Be', non di persona, ma attraverso i suoi diari. La cita spesso.»

«Crede di conoscere Sarah perché ha letto i suoi diari? Perciò le sta facendo tutto questo?»

«Conosco Sarah meglio di quel che pensa lei» disse l'uomo, sorvolando sull'ultima domanda di Mark. «È molto importante per lei. La nominava spesso. Per lei era il fratello maggiore che aveva sempre desiderato. Tanto più sono felice che il mio piccolo intervento vi abbia fatti ritrovare. Le è mancato molto, sa?»

«Chi è lei?» chiese Mark. «Come si chiama?»

«Non ha importanza come mi chiamo. Il mio nome è Nessuno.»

«Me lo dica lo stesso. Come devo rivolgermi a lei?»

Per un attimo l'uomo sembrò riflettere. «Bene, allora» disse, «mi chiami Giobbe. Mi sembra molto appropriato.»

Mark lo guardò scettico. «Giobbe, come quello a cui Dio fa passare tutti quei guai solo per mettere alla prova la sua fede?»

L'uomo si tolse le mani dalle tasche, e il sorriso gli scomparve dal viso. «Lei non sa niente, Mark. Niente di niente.»

Cautamente, Mark avanzò di un passo verso di lui. «Okay, non crede che sarebbe ora di dirmi qual è il suo scopo in questo gioco?»

«Oh, no, non è affatto un gioco. Non lo è mai stato.»

L'uomo che diceva di chiamarsi Giobbe si alzò leggermente il cappello, in modo che potessero guardarsi negli occhi. Anche se la stazione della metropolitana non era molto illuminata, i suoi occhi si erano ridotti a due minuscole pupille scure. Una miosi, pensò Mark, come quella causata dall'assunzione di morfina.

Mark sostenne il suo sguardo. «Bene, Giobbe, se non è un gioco, allora cos'è?»

«Voglio aiutare Sarah.»

«Aiutarla?» domandò Mark a voce più alta di quanto volesse. «Sequestrando suo marito?»

L'uomo infilò di nuovo le mani nelle tasche del cappotto e fece spallucce, con aria indifferente. «Stephen se l'è cercata. Si è comportato come l'asino della favola che si addormenta sul laghetto di ghiaccio. Ma sono certo che ormai ha capito che il ghiaccio si scioglie.»

«Dov'è Stephen? E dov'è quella donna?»

Giobbe abbassò la testa e sospirò, poi rialzò lo sguardo verso Mark. «Stephen ha imparato la lezione» disse a bassa voce. «Con lui ho finito.»

Mark sentì un crampo in tutto il corpo. Era la risposta che temeva: «Intende dire che... è morto?»

«Non ho detto questo.»

«Allora è ancora vivo?»

«È possibile.» Lo sconosciuto guardò l'orologio sopra il binario, poi scosse arrogante la testa. «In ogni caso, non gli resta più molto tempo. È vero che è tenace, ma non abbastanza.»

«Allora mi dica dov'è!» Mark fece un altro passo in avanti, ma stavolta Giobbe si ritrasse. «È per questo che mi ha seguito, no? Perché voleva parlarmi. Bene, allora parli! Non crede che sarebbe ora di finirla con questa storia?»

Giobbe squadrò Mark. Alla fine annuì, lento e circospetto, come se si fosse fatto un'opinione sul suo conto.

«Vede, Mark, sono qui per due motivi. Innanzitutto volevo che lei mi vedesse. Per il bene di Sarah, in modo che la polizia capisca che lei non ha fatto niente di male.»

«Allora glielo dica di persona. Perché dovrei farlo io? Si costituisca. Mettiamo fine a questa sceneggiata.»

Giobbe arricciò sprezzante il naso. «Non sa ancora tutto, Mark, perciò sarà meglio che mi ascolti. Non le chiedo molto. Deve soltanto testimoniare che esisto, e che sono l'unico a sapere dove si trovi in questo momento Stephen Bridgewater.»

«Okay, se davvero Sarah le sta così a cuore, lo dica a me. Dov'è Stephen?»

Sul viso di Giobbe spuntò un nuovo sorriso, che Mark non riuscì a interpretare. Forse dipendeva dal fatto che l'uomo era sotto l'effetto degli stupefacenti. O dal fatto che, in un certo senso, quel colloquio lo riempiva di soddisfazione. Forse Giobbe non aspettava altro che quel momento.

«C'è un proverbio» disse. «Lo conoscerà senz'altro. I mulini di Dio macinano lentamente. Ho riflettuto a lungo e sono arrivato a una conclusione.» Fece una lunga pausa prima di riprendere a parlare. «Questo macinare talvolta può durare un intero millennio. Non lo dimentichi, Mark. Non lo dimentichi mai. Perché di più non le dirò.»

Mark ancora non riusciva a capire dove volesse andare a parare quell'uomo. Qual era lo scopo di quella conversazione?

«Che cosa vuole, Giobbe? Perché sta facendo tutto questo?»

Lo sconosciuto lo misurò con uno sguardo, come se parlasse a un bambino ottuso. «Ormai dovrebbe averlo capito. Stephen se l'è meritata, Mark. Lui e quella puttana. Ma soprattutto lui. Aveva una famiglia meravigliosa, è in salute e ha successo nel lavoro. Come può una persona mettere in gioco tutto questo? Una colpa simile va punita.»

Erano ancora soli sulla banchina. Mark pensò al suo cellulare nella tasca interna della giacca. Doveva informare la polizia, l'ispettore Blake. Ma esitava ancora.

Non sapeva ancora tutto, aveva detto Giobbe, ed era sembrato molto determinato. Stava ancora tramando qualcosa e probabilmente, se Mark avesse chiamato la polizia, avrebbe negato tutto. I vestiti di Stephen non erano una prova sufficiente. Lo sconosciuto avrebbe potuto dire di averli trovati da qualche parte. E se Stephen era ancora vivo e aveva i minuti contati, come sosteneva Giobbe, sarebbe stato meglio convincerlo a rivelargli dove si trovava.

«Già, a quanto pare Stephen ha commesso davvero un errore» disse Mark. «Sono d'accordo con lei. Ma chi le dà il diritto di giudicare?»

Giobbe si chinò verso di lui, così che Mark potesse vedere meglio il suo viso. Un viso orribilmente deforme. Doveva avere quelle cicatrici da anni. Non sembravano ancora guarite, e Mark dedusse che Giobbe se le era procurate da adulto.

«Chi mi dà il diritto?» rispose. «La morte, Mark. Mi appello al diritto dei moribondi. Che senso avrebbe la morte se gli uomini non imparassero da lei?»

Mark scosse la testa. «Perciò sta facendo tutto questo a Sarah? Punisce Sarah e la sua famiglia perché lei è *malato* e sta per *morire*? Vuole attirare l'attenzione su di sé? Pensa sul serio di essere così importante?»

Giobbe si ritrasse e scosse forte il capo. «No, Mark, sta fraintendendo! Non sto facendo nessuna recita. Ho solo messo lo specchio davanti ai loro occhi. Sarah e Stephen si sono ficcati da soli in questa situazione. Stephen con la sua insensata storia di sesso e Sarah con il suo ritirarsi nel guscio, pur sapendo benissimo cosa avrebbe comportato. Sarei dovuto restare a guardare come si distruggeva con le sue stesse mani?»

Sul suo viso si formarono diverse espressioni. Sembrava provare dolore, ma Mark gli lesse negli occhi anche amarezza e lutto.

«Qualcosa le ha spezzato il cuore, vero, Giobbe?» disse calmo. «E adesso si intromette nella vita di Sarah perché le ricorda la donna della foto. È così, giusto?»

Giobbe restò impietrito e non rispose.

«Chi era? Sua moglie?»

«Era una vittima» sussurrò. «Come me.»

«Una vittima? Una vittima di che?»

«Non sono cose che la riguardano!»

«Be', forse non riguardano *me*, ma Sarah di sicuro. Alla fine è per questo che ha scelto lei come vittima. Come *sua* vittima.»

«Si sbaglia, Mark. Sarah è vittima di se stessa. Io non ho fatto altro che aprirle gli occhi.»

«Okay, ha recepito il messaggio. Lo sa già. Adesso mi dica una volta per tutte dove sono Stephen e quella donna.»

«L'ho già fatto.»

«No, non è vero. Ha detto solo delle frasi criptiche.»

«Allora si concentri, Mark.» Giobbe sorrise di nuovo, ma questa volta con aria maligna. «Se non si sbriga, li troverà tutti e due morti.»

Una voce registrata annunciò l'arrivo del treno, e nel buio della galleria si sentì il suono metallico dei vagoni.

«Non salga su quel treno, Mark» esclamò Giobbe, tirando fuori la mano sinistra dal cappotto. «Torni da Sarah e le dica di sbrigarsi. Sa già tutto quel che è necessario. E le dia questa.»

Aprì la mano con le cicatrici, e Mark vide l'anello d'oro. Non impiegò molto per capire che era la fede nuziale di Stephen.

«La prenda» gridò Giobbe e guardò la galleria dalla quale arrivava un vento gelido, unito alla puzza di catrame e pietra umida. «Con quello riuscirà a convincere la polizia!»

«E lei? Che ha intenzione di fare?»

«Di prendere il treno e sparire.»

D'un tratto Mark vide un rivolo di sangue scorrere giù dal naso di Giobbe, il suo volto era madido di sudore.

«Non riuscirà a fermarmi, Mark. Perciò è meglio che non ci provi.»

«No!» gridò Mark e andò verso di lui. «Aspetti! Deve spiegarlo lei a Sarah e alla polizia.»

«Non capisce» lo incalzò Giobbe, poi all'improvviso gemette e si piegò come se avesse ricevuto un pugno allo stomaco.

Minacciava di gettarsi sui binari, e con due passi Mark lo raggiunse. Voleva impedirgli di farlo, ma appena lo afferrò, Giobbe estrasse dalla tasca un oggetto nero. Quasi nello stesso istante Mark fu colpito da una potente scarica elettrica.

Trasali e la scarica lo sbalzò all'indietro.

In un istante Giobbe si rialzò, gli saltò addosso e gli diede un'altra scarica con l'apparecchio dell'elettroshock.

Mark cadde a terra. Non riusciva più a controllare i muscoli.

Giobbe ansimava in piedi sopra di lui. «Mi... dispiace, Mark. Lo dica a Sarah...»

Poi scosse la testa, si voltò e si gettò sul binario.

«No!» urlò Mark. «Non lo faccia!»

Voleva correre dietro a Giobbe. Ma gli tremavano troppo le gambe e non riuscì a rialzarsi. Gattinando, strisciò fino al bordo della banchina.

«Giobbe! Maledizione, no!»

Lo sconosciuto si girò verso di lui, fece una smorfia, un misto di paura e disperazione.

«Dio ha un senso dell'umorismo malato» gli urlò, attraverso il suono del treno che si avvicinava, «non trova, Mark?»

Poi sparì nel buio della galleria.

Mark gridò, ma il suo urlo fu schiacciato dal cigolio metallico dei freni.

Sentì l'urto, e subito dopo la metropolitana si fermò all'uscita dalla galleria.

Il finestrino anteriore era coperto del sangue di Giobbe.

PARTE SESTA

Il testamento di Giobbe

In un batter d'occhio, numerose volanti e ambulanze raggiunsero la stazione della metropolitana. Nelle ore successive Stepney Green sarebbe rimasta chiusa. I lampeggianti blu si riflettevano sulle facciate dei palazzi, e all'angolo tra Mile End Road e Globe Road si formò un ingorgo.

Mark era appoggiato al retro di un'ambulanza. Un infermiere gli aveva messo sulle spalle un telo termico, ma lui tremava ancora per lo shock. Mentre un agente registrava la sua versione dei fatti, Mark osservava i passeggeri uscire dalla stazione scortati da poliziotti e addetti della società Transport for London. Tanti i volti, che rivelavano sbigottimento, sgomento e disgusto, ma c'erano anche molte persone che gli passavano davanti chiacchierando e gesticolando come se avessero appena assistito alla scena di un film. In media, circa ottanta persone all'anno si toglievano la vita nella metropolitana di Londra, e il numero cresceva di anno in anno, perciò non c'era da stupirsi se molti passeggeri mostravano una sorta di macabra assuefazione.

«Buonasera, signor Behrendt.»

Era Blake. Nella confusione, tra i curiosi e i poliziotti, Mark non si era accorto del suo arrivo.

«Come sta?» chiese l'ispettore, guardandolo con un misto di preoccupazione e scetticismo.

«Bene.»

Mark si massaggiò il braccio, gli faceva ancora male, era molto indolenzito. I postumi dell'elettroshock.

«Ha dichiarato che si trattava del nostro uomo. Ne è sicuro?»

«Sicurissimo.»

«E le ha detto il suo nome?»

«No, ha detto solo di chiamarsi Giobbe.»

«Giobbe» ripeté Blake e sbuffò. «Non è che ci semplifichi le cose. Ci vorrà un bel po' per identificarne i resti. Cosa voleva di preciso da lei, signor Behrendt?»

«Convincerci di aver rapito Stephen Bridgewater.» Mark gli porse la fede nuziale. All'interno c'erano incisi il nome di Sarah e la data del loro matrimonio.

«E non le ha detto dove trovarlo?»

«Non ha voluto.»

Blake annuì in silenzio. Poi infilò la fede in un sacchetto di plastica e se lo mise nella giacca di pelle. «E la donna? Ha nominato anche la signorina Parish?»

«Sì, ne ha parlato pieno d'odio. Per lui Katherine Parish era una puttana che ha distrutto la famiglia Bridgewater.»

Blake annuì di nuovo e prese un pacchetto di sigarette Kool dalla tasca della giacca. «Signor Behrendt, da psichiatra, qual è la sua opinione? Li ha uccisi entrambi?»

«No, credo che siano ancora vivi. O almeno è quel che ha detto lui.»

L'ispettore lo guardò con un'aria interrogativa. «E gli crede?»

«Non aveva nessun motivo di mentire. Quell'uomo stava per morire. La sua vita era appesa a un filo, sapeva che la fine era vicina. Perciò si è introdotto nell'esistenza della famiglia Bridgewater. Voleva correggere quello che, secondo lui, era andato storto. Non credo che una persona così uccida.»

«Correggere» sbottò Blake, cercando inutilmente di far funzionare l'accendino, che continuava a far scintille a vuoto.

Quel crepitio fece scattare in Mark un'associazione d'idee. Lo shock glielo aveva fatte dimenticare, ma adesso si ricordò delle parole dello sconosciuto. «Mi è venuta in mente una cosa... i mulini di Dio...»

«Prego?» Blake lo guardò irritato.

«Una frase che ha detto Giobbe. I mulini di Dio macinano lentamente. Quando gli ho chiesto di Stephen Bridgewater ha citato questo proverbio. Per l'esattezza, ha detto che qualche volta devono macinare per un intero millennio.»

«Un millennio?»

Mark annuì. «Sì, e l'ha anche sottolineato. Ha detto che non dovevo dimenticarlo.»

«Maledizione!» L'ispettore spalancò gli occhi. «Ne è sicuro? Ha detto davvero mulini e millennio?»

«Sì, testuali parole. Crede che significhino qualcosa?»

Blake gettò a terra la sigaretta. «I Millennium Mills ai Docklands! Un relitto industriale. Devono essere lì!»

Senza più badare a Mark, corse dai colleghi e ordinò di formare una squadra che si dirigesse subito ai Docklands.

«Blake, aspetti!» Mark si alzò. Era ancora malfermo sulle gambe. «Voglio venire con lei!»

«No!» gli gridò Blake. «Lei resta qui!»

«Ma...»

«Niente ma! È un lavoro che spetta alla polizia.»

L'ispettore si allontanò e salì a bordo di una volante.

Se ne andò a sirene spiegate insieme ai colleghi.

Mark si fece largo tra la folla, correndo più veloce che poté. L'aria gelida gli faceva male come un coltello alla gola, ma lo aiutava anche a scrollarsi di dosso l'intontimento.

Quando arrivò alla porta di Gwen, bussò con forza.
Gwen gli aprì e lo guardò spaventata. «Mark, cos'è successo?»
«Devo parlare con Sarah!» gridò senza più fiato.
Gwen lo invitò a entrare. «È in cucina, entri...»
«Per favore, la chiami! È urgente!»
«Sì, subito.»
«E... Gwen?» le gridò, quando lei si era già girata.
«Sì?»
«Abbiamo bisogno di nuovo della sua macchina.»

Sulla notte dei Docklands vegliava un'esile mezzaluna. Un vento gelido increspava le onde del Royal Victoria Dock, facendo danzare sullo specchio d'acqua le luci dell'East End.

Un tempo era stato il porto più grande del mondo e aveva ospitato anche parte dei granai di Londra, perciò gli attracchi erano disseminati di mulini industriali. Ma l'avvento delle grandi navi container aveva segnato la fine; solo poche, infatti, riuscivano a raggiungere i *docks*, divenuti ormai troppo stretti. Negli anni Ottanta gli attracchi erano stati vietati alle navi commerciali, e i Docklands erano stati riconvertiti: i depositi e gli stabilimenti industriali erano stati abbattuti per far posto a uffici e abitazioni. In mezzo a quel quartiere moderno, la gigantesca rovina dei Millennium Mills appariva come un mostruoso relitto di un'epoca ormai passata.

L'ispettore Richard Blake aveva organizzato via radio le operazioni di polizia, ordinando a tutte le forze a disposizione di recarsi in quell'immensa area. Inoltre, per isolare quella vasta zona di quasi sessanta ettari, aveva chiesto il supporto della Docklands Security. Non poteva correre il rischio che qualche curioso mettesse a repentaglio le operazioni di soccorso.

Blake era accanto alla macchina della polizia; alzò lo sguardo verso l'edificio di undici piani che sveltava davanti a lui tra le luci blu dei lampeggianti.

In alto, sopra l'ultima fila di finestre, intravide la scritta arrugginita MILLENNIUM MILLS. All'edificio principale era annessa una piccola ala, che un tempo aveva ospitato il Rank Premier Mill, e poco distante un silo per cereali dipinto di bianco, che con la sua forma a torre ricordava un faro.

Non era stata un'impresa da poco mobilitare in così poco tempo le forze operative, soprattutto vista l'ora tarda. Ma l'ispettore c'era riuscito.

Dopo che tutte le pattuglie si furono riunite intorno a lui, Blake si rivolse al capo dell'unità cinofila.

«Andate con i cani nell'edificio principale. Il tempo stringe, ma siate prudenti, c'è il rischio di crollo. La Docklands Security ha circondato l'edificio e controlla le uscite posteriori. Io e i miei uomini ci occupiamo dell'ala laterale. Ci sono domande?» Si guardò intorno e annuì. «Bene, allora andiamo!»

Blake e la sua squadra avevano appena raggiunto l'edificio laterale quando suonò la ricetrasmittente.

«Sono Perkins della Scientifica. In uno dei capannoni abbiamo trovato un'auto abbandonata. Era nascosta sotto un telo...»

«Okay, arrivo» disse Blake e fece cenno ai colleghi di entrare senza di lui nell'ala laterale. Poi corse verso il luogo del ritrovamento, dove il poliziotto della Scientifica lo accolse con uno sguardo serio. «È la Mercedes che stavamo cercando» disse Perkins indicando la macchina. «Non ho buone notizie, ispettore. Il sedile posteriore è coperto di sangue.»

«Fantastico!» Blake si massaggiò la faccia. «Ha qualcos'altro da dirmi?»

«Nel bagagliaio abbiamo trovato una borsa da viaggio con alcuni completi da uomo e una scatola di cartone vuota.»

«Una scatola di cartone vuota?»

«Secondo l'etichetta conteneva due grosse confezioni di cloruro di sodio, acquistate on line.»

Blake guardò costernato l'agente della Scientifica. «Cloruro di sodio?»

«Soluzione salina isotonica, di quelle che si usano per le flebo.»

«So cos'è.» Blake fece un gesto spazientito e aggrottò la fronte. «Ma cosa voleva farci quel tizio?»

«Be', potrebbe anche aver usato la scatola per metterci dentro qualcos'altro. Al momento non posso dirle niente di più. Continuiamo a lavorarci.»

Perkins si voltò e raggiunse i colleghi che stavano ispezionando la Mercedes. Blake si voltò pensieroso e tornò dai suoi uomini.

Non aveva ancora lasciato il capannone, quando un agente corse verso di lui.

«Ispettore? Signore?» gridò a Blake da lontano. «Ci sono un uomo e una donna che chiedono insistentemente di lei. Una certa signora Bridgewater e un certo signor...»

«Behrendt» sospirò Blake. «Ci mancava solo questa!»

Blake gli andò incontro furibondo.

«Maledizione, vi avevo detto di non venire!»

«Mio marito è lì dentro!» gridò Sarah furiosa, indicando l'edificio. «Ho tutto il diritto di essere qui!»

Blake scosse la testa. «Stiamo facendo tutto il possibile, signora Bridgewater. Perciò ci lasci fare il nostro lavoro. Se ne torni a casa. La informeremo non appena avremo...»

«No» lo incalzò. «Io e Mark restiamo qui. Senza di noi non sapreste nemmeno dell'esistenza di quell'uomo. Crede forse che me ne vada a casa a girarmi i pollici? Voglio sapere cosa è successo a mio marito!»

«E va bene» borbottò l'ispettore. «Allora resti qui. E voglio dire proprio *qui, in questo punto!*» Indicò una macchina della polizia a debita distanza dall'edificio. «E non si muova di un millimetro, intesi?»

Proprio in quel momento suonò di nuovo la ricetrasmittente.

«Abbiamo trovato qualcosa!» gracchiò una voce dall'altoparlante.

L'ispettore alzò la ricetrasmittente e guardò verso l'edificio. «Sono Blake. Che cosa avete trovato?»

«Ispettore? Abbiamo trovato l'uomo» fu la risposta. «Primo piano.»

«È ancora vivo?»

«Non lo so ancora, stiamo andando verso di lui.»

Per tre o quattro interminabili secondi si sentì soltanto un ronzio. Poi l'ispettore tornò a parlare. «Sì, ispettore, è vivo. Abbiamo urgente bisogno di un'ambu... Cazzo! Che diavolo è quello?»

«Ispettore, è assurdo!»

«Maledizione, cosa succede?»

«Venga subito qui. Deve vederlo con i suoi occhi. E mandi in fretta degli infermieri. Dovete prendere la scala secondaria. L'entrata principale è troppo pericolosa.»

«D'accordo» disse Blake dirigendosi verso l'edificio, ma Sarah lo fermò.

«Veniamo con lei!»

Blake la incenerì con lo sguardo. «Signora Bridgewater, se continua così la faccio arrestare...»

«Blake» si intromise Mark, «sono un medico, lasci venire almeno me. Stiamo perdendo tempo prezioso.»

Per un istante l'ispettore lo guardò impaziente, poi annuì. «Va bene, a suo rischio e pericolo. Ma lei, signora Bridgewater, resta qui! Siamo intesi?»

Senza aspettare la risposta, Blake si girò e corse verso le squadre di soccorso.

Mark prese Sarah per le spalle.

«Per favore, aspetta qui, okay?»

Sarah alzò lo sguardo verso l'edificio, poi verso Mark.

«Devi aiutare Stephen» disse, e lui lesse la paura nei suoi occhi.

Muniti di elmetti e torce, si fecero strada nell'edificio buio.

Blake guidava il gruppo, seguito da Mark, da un agente e dai due infermieri. Dopo pochi metri Mark urtò contro un blocco di cemento e per poco non cadde.

«Attento a dove mette i piedi» disse uno degli infermieri dietro di lui. «Qui basta un attimo per rompersi le ossa.»

I Millennium Mills erano in condizioni pietose. Entrando lì, stavano mettendo a rischio la loro vita, soprattutto con il buio della notte. Prima Mark non se n'era reso conto, e adesso era felice che Sarah non fosse con loro.

C'era puzza di marciume e putrefazione, e senza volerlo Mark cominciò a respirare più piano.

«Qui, un tempo, si produceva anche cibo per cani» disse l'altro infermiere, che stava osservando Mark. «Ecco il perché della puzza.»

Sui vetri infranti delle finestre ruggiva il vento notturno che risaliva dal bacino del porto, e nei paraggi si sentivano squittire i ratti strappati al loro sonno, che guizzavano tra un'ombra e l'altra. Sembravano grossi e ben pasciuti.

Mark si fece largo con la torcia. Da ogni parete cadevano calcinacci, il soffitto era pieno di crepe, e bisognava calpestare mucchi di pietre e aste di metallo sparsi ovunque.

Attraversarono un capannone dove sbarre di metallo arrugginite sostenevano il soffitto. Da alcune pendeva ancora la pittura bianca, simile a brandelli di pelle. Passarono davanti a pannelli di controllo abbandonati, attrezzature e gigantesche spirali che un tempo erano servite a trasportare il grano ai piani superiori del mulino, poi raggiunsero la scala d'acciaio cui aveva accennato il poliziotto alla ricetrasmittente.

La scala era arrugginita, ma sembrava ancora praticabile. A ogni passo gli scalini emettevano un cigolio e Mark evitò di appoggiarsi alla ringhiera che oscillava pericolosamente.

Quando raggiunsero il primo piano, li stava aspettando un giovane agente, che rivolse a terra il fascio di luce della sua torcia per non abbagliare chi stava salendo, ma Mark notò che masticava nervoso un chewing-gum. Qualsiasi cosa avesse visto, sembrava averlo molto impaurito.

«Da questa parte» disse indicando il fondo del corridoio. «Ma per l'amor di Dio, state attenti a dove mettete i piedi! Lì davanti ci sono due maledette voragini.»

L'agente fece strada, e ben presto il gruppo ebbe modo di vedere le tante buche, dove sarebbe bastato poco per rompersi una gamba. All'improvviso si fermò.

«Ah, ispettore» disse a Blake. «Abbiamo trovato anche questo.»

Illuminò uno stanzino spoglio, con un letto da campo. Il letto sembrava nuovo, come se qualcuno lo avesse portato lì da poco, così come il cuscino e la coperta di lana ripiegata con cura. Lì vicino, a terra, c'erano alcuni barattoli di cibo e bottiglie d'acqua di plastica. Erano allineate con cura lungo una parete.

«È qui che deve essersi accampato il nostro uomo.»

Blake aggrottò la fronte e annuì, poi proseguì fino a un corridoio che portava verso un'altra scala.

Salirono otto gradini di metallo fino a un ballatoio e poi altri otto, fino a una porta d'acciaio aperta. Lì davanti l'agente si fermò e si girò verso di loro.

«Ehi, che succede?» gridò uno degli infermieri. «Perché ci siamo fermati?»

Illuminò il viso dell'agente, il suo grosso pomo d'Adamo che saltellava su e giù. Aveva la fronte imperlata di sudore, e i suoi morbidi lineamenti erano sbiancati e deformati in una smorfia.

«Be', meglio che vi avverta...» si schiarì la voce e, prima di aggiungere altro, deglutì più volte. «Preparatevi a... quel che state per vedere.»

Poi si fece da parte e li lasciò passare.

Mentre Blake e gli altri entravano svelti nello stanzone, Mark restò vicino al giovane agente. L'ispettore però fece solo pochi passi prima di bloccarsi.

«Cristo santo!» esclamò a occhi sgranati.

La vista che gli si offriva era bizzarra. La stanza era grande quanto una sala da ballo ed era in condizioni migliori rispetto a tutti gli altri spazi che avevano attraversato finora. Il pavimento era coperto di polvere di gesso, e vi erano impresse impronte di piedi e scie di oggetti trascinati. All'incirca al centro della sala c'era Stephen Bridgewater, incatenato a una sedia. Indossava solo la camicia, e la sua pelle sembrava bianca come la pietra delle pareti intorno a lui. Dal suo braccio sinistro penzolava un sottile tubicino collegato a una sacca di soluzione salina vuoto appeso a un'asta per le flebo.

Mentre si avvicinavano, furono investiti dalla puzza di escrementi. Mark guardò le gambe di Stephen, erano incrostate di un liquido marrone. Girò lo sguardo disgustato.

Stephen aveva gli occhi chiusi e sembrava morto. I due infermieri corsero verso di lui, gli slegarono le braccia e staccarono con delicatezza lo scotch che gli teneva la testa fissata alla spalliera della sedia. Intanto Blake si avvicinò all'oggetto davanti a lui, fissandolo incredulo.

«Sant'Iddio» sospirò. «Questa è perversione pura!»

Davanti a Stephen c'era uno scaffale di metallo, con uno schermo piatto collegato a batterie tramite un variopinto mazzo di cavi. Altri due cavi correvano verso una cabina sul retro delle vetrate tappezzate di pannelli neri.

Mark si avvicinò all'ispettore. Quando vide lo schermo, si ritrasse per la repulsione. Scambiò un rapido sguardo con Blake, poi entrambi si voltarono verso la cabina, dove i due agenti avevano appena tolto i pannelli.

Nello stanzone c'era una donna seduta su una sedia. La testa era piegata sul petto e il viso era coperto dai lunghi riccioli rossi. Come Stephen, anche lei indossava solo una camicia, ma era come se le avessero versato un secchio di vernice rossa addosso, una colata di sangue che ormai si era seccato e incrostato. I due lunghi cavi erano collegati a una videocamera appoggiata a un cavalletto davanti a lei.

«Non posso crederci» disse Blake con la voce impastata. «Ne ho viste di cose nel mio lavoro, ma questa...»

Indicò di nuovo lo schermo. La videocamera nella cabina di vetro era posizionata in modo che lo schermo mostrasse un'immagine ingrandita delle gambe aperte di Katherine.

Mark non credeva ai suoi occhi. Era quella la lezione che l'uomo che diceva di chiamarsi Giobbe aveva impartito a Stephen Bridgewater. La lezione consisteva nell'aver ridotto Katherine Parish al suo sesso agli occhi di Stephen. Era un'immagine che doveva gridargli in faccia: *Guarda attentamente quel che ti importa di lei!*

Giobbe aveva detto che Stephen era tenace. Per questo doveva aver fissato a lungo quello schermo che gli mostrava la vagina insanguinata dell'amante.

Più di tutto, però, Mark era scioccato dalla foto incorniciata accanto allo schermo. La sorridente famiglia Bridgewater: Stephen con Sarah e Harvey davanti a un trenino in miniatura. Un chiaro e cinico rimprovero.

Guarda a cosa hai rinunciato per questo, voleva dire quella foto.

Una sonora esplosione alle loro spalle fece voltare Mark. I due agenti avevano sfondato la porta della cabina di vetro.

«Cazzo» gridò uno di loro, schermendosi il viso con una mano. «Che puzza!»

Barcollò all'indietro, inciampando sul suo collega altrettanto scioccato, mentre un infermiere lo superava di corsa per raggiungere Katherine Parish. Le sollevò cautamente la testa e le sentì il battito cardiaco. Poi lasciò ricadere la testa e guardò Blake attraverso la parete di vetro. L'infermiere scosse il capo.

«È morta, ispettore.»

Il più giovane dei due agenti, che era a pochi metri di distanza dall'infermiere, si allontanò rapido dalla cabina e corse a vomitare in un angolo.

Due giorni dopo Mark era nella cucina dei Bridgewater e guardava fuori, il giardino ricoperto di neve. Gwen giocava a guardie e ladri con i bambini. Si rincorrevano ridendo e strillando tra i cespugli, e ogni tanto una piccola palla di neve fendeva l'aria. Il giorno prima aveva nevicato per ore, e al mattino si erano aggiunti altri fiocchi, troppo liquidi per un pupazzo di neve, ma almeno erano di buon auspicio per un bianco Natale.

Gwen e Diana avevano dormito da Sarah e Harvey. Era stata la prima notte trascorsa di nuovo in casa, da quando era iniziata la storia dello sconosciuto e, come sempre, Gwen era stata un grande sostegno. A quanto pare in casa Bridgewater stava tornando la normalità. Ma l'apparenza inganna. Forse era solo l'incipit di un nuovo capitolo.

In corridoio sentì che Sarah era al telefono. Stava parlando con il responsabile della rianimazione del King's Hospital. Al momento del ricovero, Stephen era stato definito un caso grave. Nonostante la flebo che gli aveva fatto lo sconosciuto, era fortemente disidratato e aveva un principio di assideramento.

Stephen però non era in pericolo di vita, e questa buona notizia aveva generato un visibile cambiamento in Sarah. Quando Mark era andato a trovarla la sera prima, l'aveva vista mangiare con appetito e il suo viso aveva recuperato colore.

Al mattino Mark aveva parlato di nuovo con l'ispettore Blake. Non c'erano ancora notizie attendibili sull'identità dello sconosciuto. All'inizio avevano condotto delle indagini su un legame con John Wakefield. Come aveva raccontato l'anziana signora Livingstone, anche Wakefield era stato ricoverato al Royal Marsden Hospital. Lì si erano ricordati di un paziente che corrispondeva alla descrizione dell'uomo pieno di cicatrici – secondo le dichiarazioni del personale, si chiamava John Reevyman –, ma tutte le sue cartelle cliniche e i dati nell'archivio dei pazienti erano misteriosamente scomparsi.

A parte questo, non sembrava che fosse mai esistito un uomo con quel nome. John Reevyman non appariva in nessuna anagrafe. La mancanza di impronte digitali, che come tutte le altre ustioni sul corpo sembravano riconducibili a un grave incidente, rendeva difficile, se non impossibile, scoprirne la vera identità. Non c'era neanche una denuncia di scomparsa che corrispondesse alla descrizione.

Era come aveva detto Giobbe: era un signor Nessuno, ed evidentemente aveva preso tutte le precauzioni perché le cose restassero tali.

Riguardo alla donna della foto che Giobbe aveva fatto recapitare a Sarah, le indagini erano ancora in corso. Avevano pubblicato l'immagine sui giornali, ma fino a quel momento non si era ancora fatto vivo nessuno.

Dopo un po' Sarah tornò in cucina e raggiunse Mark accanto alla finestra. Era visibilmente sollevata.

«Come sta?»

Sarah si scostò una ciocca dalla fronte. «Il peggio è passato, dice il dottore. Stamattina ha ripreso conoscenza. Se continua così, forse lo dimetteranno già la settimana prossima.»

«Mi fa piacere» disse Mark, toccandole la spalla.

Sarah annuì, gli prese la mano e guardò Gwen e i bambini fuori in giardino.

«Non so cosa fare» disse a bassa voce. «Sono molto combattuta. Come devo comportarmi con Stephen? Provo una rabbia infinita nei suoi confronti. E allo stesso tempo pietà. Tutto quello che ha passato... Credo di amarlo ancora. Nonostante tutto. Ti sembra pazzo?»

Mark le strinse la mano. «No, affatto. Dovreste parlare appena si sarà ripreso. Cercate di trovare insieme una soluzione.»

«Avremmo dovuto farlo molto tempo fa.» Guardò Harvey che rideva, steso a terra e che con le mani e i piedi faceva l'angelo della neve. «Forse non sarebbe successo niente di tutto questo. Forse, se fossimo stati davvero una famiglia felice, quel pazzo ci avrebbe lasciati in pace. Non avrebbe avuto nessun motivo per intromettersi nella nostra vita.»

«Non ne sarei così sicuro» disse Mark.

«Perché?»

«Quell'uomo voleva a tutti i costi prendere il posto di Stephen. Perfino quando si è tolto la vita aveva addosso i suoi vestiti. Come se attraverso gli abiti potesse entrare nella pelle di tuo marito e viverne la vita. Avevate qualcosa che vi invidiava. E chissà, forse ce l'avete ancora.»

Si staccò da lui, si voltò e si allontanò. Mark la vide asciugarsi le lacrime prima di girarsi di nuovo verso di lui.

«Vuoi ancora un po' di tè?» gli chiese, per cambiare argomento.

«No, grazie» rispose Mark, posando la tazza vuota sul tavolo. «Sto andando. Il mio aereo parte tra poche ore, e devo ancora fare le valigie.»

«Che farai quando tornerai in Germania?»

«Ci sono delle cose che devo ancora sistemare, poi mi cercherò un nuovo lavoro.»

«Resterai a Francoforte?»

«Sinceramente, non ci ho ancora pensato. Ma credo che un cambiamento d'aria mi farebbe bene.»

Gli sorrise. «Magari tornerai a Londra. La nostra porta per te è sempre aperta, lo sai.»

Le si avvicinò e la baciò sulla guancia, e Sarah lo abbracciò. Dal giardino arrivavano le risa dei bambini, e a Mark venne in mente la loro gioventù insieme. Il giorno in cui gli aveva raccontato della borsa di studio. Del nuovo inizio promesso dalla lettera dell'università.

Adesso erano in una situazione simile.

«Grazie» gli sussurrò. «Grazie di tutto.»

«Per te ci sarò sempre.»

Sarah lo accompagnò alla porta, dove si abbracciarono ancora, prima di accomiarsi definitivamente, e prima che lui andasse in giardino a salutare gli altri.

Ringraziò Gwen dell'aiuto e dovette promettere a Harvey di tornare a trovarlo presto. Poi si incamminò verso la stazione della metropolitana e si girò un'ultima volta. Sarah lo salutò con la mano, finché il furgone di un corriere, che si fermò davanti alla porta, non si interpose tra loro due.

Quando poco dopo arrivò al binario del treno che lo avrebbe riportato in centro, Mark si chiese se avrebbe mai rivisto Sarah. Guardò l'orologio della vita al suo polso, la piastra sotto la quale il tempo che gli restava continuava la sua corsa all'indietro.

Sì, si disse, credo proprio di sì.

Un ragazzo con un chewing-gum in bocca e un viso lentiginoso che sembrava illuminare come una luna piena la sua divisa da corriere UPS recapitò un pacchetto a Sarah.

«Una consegna per la signora Sarah Bridgewater» disse, porgendole svogliato un apparecchio per la firma digitale. «Per favore, confermi di averla ricevuta.»

Sarah appoggiò il pacchetto e firmò sul display, poi lo riprese e lo portò in cucina. Non era molto pesante, e sembrava che qualcosa rotolasse al suo interno.

Gwen e i bambini entrarono in casa dietro di lei.

«Uff» esclamò Gwen. «Ci siamo proprio divertiti, e adesso ci meritiamo una bella tazza di tè caldo.»

«Per me latte e biscotti» ordinò Harvey, e Diana concordò a gran voce: «Oh, sì, latte e biscotti!»

«Stanno arrivando» disse Gwen e preparò un vassoio con due bicchieri di latte e dei biscotti al cioccolato. Poi si versò una tazza di tè e si appoggiò alla credenza accanto a Sarah.

«Credi di riuscire a cavartela da sola?» chiese, sorseggiando il tè.

«Certo» rispose Sarah. «E poi c'è Harvey. Ce la faremo.»

Harvey agitava un biscotto come se fosse un aereo in volo verso Diana, imitando il rombo di un motore e strappando una risatina all'amica.

«È un bambino meraviglioso» disse Gwen, «ed è molto coraggioso.»

Sarah sorrise. «Sì, è vero. A guardarlo così, si potrebbe anche pensare che non sia successo niente.»

«Come sta Stephen?»

«Meglio, lo dimetteranno presto.»

«E tu cosa farai?»

Sarah fece un lungo sospiro. «Non lo so ancora. Mark sostiene che dovremmo riprovarci. Ma non ne sono convinta.»

«Prenderai la decisione giusta, ne sono sicura» disse Gwen, appoggiando la tazza. «Bene, e adesso io e Lady D ce ne andiamo a casa a fare i compiti. Chi salta la scuola per due giorni ha un bel po' da recuperare.»

«Manca poco alle vacanze di Natale.»

«Già» ribatté Gwen guardando il pacchetto, «e non ho ancora mandato nemmeno un biglietto d'auguri. Gambe in spalla, Milady!» disse facendo un cenno a Diana. «Su, su, che abbiamo da lavorare.»

Si voltò di nuovo verso Sarah e la abbracciò. «Chiamami quando vuoi, cara, sai che per te ci sono sempre.»

«Sì, grazie.»

Gwen fece una buffa smorfia di preoccupazione. «Peccato solo che Mark non sia rimasto, è proprio una bella persona.»

Fece l'occhiolino a Sarah, prese per mano la figlia e se ne andò. Harvey le accompagnò alla porta e nel salutarle infilò un biscotto nella tasca della giacca di Diana, in cambio del quale ricevette un sonoro bacio sulla guancia, che lui si pulì subito con la mano fingendo disgusto.

È vero, Gwen, pensò Sarah un po' malinconica, è proprio un peccato che Mark non sia rimasto.

Se c'era stato qualcosa di buono negli eventi degli ultimi giorni, era proprio l'aver ritrovato Mark. Una prova che la vera amicizia non teme il passare del tempo. Perfino dopo anni, si ha l'impressione di non essersi mai persi di vista.

Harvey la risvegliò dai suoi pensieri. «Mami, credi che papi sarà contento se gli faccio un disegno?»

Lo guardò negli occhi, e fu come una pugnalata. Era felice che il padre stesse per tornare a casa e non vedeva l'ora di riabbracciarlo.

«Certo, amore mio.»

«Evviva, e ho già una bella idea! Gli faccio un grande disegno con un trenino. Gli piacerà un sacco.»

Salì di corsa nella sua stanza, mentre Sarah lo osservava con le lacrime agli occhi.

Quando tornò in cucina, lo sguardo le cadde subito sul pacchetto sulla mensola. Era una scatola di cartone quasi cubica, e riportava solo il suo nome e il suo indirizzo. C'erano poi il timbro del corriere *Consegna posticipata* e la data di quel giorno.

Cercò invano un'indicazione del mittente e pensò alle parole di Gwen. Forse era un regalo di Natale arrivato in anticipo. Oppure Nora le aveva mandato la stampata di un nuovo manoscritto e nella solita fretta aveva dimenticato di indicare il mittente?

Prese un coltello dal ceppo sopra la credenza e incise con cautela le strisce adesive. Poi alzò la linguetta.

La scatola era piena di fogli di giornale accartocciati, sopra i quali c'era una busta bianca, con su scritto in stampatello il nome di Sarah.

Quella calligrafia accurata le era familiare, ma dove l'aveva vista? Di sicuro non era quella di Nora. Ma l'aveva vista di recente... sempre su una busta da lettera.

AUGURI!

Il ricordo la colpì come uno schiaffo.

È la sua calligrafia!

Gettò la lettera sul piano di lavoro, come se bruciasse. In un attimo il cuore iniziò a batterle all'impazzata. Fissò la scatola. Si ricordò lo strano rotolio che aveva sentito quando l'aveva sollevata per portarla in cucina.

Esitò e guardò i fogli di giornale accartocciati.

Che cosa era nascosto lì sotto?

Avrebbe voluto buttare la scatola nella spazzatura, così com'era, ma prevalse la curiosità. Esitò ancora qualche istante, poi iniziò a scostare una a una le palle di carta. Alla fine si fermò stupita.

Dal fondo della scatola la fissava la testa di una bambola senza occhi.

Che cosa significava?

La tirò fuori dalla scatola. Era inquietante, non solo a causa delle orbite vuote.

La parte destra del volto era deturpata e annerita, come se qualcuno avesse tenuto una fiamma troppo vicino alla plastica. La parte sinistra, intatta, mostrava il viso di una bambina dalle guance paffute con le ciglia dipinte e le labbra rosse tese a dare un bacio. L'accento di capelli biondi, della stessa plastica della testa, copriva le orecchie ed era pettinato con un'accurata riga nel mezzo. Quella bambola doveva essere molto vecchia, e se ci fosse stato ancora un corpo, forse avrebbe indossato un abito da bambina in stile anni Cinquanta.

Sarah fissò per un po' le cavità degli occhi e cercò di capire. Perché me l'hai spedita? pensò, lasciando ricadere la testa nella scatola. Che cosa stai cercando di dirmi?

Prese la busta, la aprì con le mani tremanti ed estrasse la lettera. Era scritta anch'essa a mano. Chi l'aveva mandata aveva usato una penna stilografica e una pregiata carta filigranata Crown Mill.

Tornò al tavolo della cucina, si sedette e cominciò a leggere.

Cara Sarah...

Queste parole furono sufficienti a farle venire la nausea. Un tono così familiare... come se stessero di nuovo insieme in quella cucina. Con quel pacco aveva fatto di nuovo irruzione nella sua vita, era tornato tra le sue quattro mura. Perfino dopo essere morto.

Ma proprio per questo non aveva più paura. Ormai non poteva più farle niente. Perciò continuò a leggere.

Queste sono le ultime parole di un uomo in fin di vita. Quando le leggerai, io sarò già morto.

Mi sembra strano rivolgermi così a te. Avrei voluto dirti tutto di persona. Ma temo che non mi avresti ascoltato. Non hai dato ascolto nemmeno alle tue stesse parole riguardo a quel che succedeva fra te e Stephen. Perlomeno se ho interpretato bene quello che c'era scritto tra le righe dei tuoi diari.

Ti chiedo profondamente scusa per questa imperdonabile intromissione nella tua sfera privata, ma mi sembrava importante riuscire a conoscerti davvero. Anche con tutti i tuoi difetti, anzi, proprio con tutti i tuoi difetti. Non sono infatti i difetti a renderci umani?

Sarah scosse la testa. No, non poteva accettare quelle scuse. Non gli avrebbe mai perdonato di aver violato così la sua vita, né quello, né tutto il resto. Non ne aveva alcun diritto. Se avesse davvero voluto conoscerla, avrebbe potuto farlo in altri modi. Il più semplice sarebbe stato parlarle, se era veramente tanto interessato a lei e alla sua persona. Così sarebbe stato indifferente se lei mentiva a se stessa o no. Lui avrebbe potuto dirglielo. Invece aveva scelto di farglielo comprendere nel peggiore dei modi, e per questo lo odiava.

Non era mia intenzione muoverti rimproveri o giudicarti per il tuo comportamento. Volevo solo spingerti a riflettere, spero sinceramente di esserci riuscito.

Oh, sì, che ci sei riuscito, delinquente, pensò. Non ho mai riflettuto tanto come negli ultimi giorni. Ci sei riuscito alla perfezione.

Lasciò cadere la lettera in grembo e si chiese se fosse opportuno continuare a leggere. Doveva pensare innanzitutto a se stessa e a come far andare avanti la sua famiglia, invece di dare ascolto alle parole di un pazzo, parole che le scuotevano l'anima.

La cosa peggiore, infatti, era che quelle frasi nascondevano anche un pizzico di verità. Una verità che le faceva male e che avrebbe voluto ascoltare tutt'al più dalla bocca di un amico. Se Gwen o Mark le avessero parlato in quel modo, sarebbe stato diverso. Ma quello sconosciuto non era suo amico, anche se a quanto pare pensava di esserlo.

Doveva buttare nella spazzatura quella lettera, i giornali accartocciati, la scatola e quella strana testa di bambola, pensò. Sarebbe stato il comportamento più sensato.

Ma qualcosa glielo impediva. Forse la semplice curiosità, forse qualcosa di più... Non sapeva dire di preciso cosa fosse. Sapeva solo che, se voleva davvero leggere quella lettera fino all'ultima riga, doveva farsi forza, guardarla con obiettività e distacco, come un capitolo chiuso della sua vita, cosa che ormai, volente o nolente, quello sconosciuto era diventato.

Riprese in mano i fogli.

Adesso sarai furiosa con me, per averti gettata nel tuo inferno personale. Non posso darti torto. La verità fa male, perciò ho dovuto fartene tanto. Solo così potevo tirarti fuori dal buco nero dentro di te in cui ti eri cacciata. Non ne saresti mai più uscita, credimi, perché nessuno può vivere a lungo senza la verità.

Ma nonostante la tua rabbia nei miei confronti, ti prego di non dimenticare a che punto sei arrivata adesso grazie a me. Hai già ottenuto molto e ti sei liberata dalle tue catene interiori.

Sono convinto che se oggi afferrassi di nuovo la maniglia della porta del tuo ufficio, non saresti spaventata. Hai preso di petto la situazione, hai guardato in faccia la tua paura e adesso sai come affrontarla. Perché l'unica cosa di cui aver paura è la paura stessa.

Ma non è ancora finita, Sarah. Anche se ormai sono morto, ti impartirò un'ultima lezione, per portare a compimento quello che c'è stato fra noi. La nostra strada è giunta a un ultimo bivio, poi ti lascerò a te stessa. Dovrai prendere una decisione che cambierà il corso della tua vita.

Sarah mise via la lettera. Questa volta non per rabbia, ma per l'inquietudine che si era diffusa nella stanza.

Di che stava parlando quel tizio?

La stava minacciando?

Ma con cosa?

Rilesse le ultime frasi.

...un'ultima lezione...

...un ultimo bivio...

Che cosa intendeva dire?

C'era qualcosa che non sapeva ancora? Quell'uomo aveva forse in serbo un'altra, terribile sorpresa per lei? Una visita finale dal regno

dei morti, per distruggerla una volta per tutte?

No, pensò. No, non glielo permetterò!

Ma su un punto doveva dargli ragione, anche se a malincuore: ormai era in grado di gestire la situazione. Non aveva più paura, nessuna fobia di cui non capiva o non voleva capire la causa. La prossima volta avrebbe combattuto e non avrebbe mollato finché non avesse vinto.

Mi sembra importante raccontarti qualcosa di me, per farti comprendere cosa mi ha spinto a comportarmi in questo modo.

Ti sarai chiesta di sicuro perché abbia scelto proprio te, e perché per me sia stato così importante, perlomeno durante il nostro fugace incontro, mettermi nei panni di Stephen.

Come di certo avrai immaginato, riguarda la ragazza sulla foto che ti ho fatto recapitare (in ogni caso spero che, mentre scrivo queste righe, avrai individuato il fioraio, altrimenti ti prego di andare da Shalimar Flowers, dove di solito Stephen compra i fiori per te).

Il nome di quella ragazza, a cui assomigli tanto, è Amy. Ero perdutamente innamorato di lei. Ci eravamo conosciuti a diciannove anni e da allora le nostre strade non si erano più separate.

Avevamo mille progetti per il futuro. Progetti che conosci benissimo: una casa tutta per noi, non molto grande, ma accogliente, e magari un giardino dove un giorno avrebbero giocato i nostri bambini. Volevamo due figli, un maschio e una femmina.

Amy voleva un matrimonio da favola, come quello dei film con Hugh Grant, con molte damigelle che ci inondassero di riso all'uscita della chiesa.

Ogni volta che le dicevo quanto trovassi kitsch quell'immagine, lei rideva. Anche lei la trovava kitsch, ma le piaceva. Perciò avrei esaudito il suo desiderio, kitsch o meno che fosse. Avrei fatto qualunque cosa per renderla felice.

Avevamo voluto aspettare prima di sposarci e fare dei figli fino a che fossimo riusciti a mettere da parte un po' di soldi. Poco dopo il mio ventiseiesimo compleanno cominciammo a fare dei progetti concreti.

Quello stesso anno mio padre ebbe un infarto e morì. Aveva una grande azienda di articoli elettronici. Negli ultimi tempi gli affari non andavano molto bene, ma era riuscito a vendere la ditta per una bella cifra.

Poiché ero figlio unico e mia madre era morta già da molti anni, lascio a me tutto il suo patrimonio. Era una grossa somma, soprattutto se paragonata a quel che eravamo riusciti a mettere da parte Amy e io fino a quel momento.

Non ero mai andato molto d'accordo con mio padre. Eravamo molto diversi, lui mi era sempre sembrato un estraneo. Le ultime volte che ci eravamo parlati era stato solo per litigare. Perciò non mi importava molto dei suoi soldi, e all'inizio non volevo nemmeno accettarli.

Ma poi pensai a Amy. Quel denaro ci offriva molte opportunità. Perciò ci riproponemmo di sfruttarlo al meglio.

Facemmo le pubblicazioni e iniziammo a cercare una casa che corrispondesse ai nostri desideri. Volevamo prenderci il tempo necessario per trovare un posto dove potessimo sentirci davvero a nostro agio.

Fino a quel momento avevamo abitato in un piccolo appartamento a Bloomsbury. Era talmente piccolo che in cucina poteva entrare una sola persona alla volta. Il letto era su un soppalco, dove era facile sbattere la testa (mi sarà successo almeno un centinaio di volte) e per asciugare i vestiti dovevamo mettere lo stendibiancheria nella vasca da bagno. Ma eravamo felici. Forse lo saremmo stati anche dentro una scatola di fiammiferi. L'importante era stare insieme.

E poi arrivò quel mattino d'inizio estate in cui Amy rese perfetta la nostra vita. Qualche giorno prima avevamo visto una casa a Herne Hill, poco distante da Brockwell Park. (Tra l'altro, è lì che un mese prima avevo scattato la foto di Amy che spero tu abbia ricevuto.) La casa ci era piaciuta così tanto che stavamo pensando seriamente di comprarla.

Mentre quella mattina andavamo insieme al lavoro e parlavamo di come avremmo voluto arrearla, all'improvviso Amy sorrise e mi chiese quali mobili avrei voluto per la stanza del bambino.

«La stanza del bambino?» chiesi, e lei rispose: «Sì, la stanza del bambino», e il sorriso le si allargò ancora di più.

E mi rivelò di essere al terzo mese di gravidanza.

Sarah, è impossibile esprimere a parole quel che provai in quell'istante.

O meglio, devo correggermi, forse una parola c'è. Adesso che ti scrivo mi sembra molto semplice.

Era felicità.

Una profonda, pura felicità.

In quel momento avrei potuto abbracciare il mondo intero. Invece abbracciai la fonte della mia felicità, e danzammo lungo la strada come due quindicenni innamorati.

Sarah reclinò il capo e fece un profondo respiro. Che cosa le stava succedendo? All'improvviso aveva cominciato a provare simpatia per quell'uomo.

Quelle non erano le parole di un pazzo. Erano le parole di un uomo che la stava mettendo a parte della sua vita. Le raccontava il suo passato con la stessa sincerità che metteva lei nei suoi diari. Era come se volesse risarcirla per l'intromissione nei suoi pensieri più intimi. *Do ut des*, giusto? Ti do qualcosa per avere qualcos'altro in cambio...

Forse era stato troppo semplicistico catalogarlo come un pazzo, e basta. Era più facile etichettare le persone anziché chiedersi i motivi che le spingevano ad agire e perché erano come erano. La lettera non poteva essere una giustificazione per tutto quello che lo sconosciuto

aveva fatto a lei e alla sua famiglia, ma ora lui voleva aiutarla a capire perché aveva agito in quel modo. Capire è sempre il primo passo per rielaborare il vissuto di una persona.

Pazzo sarebbe una spiegazione troppo banale, diceva quella lettera. La verità era molto più complessa.

Eravamo così presi da noi stessi che quasi non ci accorgemmo dell'anziana donna che correva davanti a noi tenendo per mano una bambina. (Oggi so che erano nonna e nipote.)

Fu Amy a vederle per prima, e a notare la bambola che la bambina aveva perso nella fretta. La bambola stava nel suo zainetto rosa e le era scivolata via mentre la piccola correva.

Amy la raccolse, e ricordo ancora di aver pensato, vedendo quel vecchio giocattolo, che poteva essere una parte di eredità ricevuta in anticipo dalla bimba. La bambola preferita della nonna, forse anche della mamma, che adesso era diventata la sua bambola preferita, anche se i colori del vestito variopinto erano sbiaditi da un pezzo. Oppure la bambina l'aveva solo trovata a un mercatino delle pulci e se n'era innamorata, chi lo sa?

Amy le chiamò, ma la signora non la sentì. Sembrava solo intenta a raggiungere l'autobus che già aspettava alla fermata. Perciò Amy le rincorse con la bambola e io la seguii. Le chiamavamo tutti e due, fino a quando arrivammo all'autobus, ma il traffico sembrava coprire le nostre voci.

La signora e la bambina erano già salite e Amy le seguì sull'autobus con in mano la bambola.

Io rimasi giù ed ebbi l'impressione che una mano invisibile mi trattenesse dal salire. Per un attimo non capii cosa mi stesse succedendo, poi vidi un ragazzo con gli occhi quasi neri e i capelli corti e scuri. Stava nel mezzo del via vai quotidiano, si reggeva a un sostegno e borbottava tra sé parole incomprensibili.

Vidi torrenti di sudore scorrergli sul volto e formare perle luccicanti sulla barba ben curata.

Forse si accorse che lo stavo fissando, perché mi sorrise e prese lo zaino. Mosse ripetutamente le labbra e alla fine riuscì a capire le sue parole.

Allahu akbar.

Dio è grande.

Poi il mondo si trasformò in un inferno.

Quel ragazzo si chiamava Hasib Mir Hussein. Tutto questo accadeva giovedì 7 luglio 2005, alle 9.47 del mattino, sulla linea 30 dell'autobus per Hackney a Tavistock Square.

Successe alla stessa fermata dove Amy e io passavamo ogni giorno per andare al lavoro. Lei faceva la commessa in una libreria a poche centinaia di metri da lì e io in un negozio specializzato in articoli di elettronica, due traverse più avanti.

Dopo, niente più fu come prima.

Le righe iniziarono a liquefarsi davanti agli occhi di Sarah, che dovette passarsi più volte il dorso della mano sul viso per continuare a leggere.

Ricordo ancora il momento in cui ripresi conoscenza, assordato dall'esplosione e il corpo un unico mare di dolore. Intorno a me macerie ovunque, come se un gigante mi avesse riversato addosso un oceano di rottami. Ma non vedevo solo rottami di cose, vedevo rottami umani, resti di persone. Fu orribile.

Per qualche motivo che ancora oggi non riesco a spiegarmi, la testa semibruciata della bambola era finita a terra non lontano da me. Tesi il braccio e la afferrai, per non mollarla più.

Fino a quando non arrivarono i soccorsi, restai steso a fissare il tetto rosso polverizzato dell'autobus.

Amy è morta, pensai mentre leggevo e rileggevo le parole di un cartellone rimasto appeso su una fiancata dell'autobus. Era la pubblicità di un film intitolato L'abisso, e c'era scritto: «L'orrore assoluto. Audace e brillante».

Non avrebbe potuto esserci un commento più cinico per descrivere quel momento.

Quel che seguì fu un vero orrore. Passai settimane in ospedale, subendo numerosi trapianti; riuscivo a stento a muovermi senza imbottirmi di antidolorifici.

Ma contro il mio vero dolore non aiutavano né le pillole né le iniezioni. Avevo perso le due persone più importanti della mia vita: Amy e il nostro bambino mai nato. Da un istante all'altro cancellati, insieme a molti altri innocenti, da un folle fanatico.

Quel giorno ho perso la fede nel mio Dio. Ma nel caso esista davvero il Dio che pregano quelle persone, non gli perdonerò mai di aver permesso tutto questo.

Quando mi dimisero dall'ospedale, per alcuni mesi mi ritirai nel nostro piccolo appartamento di Bloomsbury e a malapena mettevo il naso fuori dalla porta. Ero deforme, tutti mi guardavano come un fenomeno da baraccone e i bambini per strada mi prendevano in giro. Questo faceva ancora più male di tutti i dolori nel corpo. Non potevo e non volevo vedere più nessun altro essere umano. Di soldi ne avevo abbastanza, e nessuno sembrò badare troppo al fatto che non mi facessi più vedere in giro.

Amy e io non avevamo mai avuto molti amici, bastavamo a noi stessi. Oggi credo che sia stato un errore: alcune cose nella mia vita sarebbero andate diversamente se avessimo avuto più amici. Persone con cui avrei potuto parlare, come sto facendo con te adesso attraverso queste righe. Ma... come si dice? Col senno di poi è tutto più facile.

All'inizio di questa lettera ti ho scritto che le mie sono le parole di un uomo in fin di vita, e non mi riferivo solo al cancro che

mi fa marcire dentro e sta per uccidermi.

La mia morte è iniziata molto prima. È iniziata il giorno in cui mi hanno portato via Amy e il bambino.

Da allora ho sentito solo un vuoto abissale. Di tanto in tanto mi sono cercato dei lavoretti, quando non ce la facevo più a stare solo. Non lo facevo per i soldi, non ne avevo bisogno, lo facevo perché avevo fame di uno scambio di parole, di un contatto umano, anche fuggevole. Sì, mi andava bene perfino che si prendessero gioco di me, bastava che si accorgessero della mia esistenza.

E poi arrivò il giorno in cui capii che era giunta l'ora di andare da un medico. Lui diagnosticò che le mie cicatrici avevano cominciato a diffondersi agli organi interni e che in poco tempo il cancro mi avrebbe ucciso.

Circa un mese dopo passeggiavo al Brockwell Park, come facevo quasi ogni giorno, passando davanti al posto preferito di Amy, vicino all'orto botanico, ed è stato allora che vi ho visti. Tu, Harvey e Stephen stavate facendo un picnic, sulla vostra tovaglia a quadri.

Sarah trasalì. È così, dunque, che li aveva trovati.

Si ricordava benissimo di quel giorno. Era una domenica pomeriggio, il compleanno di Stephen. Aveva preparato ali di pollo, panini e insalata di patate. L'insalata di patate con la maionese che piaceva tanto a suo marito. Per dessert aveva portato una torta al cioccolato e, quando era inciampato con in mano una fetta di dolce, Harvey aveva lasciato una grande macchia marrone sulla tovaglia.

Avevano riso tanto quel giorno, si erano divertiti molto. Soprattutto dopo, quando avevano fatto un giro sul trenino. Harvey non voleva più scendere. Quando sono grande, voglio guidare una locomotiva vera! aveva dichiarato entusiasta, e un addetto del parco aveva fotografato quei genitori felici e il futuro macchinista.

Le tornò di nuovo tutto alla mente come fosse il giorno prima. Non si erano accorti affatto della presenza di quell'uomo. Come aveva scritto lui: *bastavamo a noi stessi.*

Era la stessa sensazione che avevano provato loro quel giorno al parco.

Non puoi immaginarti il mio stupore. Vi ho fissati a lungo, come se foste un fantasma della mia mente.

Sei talmente identica a Amy che potrebbero confondervi. Perfino per come ti muovi potresti essere sua sorella, e io ho immaginato che Harvey potesse essere mio figlio e io sedere e ridere con voi durante il picnic al posto di Stephen.

Sì, ho visto la famiglia che Amy e io non avremmo mai avuto.

Non vi siete neanche accorti di me, e per me era meglio così. Così potevo guardarvi indisturbato. Volevo solo osservarvi e sognare come avrebbe potuto essere la mia vita.

Quando ve ne siete andati, vi ho seguiti. Non ho potuto farne a meno. Dovevo vedere dove e come vivevate.

Da quel momento è stato come una droga. Sì, non potrei descriverlo con altre parole. Pensavo solo a osservarvi. Non volevo fare altro.

Ma poi, un giorno, seguii Stephen, e vidi il torto che faceva a te e a Harvey con quella donna.

Non so descriverti la rabbia che ho provato. Non riuscivo a crederci. Mi faceva troppo male vedere una cosa del genere. Tuo marito aveva tutta la felicità del mondo e la calpestava impunemente.

Così decisi di dargli una lezione. A lui e a quella Katherine. E quando mi accorsi che tu l'avevi intuito ma facevi finta di non vedere, capii che dovevo coinvolgere anche te, se volevo che tutto avesse un senso.

Decisi che sarebbe stato il mio testamento per voi.

Purtroppo non è andato tutto secondo i piani. Katherine Parish non doveva morire. Ma ormai è successo e non si può più tornare indietro. Spero ovviamente che Stephen sopravviva alla lezione. Altrimenti avrei fallito e questo sarebbe imperdonabile, soprattutto nei vostri confronti, tuoi e di Harvey.

Credimi, se mentre stai leggendo, Stephen è ancora vivo, sarà un uomo diverso. Forse anche un uomo migliore.

In ogni caso avrà capito. Di questo ne sono sicuro.

Se scegli di restare con lui o no, è una decisione che puoi prendere soltanto tu.

Ti chiedo un'ultima cosa: consegnagli l'altra lettera che trovi in questa scatola. È il mio regalo d'addio per lui.

Se ami tuo marito e tuo figlio, gliela darai. È molto importante.

Per il resto della tua vita ti auguro tutto il meglio,

un amico

Poco dopo Harvey saltellò giù dalle scale tutto contento ed entrò in cucina.

«Mami, guarda!» Orgoglioso, sventolò un grande cartoncino bianco. «Ho finito il disegno per papà. Ti piace?»

Sarah era alla finestra, di spalle. Qualche fiocco di neve danzava giù dal cielo. Prima di girarsi a guardare il figlio, si passò una mano sul volto.

«Ma è bellissimo!» disse osservando sorridente il capolavoro di Harvey. Raffigurava una locomotiva nera che attraversava un prato verde con le case e gli omini che ridevano, e che assomigliava molto al trenino del parco. Su tutto splendeva un sorridente sole giallo vivo.

Harvey lasciò cadere il disegno e la guardò accigliato. «Hai pianto, mami?»

«Sì, amore mio, un po'.»

«Per colpa mia?»

«No, tesoro, non per colpa tua.»

«Per colpa di papà?»

Si chinò verso di lui e lo abbracciò.

«Ti voglio bene» gli sussurrò, e altre lacrime le scorsero sul viso. «Ti voglio un bene dell'anima.»

In mano teneva ancora la lettera per Stephen. Aveva trovato la busta bianca sul fondo della scatola.

Se ami tuo marito e tuo figlio, gliela darai.

Le sembrava di sentire la voce dello sconosciuto. Come se fosse di nuovo lì di fronte a lei.

La nostra strada è giunta a un ultimo bivio, poi ti lascerò a te stessa. Dovrai prendere una decisione che cambierà il corso della tua vita.

Tremando, strinse più forte il figlio.

Una settimana dopo Sarah era davanti all'ingresso del King's Hospital. Si tolse la neve dagli stivali sullo zerbino all'entrata, mentre Harvey saltellava avanti e indietro facendo aprire e chiudere in continuazione le porte automatiche. Aveva arrotolato il disegno con il trenino, legandolo con un largo nastro rosso. Adesso lo brandiva tutto eccitato.

«Mami, muoviti!»

Era impaziente di rivedere il padre. Al contrario di Sarah, che aveva cercato di rimandare il più possibile quel momento. Fino ad allora, per avere informazioni sulle sue condizioni di salute, si era limitata a parlare con i medici e con il personale del reparto. Di più non era riuscita a fare.

Quando vide Stephen su uno dei sedili vicino allo sportello delle informazioni, sentì una fitta al cuore. Quasi non lo riconosceva. Quell'uomo accasciato, che sfogliava distratto un dépliant, era solo l'ombra di se stesso. Era molto dimagrito, sembrava sfinito.

Eppure era Stephen, non c'era dubbio.

Era suo marito.

Ed era cambiato.

Anche Harvey intanto aveva riconosciuto il padre tra la folla e aveva esclamato uno squillante e felice: «Papà!»

Stephen sollevò la testa e ripose il dépliant, poi si alzò e abbracciò il figlio.

Sarah si avvicinò esitante. I vestiti di Stephen, i jeans e il caldo pullover di lana norvegese che gli aveva regalato due anni prima per Natale sembravano appesi a una grucciona. Quando Stephen sorrise a Harvey, il suo viso era rugoso, i lineamenti infossati, e la luce al neon del soffitto proiettava ombre sulle sue guance scavate.

Ma erano gli occhi ad aver subito la trasformazione più profonda. Quando finalmente Stephen la guardò, Sarah pensò: Quello sguardo sembra così...

Dovette cercare la parola giusta, quando la trovò, trasalì.

Spezzato.

«Ciao» disse il marito, e la sua voce risuonò roca e insicura.

Anche lei riuscì a dire solo un altrettanto stentato «ciao».

Harvey si sciolse dall'abbraccio del padre e gli diede il suo regalo.

«Papi, papi, guarda il disegno che ti ho fatto!»

Stephen prese il rotolo di carta, tolse con cura il nastro e spiegò il foglio.

«Oh, che meraviglia! È proprio un capolavoro. L'hai fatto davvero da solo?»

Per un attimo Sarah ebbe la sensazione che tutto fosse come prima. Come quando erano una vera famiglia.

Come quel giorno a Brockwell Park.

Si asciugò una lacrima dalla coda dell'occhio. «Stephen, potremmo parlare un attimo?»

Lui annuì e si chinò verso Harvey. Sarah si accorse di quanto tremasse.

«Di' un po', vecchio mio, la vedi quell'edicola là davanti?»

«Certo, mica sono cieco.»

«Che ne dici di dare un'occhiata e sceglierti un fumetto? La mamma e io dobbiamo parlare un attimo. Poi arrivo e te lo compro, okay?»

«Oh, sì, okay» disse Harvey e corse verso i fumetti, che per lui non erano mai abbastanza, anche se Sarah avrebbe preferito che leggesse i *libri veri*, come li chiamava lei.

«Stephen... io... non so cosa fare...» disse guardandolo seria.

«Lo capisco. Se vuoi, vengo a casa a prendere alcune cose e me ne vado in albergo per qualche giorno. Fino a quando... non ci saremo chiariti su come andare avanti...»

«Non... non si tratta solo di questo.»

«No?»

«No.»

Sarah abbassò lo sguardo e infilò la mano nella tasca. Le costò un grosso sforzo prendere la lettera. Ma aveva forse un'altra scelta?

Era quello il momento di cui aveva parlato lo sconosciuto. Il bivio in cui doveva capire che decisione prendere.

«Ecco» disse porgendo la lettera a Stephen. «È per te. Dovevo dartela.»

Esitante, Stephen prese la busta sulla quale c'era scritto solo il suo nome.

«Te la manda... lui» disse Sarah e, dopo una breve pausa per prendere fiato, aggiunse: «L'ho letta. Non era chiusa».

I loro sguardi si incrociarono, e per un attimo il tempo sembrò fermarsi. Poi Stephen estrasse il foglio e lo spiegò.

C'era scritta soltanto una frase e, quando la lesse, impallidì.

Sarah guardò Harvey, che stava sfogliando un fumetto mentre chiacchierava eccitato con un bambino della sua età. Conversazione tecnica tra esperti di supereroi.

Poi si voltò di nuovo verso Stephen, che fissava il pavimento con lo sguardo spento.

«Voglio sapere la verità» disse decisa. «Tutta la verità. Qui e subito. Che cosa significa quella frase?»

Stephen deglutì, poi lentamente annuì. «Sì, avete il diritto di saperlo.»

Tornarono ai sedili e presero posto dietro lo scaffale con i dépliant, dove potevano parlare tranquillamente.

Quando Stephen esordì a bassa voce, fissava il pavimento per non dover guardare Sarah negli occhi. Il viso era ancora più pallido, sembrava coperto da uno strato di cerone o da una maschera di carta che lo nascondeva agli occhi della moglie, per la vergogna. Si sentiva in colpa.

A ragione, pensò Sarah, e sentì una punta di soddisfazione, ma al contempo ebbe compassione per il marito. Era così confusa.

Stephen si appoggiò con il gomito al bracciolo e mosse nervosamente le mani, come se lottassero tra loro. Ma la vera battaglia avveniva dentro di lui, pensò Sarah.

«Ho conosciuto Katherine a una mostra» cominciò. «Quella sera al Victoria and Albert Museum, quando non hai voluto accompagnarmi. Hai detto che avevi mal di testa, ricordi?»

Annuì. Sì, lo ricordava. Quella sera aveva davvero mal di testa, ma era solo uno dei motivi per cui non aveva voluto accompagnare Stephen. La ragione vera erano i suoi soci e colleghi. Sarah non aveva voglia di convenevoli, scambi di cortesie superficiali e discorsi pseudointellettuali, che servivano al solo scopo di coltivare le relazioni e ottenere nuovi incarichi.

In quelle occasioni, di solito, era comunque soltanto un orpello garbato e sorridente al fianco dell'ambizioso architetto, e quella sera aveva preferito un bagno caldo e un nuovo manoscritto.

Mentre ascoltava la confessione di Stephen, però, desiderò aver preso una decisione diversa. Ma, per citare le parole dello sconosciuto: *Con il senno di poi è tutto più facile.*

«All'inizio era solo una faccenda innocente tra noi» disse Stephen, e quelle parole furono come una coltellata. Non aveva detto *tra Katherine e me*, aveva detto *tra noi*. Suonava molto intimo, e questo la ferì.

«Chiacchierammo, ci capivamo, poi lei mi chiese se volessi curare la ristrutturazione della sua casa. Ovviamente accettai. Non era un incarico importante, ma i soldi potevano pur sempre farci comodo. E poi...» si schiarì la voce «avevo voglia di rivederla.»

«Questo non voglio saperlo» lo interruppe Sarah. «È stata una cosa tra voi due. Mi ferisce molto, ma... se ti sei sentito attratto da lei, devo accettarlo.»

«Non l'ho mai amata, se è questo che intendi. Era piuttosto...»

Sarah scosse forte la testa. «Ti prego, non dirlo!»

«Sì, hai ragione. Non sarebbe corretto. Per lei, infatti, era qualcosa di più, e io non l'avevo capito.»

Fissò di nuovo il pavimento e si morse nervoso il labbro inferiore.

Sarah aspettava, ma visto che Stephen restava in silenzio, non si trattenne più. Voleva lasciarsi alle spalle quella storia una volta per tutte.

«Che cosa è successo, Stephen? Che cosa voleva dire quell'uomo nella lettera? È quello che penso?»

Lui sospirò, come se dovesse togliersi un grande peso dal cuore. «Avevo promesso a Katherine un weekend insieme per il suo compleanno. Volevamo andare in un centro benessere di cui lei aveva letto in una rivista. Così quel venerdì non sono andato da un cliente, ma da lei. Questo però lo sai già. Come sempre, ho lasciato la Mercedes in un parcheggio a debita distanza da casa sua. Lo so che Londra ha più di otto milioni di abitanti, e avrebbe dovuto metterci la coda il diavolo perché un nostro amico o magari tu stessa trovassi la macchina parcheggiata davanti a casa sua, ma non volevo correre rischi. Così ho fatto il resto della strada in taxi, come tutte le altre volte.»

Si grattò in viso e fece un gesto goffo. «Quella volta però è stato diverso. Non ho dovuto chiamare nessun taxi. Quando sono uscito dal parcheggio, ce n'era già uno. Come se mi stesse aspettando, ho pensato. Adesso so che era davvero così. Il tassista ha detto di essersi fermato a bere un tè al chiosco e io l'ho interpretato come un colpo di fortuna. Di solito ci vuole sempre un bel po' perché ne arrivi uno, e io ero già in ritardo. Prima ci eravamo messi a parlare, ricordi?»

Di nuovo Sarah annuì soltanto. *Mettersi a parlare* era un eufemismo per descrivere quello che era successo. Stephen sì aveva parlato, ma lei era stata sfuggente e si era interessata più alla lista della spesa che alle parole del marito.

Ripensandoci, Sarah si rese conto di essersi accorta che il marito le mentiva, e che lei aveva solo cercato di rimuoverlo. Come molte altre cose nel suo passato.

«Non mi sono fatto molte domande quando sono salito sul taxi» continuò Stephen. «Neanche quando l'autista ha posato la valigia accanto a me sul sedile posteriore e non nel bagagliaio.»

«Era l'uomo con il viso pieno di cicatrici, vero?»

«Sì, e credo di sapere dove fosse il vero tassista. Spero che sia ancora vivo.»

La guardò per un attimo e, quando si accorse della commozione negli occhi del marito, lei trasalì. Anche Harvey una volta l'aveva guardata così. Quel giorno che lei aveva scoperto un merlo con l'ala spezzata in giardino e il figlio aveva insistito perché lo portasse dal veterinario, per poi sfinirla di domande per sapere se l'uccello sarebbe sopravvissuto, fino a che lei aveva chiamato il medico, dal quale aveva ricevuto la buona notizia.

«Siamo andati da Katherine e ho detto al tassista di aspettarmi, dovevo solo andare a prendere una persona, poi ci avrebbe potuto accompagnare alla stazione. Sono entrato in casa e ho trovato Katherine che piangeva seduta nel soggiorno. Non aveva ancora fatto le valigie e le ho chiesto cosa fosse successo. Mi ha guardato con gli occhi pieni di lacrime, uno sguardo di eloquente rimprovero. *Basta...* ha detto. E poi mi ha dichiarato che non ce la faceva più a giocare a nascondino. Pretendeva che mi separassi da te, altrimenti sarebbe venuta a cercarti e a dirtelo di persona. Ero sconvolto e all'inizio non riuscivo a spiegarmi perché all'improvviso si comportasse così. Fino a quel

momento le cose tra noi erano state chiare: era solo una specie di amicizia, non avrei mai rinunciato a te e a Harvey.»

Sarah inclinò il capo stupita. «Una specie di amicizia? È che così che chiami una relazione extraconiugale?»

Di nuovo le mani ingaggiarono una battaglia, fino a quando lui le schiacciò contro le cosce smagrite costringendole a fermarsi.

«Sì e no» disse. «Non sarebbe appropriato per descrivere quello che c'era tra Katherine e me. Capisci, era *questo* che intendevo prima quando ho detto che non l'amavo. Eravamo amici intimi, avevamo molte cose in comune, e sì, andavo a letto con lei, ma non ho mai provato quello che provavo per te, Sarah.»

Di nuovo alzò gli occhi, cercò qualcosa nello sguardo di lei. Forse comprensione, magari perdono.

«È la verità, Sarah, che tu mi creda o no.»

Lei non reagì. Era troppo delusa. E arrabbiata. E confusa.

«E poi?» chiese. «Poi cosa è successo?»

Stephen chinò la testa, come se avesse smesso di cercare negli occhi della moglie. «Le ho detto che non ti avrei lasciata, e che doveva tenere te e Harvey fuori da questa storia. Non aveva nessun diritto di accampare delle pretese... Allora è saltata su ed è venuta verso di me. *Oh, eccome*. Certo che ne aveva il diritto. Tutto il diritto del mondo.»

Sarah si ritrasse. «No, Stephen, dimmi che non è vero!»

Le spalle cominciarono a tremargli e le lacrime gli scorsero sul viso pallido. «Mi dispiace molto, Sarah. Ti prego, credimi. L'aveva scoperto quella mattina stessa, e in quel momento ho letto nei suoi occhi il timore di vedere come avrei reagito. Doveva aver sperato che mi avrebbe fatto piacere, perché era felice dell'arrivo di quel bambino. Ma io non potevo fingere. Almeno su quel punto non potevo non essere sincero.»

Sarah si accasciò sul sedile e guardò Harvey che stava ancora sfogliando i fumetti. Per un attimo desiderò essere al suo posto.

Tornare a essere piccoli, pensò. Guardare di nuovo il mondo con gli occhi di un bambino. Cosa non darei...

Poi si fece coraggio. Sapeva che avrebbe fatto male, ma non aveva più paura.

«Che cosa è successo dopo, Stephen?»

«Io, allora... lei era come impazzita. Mi picchiava» disse asciugandosi le lacrime. «Ero un porco, mi urlava. L'avevo solo usata, l'avevo trattata come una puttana... In un certo senso non potevo darle torto, ma in quel momento mi ha fatto infuriare. Voglio dire, era anche colpa sua. L'avevamo fatto insieme... In ogni caso lei mi picchiava, urlava come un'ossessa. Cercavo di divincolarmi, ma lei non la smetteva, continuava a picchiarmi. E... poi... Non volevo. Davvero non volevo. L'ho solo allontanata...»

L'aveva detto. E sì, faceva molto male. Un male cane. Sarah sentì qualcosa spezzarsi nel suo petto.

«È inciampata su un tappetino ed è caduta all'indietro» sussurrò. «Volevo afferrarla. Davvero, te lo giuro su tutto quello che ho di più caro! Ma... lei ha battuto la testa contro un tavolo. E... in un attimo era tutto pieno di sangue. Il vetro sul tavolo... il pavimento... sangue dappertutto. Aveva gli occhi aperti, ma non reagiva più. L'ho afferrata, ho gridato. Ma era già troppo tardi. Il cuore aveva smesso di batterle.»

Stephen scosse la testa, si passò una mano tra i capelli, e il suo sguardo non aveva requie. «È successo tutto così in fretta. Mi sono inginocchiato davanti a lei, non capivo più nulla. Non sapevo cosa fare. All'improvviso mi sono ritrovato davanti quell'uomo. Dovevo aver lasciato la porta aperta, perché volevo solo andare a chiamare Katherine. Lui sembrava sconvolto quanto me. Gli ho assicurato che era stato solo un incidente, ma non rispondeva. Ci fissava soltanto. Poi ha detto che non avrebbe cambiato i suoi piani e che sarebbe stato solo tutto più doloroso, ma non capivo cosa volesse dire. Ha tirato fuori qualcosa dalla giacca. All'inizio ho pensato che fosse un vecchio modello di cellulare, ma poi mi ha toccato. All'improvviso. Era un apparecchio per l'elettroshock. Ho cercato di difendermi, ma i muscoli non mi obbedivano più. Poi mi ha fatto un'iniezione al collo. Ho perso i sensi e ho ripreso conoscenza solo nel capannone. Mi sono ritrovato seduto lì, legato. Davanti a me c'era lo schermo. Dopo è andato a prendere anche Katherine e l'ha portata in uno stanzino da qualche parte alle mie spalle. Mi ha gridato che era tutta colpa mia, ma aveva cancellato ogni traccia. Poi ha acceso lo schermo, e... o mio Dio!»

Degluti e si nascose il viso tra le mani. Quella scena spezzò il cuore a Sarah. Non aveva mai visto il marito piangere prima di allora. Ma non poteva consolarlo. Lo shock era ancora troppo profondo.

Si alzò, lasciò Stephen da solo e si portò al centro della sala. Intorno a lei gli altri andavano di fretta. Medici, infermieri, visitatori. Ognuno molto affaccendato, tutti vivevano la propria vita. Anche per me la vita deve continuare, pensò, sebbene in questo momento non abbia idea di come.

Dopo un po' Stephen le si avvicinò. Aveva gli occhi rossi, ed era pallido come un fantasma.

«Sarah» disse. «Non immagini quanto sia pentito. Quanto mi dispiaccia. So di non avere scuse, perciò non ti chiedo perdono. Ma c'è una cosa che devi sapere. Chiunque fosse quell'uomo, su una cosa aveva ragione: meritavo una punizione.»

Harvey corse verso di loro.

«Mami, papi» gridò. «Avete finito? Mi avevate promesso un fumetto. Fate presto, l'edicola sta per chiudere.»

Stephen si girò verso di lui e sorrise. Era un sorriso sommerso, fragile.

No, pensò Sarah senza dirlo ad alta voce. No, Stephen, ti sbagli. Quell'uomo ti ha fatto del male. Ha fatto del male a tutti e due. Ha cercato di spiegarmi i suoi motivi, e io li ho compresi. Ma approvarlo... No, non potrò mai approvare quel che ha fatto.

Che suo marito le stesse davanti con gli occhi rossi di pianto e così magro da essere quasi irriconoscibile era già abbastanza grave. Ma che per giunta pensasse di essersi meritato quella crudele punizione era troppo.

Tutti commettiamo degli errori, pensò Sarah, ma non è mai troppo tardi per pentirsi. Se verremo perdonati, questo è un altro paio di

maniche, non dipende più da noi. Ma nessuna punizione può mai cancellare il male commesso.

Forse la paura poteva essere un buon maestro, come aveva detto lo sconosciuto, ma il miglior maestro restava sempre un'onesta consapevolezza.

«Stephen?»

Lui abbracciò Harvey e guardò la moglie, con ancora sulle labbra il sorriso fragile rivolto al figlio.

«Che cosa pensi di fare?» gli chiese. «Che cosa *dobbiamo* fare?»

Lo sguardo tornò serio. Sembrava che stesse riflettendo e abbassò gli occhi verso Harvey. Poi prese la lettera dello sconosciuto, l'aprì e la rilesse.

Le lettere scritte con cura a stampatello sulla pregiata carta bianca. Le ultime parole di un morto.

NESSUNO DOVRÀ MAI SAPERLO.

Dal *Times* del 27 dicembre:

INCONSUETO REGALO DI NATALE

Le favole di Natale narrano che in questo periodo dell'anno si possono verificare dei miracoli. È proprio di un miracolo che oggi può rallegrarsi l'Istituto per i tumori del Royal Marsden.

Come ci ha raccontato il primario, il dottor Andrew Stone, la sera della Vigilia gli è stato recapitato un pacchetto con consegna posticipata contenente 65.000 sterline in contanti. In una lettera allegata, il mittente, che non ha voluto rivelare il proprio nome, ha chiesto di devolvere la somma al dipartimento di ricerca sul cancro.

A nome dell'Istituto, il dottor Stone desidera ringraziare attraverso di noi l'anonimo benefattore.

TRE MESI DOPO

«Avremmo dovuto cominciare con questo scatolone.»

Erik Schmidt prese un fazzoletto a quadretti dalla salopette verde con la scritta SCHMIDT & FIGLIO. I PROFESSIONISTI DEL TRASLOCO, e si asciugò il sudore dalla testa calva e arrossata. Quando si accorse che Mark non aveva capito la battuta, aggiunse: «Era l'ultimo».

Mark sorrise soddisfatto. «Bene, arrivo subito.»

«Niente fretta, siamo pagati a ore» rise Schmidt, infilandosi di nuovo il fazzoletto nei pantaloni. «Si prenda tutto il tempo che vuole.»

Poi sollevò lo scatolone borbottando piano: «Ma uno che se ne fa di tanti libri?», e scese ansimando le scale.

Mark fece un ultimo giro nell'appartamento, tra il caldo primaverile del sottotetto e i rumori della strada che penetravano dalle finestre con gli infissi consumati. Nel punto in cui Schmidt aveva preso l'ultimo scatolone, la polvere danzava in un raggio di sole.

Mark non avrebbe mai immaginato che lasciare la casa in quel palazzo fatiscante gli avrebbe messo malinconia. Attraversò lentamente le tre piccole stanze e pensò a tutto quello che avevano visto di lui, e non era solo il suo lato migliore.

Mark, il disperato.

Mark, il depresso.

Mark, l'alcolizzato.

Ma il Mark Behrendt che si congedava da loro era un uomo nuovo. Perlomeno lo sperava.

Si specchiò ancora una volta in bagno e salutò l'uomo appena rasato e con i capelli corti che lo guardava dal vetro. La luce del mattino che filtrava dall'abbaino andò a posarsi su di lui e, anche se non era superstizioso, lo prese come un buon auspicio.

Sollevò il braccio sinistro con l'orologio della vita fino a quando la luce non si riflesse sulla piastra di metallo, e sorrise.

«Farai una buona impressione» disse alla sua immagine riflessa nello specchio.

Poi si salutò un'ultima volta e si abbottonò il giubbotto che, in mancanza di un guardaroba, aveva appeso a un gancio alla parete.

In strada lo stavano aspettando Schmidt e il figlio.

«Lunedì le verrà consegnato tutto» disse Erik Schmidt, chiudendo gli sportelli posteriori del furgone.

Suo figlio, un ragazzo gracile quanto alto, che per tutto il tempo non aveva detto neanche una parola, si appoggiò alla portiera del passeggero, si accese una sigaretta e socchiuse gli occhi al sole di marzo. Si sentì un clacson. Era l'autista di un SUV arrabbiato perché aveva trovato la piazzola del parcheggio occupata. Ma il ragazzo non batté ciglio.

Di colpo Mark trasalì. Tra i rumori della strada gli sembrò di aver udito una voce stridula.

Un sonoro, penetrante: «Ehi, dottore!»

Spaventato, si guardò intorno.

«Tutto bene?» chiese Schmidt senior porgendogli un modulo da firmare.

«Sì» borbottò Mark e, aggrottando la fronte, prima di firmare il foglio poggiato su una cartellina, si guardò di nuovo intorno. «Mi... era sembrato di aver sentito qualcosa.»

«Bene, allora è tutto.» Schmidt annuì soddisfatto e si avvicinò al posto di guida del furgone. «E non dimentichi di fare il nostro nome, se si è trovato bene con noi» gli gridò sovrastando il rumore del traffico.

Mark fece spallucce. «Un po' lontano da Francoforte, non trova?»

Schmidt fece una sonora risata e lo salutò. «Ah, cosa sono al giorno d'oggi le distanze?»

Poi Schmidt e il figlio, i professionisti del trasloco, salirono sul furgone e sparirono nel traffico del mattino.

Mark tornò all'entrata della casa, guardò ancora una volta la facciata decrepita e lasciò come concordato le chiavi nella cassetta della posta. Si stava dirigendo verso la sua Volvo vecchia e arrugginita quando gli corse incontro un ragazzino.

«Ehi, tu!» gridò.

Mark si fermò sorpreso. Non aveva mai visto prima il piccoletto con i capelli arruffati e la t-shirt di South Park troppo larga. Ma non aveva neanche mai mostrato grande interesse per i vicini. Fino a qualche mese prima la sua attenzione si era limitata all'universo oscuro dentro di sé, che qualche sera era stato poco più grande della cruna di un ago, soprattutto dopo aver bevuto.

«Dici a me?»

«Ti chiami Mark?»

«Sì, e tu chi sei?»

«Mi hanno detto di darti questo.»

Il ragazzino gli porse un biglietto piegato in due.

«Da parte di chi è?»

Con un gesto sciolto, che doveva aver copiato da un rapper, il ragazzo indicò dietro le sue spalle dall'altro lato della strada.

«Di quella donna laggiù.»

Poi corse via e Mark cercò con lo sguardo la donna di cui aveva parlato il piccoletto.

Vide diverse donne che camminavano lungo la strada. Due ragazze con i passeggini e le borse della spesa che chiacchieravano animatamente, una signora anziana che si appoggiava a un deambulatore, e un nugolo di ragazzine indaffarate con i cellulari, come se stessero comunicando via sms, ma nessuna di loro guardava verso di lui.

Strano, pensò e aprì il biglietto. Qualcuno ci aveva scarabocchiato in tutta fretta una frase.

Ti trasferisci? Non credere di cavartela così facilmente! Tra noi non è ancora finita!

Nonostante il sole primaverile Mark cominciò a tremare. Terrorizzato, si guardò intorno e ripensò alle parole del traslocatore.

Cosa sono al giorno d'oggi le distanze?

Da quando è stato pubblicato *La psichiatra* in Germania sono passati ormai quattro anni, e continuano ad arrivarmi richieste di lettori che vogliono sapere cosa ne è stato di Mark Behrendt. Dove è andato dopo aver risolto il misterioso caso di Lara Baumann?

Ogni volta mi ripromettevo che sarei andato al più presto in cerca di Mark per descrivere cosa ne era stato di lui dopo il trasferimento da Fahlenberg. Ma prima c'erano altre storie che chiedevano di essere raccontate.

Alla fine però ha preso corpo un'idea che era nata qualche anno prima, e a un certo punto ho capito che sarebbe stato coinvolto anche Mark.

L'idea è legata a un fatto realmente avvenuto a Londra nel marzo del 2007. Ero stato invitato a un simposio al King's College nell'ambito di un progetto di ricerca psichiatrico, e per alcuni giorni ero stato ospitato – proprio come Mark in questa storia – nel pensionato del college.

Durante un pomeriggio libero avevo organizzato un incontro con mia sorella, che vive da anni in Inghilterra, e che purtroppo vedo di rado. Mi ero incamminato verso la fermata della metropolitana, ma la stazione era chiusa. Non passavano neanche gli autobus. Tutto il centro era stato chiuso dalla polizia. Mi fu detto che circa mezz'ora prima era stato sventato un attacco terroristico su un autobus al Westminster Bridge.

O almeno così era parso in un primo momento, ma al notiziario della sera per fortuna raccontarono una storia diversa. La presunta bomba, infatti, si rivelò essere una semplice borsa della spesa di Tesco, contenente qualche barattolo di conserva, cibo per gatti e due camicie da donna. Si scoprì che la proprietaria si era appisolata sull'autobus e stava quasi per perdere la sua fermata. Diversi passeggeri l'avevano vista scendere di corsa e qualcuno l'aveva chiamata per dirle che si era dimenticata la borsa. Ma nella fretta la donna non aveva sentito. O comunque non era tornata indietro, scatenando così involontariamente un'ondata di panico.

Da quel momento ho capito molto bene quanto sia cambiato il nostro mondo dopo gli attentati di New York, Londra e Madrid. Siamo diventati più paurosi, sospettosi e prudenti.

Molti di noi appartengono ormai a una generazione che conosce la guerra e la devastazione in Europa solo dai racconti dei nonni. E anche se nel mondo si continua a combattere con le armi, da qui le guerre sembrano abbastanza lontane dalla nostra vita quotidiana. Ma quegli attacchi terroristici hanno dimostrato quanto il nostro senso di sicurezza sia illusorio. Adesso sappiamo che in ogni momento qualcosa può penetrare nel nostro apparentemente invulnerabile mondo del benessere, portandoci via proprio quel senso di sicurezza, e questa esperienza ci ha segnati nel profondo. Ormai basta una borsa della spesa dimenticata sull'autobus per gettarci nel panico.

La paura è un tema onnipresente nella nostra società, come dimostrano i media. Temiamo i cataclismi, l'inquinamento, i cambiamenti climatici, le radiazioni nucleari, i cibi tossici e le epidemie, così come l'inflazione, la disoccupazione e la vecchiaia. E l'elenco potrebbe continuare a lungo.

Non intendo dire che la paura in generale sia un sentimento deprecabile. Come l'amore e la curiosità, infatti, è una delle emozioni basilari dell'esistenza. Una persona che non conosce la paura non riuscirebbe a sopravvivere. Immaginiamo soltanto se non avessimo paura di camminare in mezzo a un'autostrada trafficata, solo per fare un esempio (volutamente esagerato).

Ma la paura può assumere anche dimensioni patologiche. Se le lasciamo troppo spazio nelle nostre vite, prenderà il sopravvento. Ci renderà insicuri e inibiti, limitando il nostro agire razionale. E quando inizierà a impadronirsi delle nostre vite, le conseguenze saranno fatali, per noi stessi e per la società in cui viviamo. La paura, infatti, è un terreno molto fertile per la diffidenza, l'odio e la discriminazione, e dà il potere a tutti coloro che la strumentalizzano per raggiungere i propri scopi.

Perciò sta a noi interrogarci sulle nostre paure e affrontarle. La paura, infatti, ha una casa, come dice George Otis in questo romanzo. Si insidia nelle nostre teste, ed è soltanto lì che possiamo incontrarla.

RINGRAZIAMENTI

Grazie di cuore a Lilli e Chris Jenkins per il grande contributo nelle ricerche e per una scatola con i biscotti preferiti di John Lennon (che ormai sono anche i miei preferiti). Ringrazio altrettanto il Metropolitan Police Service per la mole di informazioni, sufficiente per più di un libro; il dottor Rana Kalkan, che mi ha fatto conoscere un caso clinico molto interessante; e il professor Thomas Becker per il suo gentile aiuto.

Una grande lode va al mio amico e «editor più cool di tutti i tempi» Markus Naegele e a sua moglie Kirsten, ai quali questo libro è dedicato, e ovviamente a tutta la squadra della casa editrice Heyne. Siete fantastici!

E cosa sarebbero i miei libri senza Heiko Arntz? Anche stavolta quest'uomo dallo sguardo acuto, le domande intelligenti e la penna rossa ha dato un contributo prezioso per raggiungere la forma definitiva di questa storia.

Ringrazio anche...

...Rona Nicholson e Jon Broome per l'ospitalità e il meraviglioso (e strasicuro) tempo trascorso a Forest Hill,

...Leonard Nimoy, che ha davvero un orologio della vita (e sa quanto tempo gli rimane),

...Paul Cleave e Isabella Thermes per l'amicizia, il magnifico scambio creativo e i ripetuti incoraggiamenti, quando per un po' il mio mondo si è oscurato,

...Roman Hocke, il miglior agente che si possa desiderare, Claudia von Hornstein e tutta la squadra di AVA, che fa sì che i miei libri ormai siano letti fino in Sud America,

...Tatjana Kononenko e Peter Weißkirchen, che mi hanno aiutato prontamente con una ricerca last-minute,

...e infine, come sempre, mia moglie Anita, che è al contempo la mia più cara prima lettrice, la critica più severa, la consigliera più importante, la mia migliore amica, e molto molto di più.

Ma soprattutto voglio ringraziare voi, cari affezionati lettori. Grazie per il sostegno, la partecipazione alle presentazioni, e le numerosissime e-mail, lettere, contributi nei blog, recensioni e commenti su Facebook da ogni parte del mondo.

Wulf Dorn
maggio 2013

Indice

[*Presentazione*](#)

[*Frontespizio*](#)

[*Pagina di copyright*](#)

[PARTE PRIMA. Il primo passo](#)

[1](#)

[PARTE SECONDA. Familiarità con lo sconosciuto](#)

[2](#)

[3](#)

[4](#)

[5](#)

[6](#)

[7](#)

[8](#)

[9](#)

[10](#)

[11](#)

[12](#)

[13](#)

[14](#)

[15](#)

[16](#)

[17](#)

[PARTE TERZA. Le voci dei morti](#)

[18](#)

[19](#)

[20](#)

[21](#)

[22](#)

[23](#)

[24](#)

[25](#)

[26](#)

[27](#)

[28](#)

[29](#)

[30](#)

[31](#)

[32](#)

[33](#)

[34](#)

[35](#)

[36](#)

[37](#)

[PARTE QUARTA. In balia](#)

[38](#)

[39](#)

[40](#)
[41](#)
[42](#)
[43](#)
[44](#)
[45](#)
[46](#)
[47](#)
[48](#)
[49](#)
[50](#)
[51](#)
[52](#)
[53](#)

[PARTE QUINTA. Tracce verso l'oscurità](#)

[54](#)
[55](#)
[56](#)
[57](#)
[58](#)
[59](#)
[60](#)
[61](#)
[62](#)
[63](#)
[64](#)
[65](#)
[66](#)
[67](#)
[68](#)
[69](#)
[70](#)

[PARTE SESTA. Il testamento di Giobbe](#)

[71](#)
[72](#)
[73](#)
[74](#)
[75](#)
[76](#)
[77](#)
[78](#)
[79](#)
[80](#)
[81](#)
[82](#)

[TRE MESI DOPO](#)

[Postfazione](#)

[Ringraziamenti](#)